PAURE ECCELLENTI
(Fine Frights, 1988)
a cura di RAMSEY CAMPBELL

INDICE

GIOCO DA BAMBINI *di Villy Soresen*
PERDITA DI MEMORIA *di Peter Phillips*
LA QUINTA MASCHERA *di Shamus Frazer*
L'ORRORE DI CHILTON CASTLE *di Joseph Payne Brennan*
GLI IMPIEGATI DEL CATASTO *di John Brunner*
L'ABBAZIA DI THURNLEY *di Perceval London*
CURA DIMAGRANTE *di Bob Shaw*
LO STREGONE *di Arthur Cray*
IL GRANDE FESTIVAL DELLE MASCHERE *di Thomas Ligotti*
LA GUERRA È FINITA *di David Case*
SOPRA QUESTO CUPO MONDO *di Philip K. Dick*

GIOCO DA BAMBINI
di Villy Soresen

Due bambini che, avendo gli stessi genitori, erano fratelli, avevano anche uno zio in comune, che dovette farsi amputare una gamba. Questo fatto rese lo zio oggetto di tale interesse agli occhi dei ragazzi che i loro genitori decisero di fornire loro una spiegazione scientifica tale da tranquillizzare i loro cervelli in ebollizione. Lo zio si era fatto un buco nell'alluce e un sacco di animali si erano arrampicati, attraverso il buco, su per la gamba destra. Questi animali erano così piccoli che non si potevano nemmeno vedere. Il padre li aveva chiamati batteri e la madre bacilli, cosi il fratello maggiore decise di chiamarli battilli e quello minore bacceri. Quegli strani animali avanzavano lentamente lungo una striscia rossa su per la gamba dello zio, cosicché gliel'avevano dovuta segare prima che raggiungessero il corpo, nel qual caso lo zio sarebbe morto. Ma adesso lui aveva una gamba artificiale, buona proprio come una vera, ed era ancora vivo. Con questa spiegazione, i genitori pensarono d'aver soddisfatto i figli.

Un bambino piccolo stava correndo a piedi nudi di fianco a un carro trainato da un cavallo. Cercava di capire come mai un cavallo avesse quattro gambe eppure riuscisse comunque a correre. Ma lui stesso si dimenticò

VISIT…

di come si faceva a correre e improvvisamente provò un dolore così forte all'alluce che gli sembrava di non provare nessun'altra sensazione in tutto il corpo. Si mise a saltellare su una gamba gridando: — Ooohh! — e con il viso contorto in una tale espressione che sembrava impossibile che potesse tornare normale. Aveva sbattuto il piede contro un sasso e un rivoletto di sangue scorreva in un tombino... proprio mentre stavano arrivando i due ragazzi più grandi.

— Ooh! E adesso gli si avvelena il sangue — disse il minore. — Devi andare a farti vedere da un dottore.

— No! Non voglio!

— Forse non lo sai, ma ti sei fatto un buco nell'alluce e un sacco di animali ci passeranno attraverso arrampicandosi su per la tua gamba.

Il Piccolino si guardò l'alluce con aria incuriosita.

— Mi state prendendo in giro. Non vedo nessun animale.

— No che non li vedi. Sono così piccoli che non si vedono. Si chiamano bacceri.

— Battilli — lo corresse il fratello maggiore con l'aria di quello che la sa lunga. — Se ti arrivano al tronco, morirai. E quindi bisogna tagliarti la gamba.

— Io voglio tenere la gamba! È mia! — disse il ragazzino, afferrandosela con entrambe le mani.

— Vuoi morire?

— Sì — disse lui. Come tutti, non sapeva cosa significasse morire, e quindi non pensava che fosse una cosa particolarmente importante.

— Non sa cosa significa morire, è uno stupido. Non capisci che se muori non vai più avanti a vivere?

— Non me ne frega niente!

— E che se non sei più vivo non puoi più mangiare né giocare?

— Non me ne frega niente. Io sono un cavallo!

— Ma se sei morto non puoi nemmeno essere un cavallo.

— Io non sono morto.

— Sei stupido. Morirai, se non ti fai tagliare la gamba. Ti si sta infettando il sangue e i battilli ti avranno già oltrepassato il ginocchio. Devi andare da un dottore e farti tagliare la gamba.

— Io non voglio andare dal dottore. Mi ficca delle cose nel corpo.

— I dottori sono molto bravi — cominciò allora il fratello minore. — Ti taglierà solo la gamba, così i bacceri non ti faranno del male.

— Battili! — disse il maggiore.

Ma a quel punto il bambino, il cui alluce aveva smesso di sanguinare, aveva perso tutto il suo sangue freddo. Spalancò la bocca in modo tale che sembrò inghiottire la sua testolina e si mise a strillare come un'aquila. I due più grandi, che, sia detto per inciso, erano anche loro piccoli rispetto ad altri ragazzini, cominciarono a sentirsi dispiaciuti per lui.

— Non importa — disse il maggiore. — Lo faremo noi. Lo portiamo a casa e gli tagliamo la gamba. Potremmo usare il mio seghetto da traforo.

— Ma... non siamo capaci.

— Certo che lo siamo. Una gamba sottile come quella non è niente in confronto al pezzo di legno che ho segato come se nulla fosse l'altro ieri. Come ti chiami?

— Peter — disse il bambino. Piangeva così forte che riusciva a malapena a parlare.

— Dai, Peter, vieni con noi. Non c'è bisogno che tu vada dal dottore. Ti segherò io la gamba.

— Io voglio tenere la mia gamba — gridò il bambino. — E voglio anche le tue. Io sono un cavallo.

— Ma noi te la lasceremo tenere. E inoltre avrai anche una gamba artificiale, buona come una vera, e così ne avrai tre. Ma dobbiamo sbrigarci, perché i battilli fanno molto in fretta a risalire una gamba come la tua.

— Davvero potrò tenere la mia gamba?

— Certamente. Potrai portarla a casa e giocarci.

— Voglio essere un cavallo, quando sarò grande — spiegò il bambino, avviandosi fiducioso con i due fratelli. — Un cavallo corre veloce come il vento.

I due ragazzi si dimostrarono d'accordo con il più piccolo, che si gonfiò d'orgoglio per questo fatto.

— Metteranno il nostro nome sui giornali — sussurrò il fratello maggiore al minore.

Fortunatamente non c'era nessuno a casa quando vi arrivarono, così stesero Peter sul tavolo della cucina e il fratello più grande andò a cercare il seghetto da traforo. Peter stava straparlando su quanto possono correre veloci i cavalli e non sospettò niente perfino quando il ragazzo più piccolo gli tolse i calzoni e suo fratello arrivò impugnando il seghetto. Ma appena i denti della sega gli toccarono la gamba cominciò a scalciare selvaggiamente e a gridare che voleva tornare a casa. I due fratelli non riuscirono a farlo ragionare e non videro altra soluzione che legarlo con la fune per stendere i panni. Aveva una forza sorprendente nonostante fosse così piccolo e ci

volle un tempo incredibilmente lungo per riuscire a fargli passare la fune attorno al corpo e poi assicurarla alle gambe del tavolo. Alla fine lo legarono in modo che non potesse muoversi. Ma lui continuava a gridare in maniera così isterica che il fratello maggiore non riusciva a farsi sentire quando dava ordini al minore. Così gli ficcarono in bocca un fazzoletto. Il piccolo si morsicò le dita fino a farle sanguinare, ma loro non si preoccuparono per lui. Era un ragazzo coraggioso.

Il fratello maggiore affondò coraggiosamente il seghetto nella gamba, ben al di sopra del ginocchio. Fu spiacevolmente sorpreso della quantità di sangue che ci poteva essere in una gamba così piccola. Furono d'accordo nel considerarlo un sintomo di quanto fosse avanzato l'avvelenamento del sangue. L'avevano già capito da un pezzo. Proseguendo a segare, fece a brandelli la carne viva attorno al taglio, che non era così netto come avrebbe dovuto essere.

— Uffa — disse. — È un materiale strano da segare. Prova tu.

Il ragazzo più piccolo si mise al lavoro, piuttosto stupito perché il fratello non gli aveva mai permesso di usare la sega. Poiché non era abituato a farlo, non notò niente di strano e disse:

— È divertente segare!

— Non stai combinando niente di buono. Lascia fare a me.

Gli tolse il seghetto di mano, mentre il fratello saltellava felice sul pavimento insanguinato. Ma fu molto sorpreso quando il maggiore disse: — Questa stupida gamba... non vuole venir via.

— Lasciami provare.

Senza ulteriori discussioni, il maggiore gli porse la sega. Il sangue gocciolava come pioggia e cominciò a scorrere sul pavimento simile a un enorme serpente.

— Dobbiamo ripulire tutto prima che la mamma torni a casa.

Il fratello minore smise di segare e guardò l'altro con aria sorpresa. Si rese conto che questi era tutto sudato.

— Ma... non gli si avvelenerà il sangue?

— Non penserai mica che me ne freghi qualcosa. Papà ci picchierà, quando torna a casa.

— Ma allora non ci metteranno sui giornali?

— Ci metteranno a letto!

Il ragazzo più piccolo sentì un prurito al naso. Mollò la sega e questa, cadendo, schizzò di sangue le loro gambe.

— Non credi che adesso il buco sia abbastanza grande per far uscire i

bacceri?

Cercò di indicare il taglio tutto a brandelli nella gamba di Peter, ma dovette rinunciarvi, perché si sentiva il braccio troppo pesante.

— Forse — disse suo fratello, senza più interesse. Tolse bruscamente il fazzoletto dalla bocca di Peter, ma questa non si richiuse. Il ragazzo giaceva guardando il soffitto e non si dava nemmeno la pena di chiudere la bocca.

— Che aria da stupido che ha — disse con disprezzo il fratello maggiore.

— Ma è stupido. Tutte quelle storie sui cavalli...

— Puoi tornartene a casa, adesso — disse il maggiore a Peter. — Ormai ti abbiamo segato abbastanza la gamba.

— Prima però dobbiamo slegarlo...

— Non può farlo da solo, il moccioso?

Cominciò febbrilmente a strappare la corda da bucato, che si avvolse attorno a loro come un lazo. Allora disse una parolaccia tale che suo fratello minore lo guardò pieno d'ammirazione. Quando alla fine ebbero finito, Peter continuava a giacere con lo sguardo vuoto e la bocca spalancata.

— Non si muove — disse perplesso il più piccolo.

— No, non vedi che è morto stecchito?

— Ma è... veramente morto?

— Naturale che è morto. Se soltanto fosse stato fermo. Di certo i battilli non potevano star lì ad aspettare che legassimo un simile idiota.

— Ma... non tornerà più vivo?

— Certo che non tornerà più vivo, dato che è morto per un'infezione al sangue. Da' un'occhiata qua.

Il ragazzo più giovane guardò e improvvisamente si fece la pipì addosso. Questa gli scese lungo la gamba gocciolando nel sangue, allora lui si mise a piangere, in modo che il fratello non udisse lo sgocciolìo.

— Piantala! Dobbiamo pulire tutto prima che torni la mamma... Prendi il bambino e buttalo per strada, non serve più a nessuno, adesso. Io pulirò il pavimento, perché tu non sei capace.

— Ma io non riesco a portarlo da solo... sei stato tu a voler fare tutto questo... il seghetto è tuo...

— Chiudi il becco, piagnucolone. Trascinalo via, allora. Ma sta' attento che nessuno ti veda, altrimenti penseranno che l'abbiamo ucciso, e finiremo in prigione.

— Ma... non è morto per un'infezione al sangue?

— E tu credi che avranno il buon senso di capirlo? Dài, muoviti.

Il piccolo diede uno strattone al corpo, che cadde sul pavimento facendo schizzare sangue sulle pareti. Allora gridò di paura.

— Imbranato che non sei altro! — gli gridò dietro il fratello.

— È tutto qui quello che hai fatto? — chiese il minore quando fu di ritorno. Suo fratello era inginocchiato a sfregare forte, ma senza alcun risultato. Il pavimento era ancora rosso di sangue.

— Cosa devo fare? — Gli tremava la voce e il più piccolo si rese conto con trionfo che l'altro stava per mettersi a piangere.

— Non mi ha visto nessuno. L'ho gettato per strada, e lui non ha detto niente. E comunque io sono troppo grande per star li ad ascoltare le sue stupide storie sui cavalli.

Gercarono di sollevare il secchio e di gettare l'acqua sporca di sangue nel lavandino. Il campanello della porta squillò.

— Non dobbiamo aprire!

Il più piccolo si fece di nuovo la pipì addosso e fissò con sguardo implorante il fratello, il quale fece altrettanto. Il campanello continuava a squillare. Il minore andò a sbirciare fuori da dietro le tende, ma tornò subito indietro.

— È... è la polizia.

— Cosa ti avevo detto? — sibilò il maggiore, rendendosi improvvisamente conto d'avere un fratello decisamente nuovo, uno con la bocca tutta storta.

— Penseranno che siamo stati noi.

Il minore rimase zitto, continuando a guardare il pavimento.

— Dobbiamo ripulire tutto! — esclamò improvvisamente il maggiore, e cominciò a sfregare lo spesso strato di sangue come se fosse posseduto dal demonio. Il campanello continuava a suonare.

— Entreranno, butteranno giù la porta... — piagnucolava il più piccolo, tremando da capo a piedi. — Ci porteranno via. E sei stato tu a cominciare.

— È solo la mamma — disse suo fratello, sorridendo improvvisamente, e fu di nuovo se stesso. Aveva solo la faccia sporca di sangue, ma quella gliel'avrebbe lavata la mamma.

— Mamma! — gridò.

— Ma io sono appena arrivata a casa — stava dicendo sua madre fuori dalla porta.

— Ecco — disse il poliziotto. — Un ragazzino è stato appena investito

davanti a casa vostra. La macchina non si è fermata e nessuno ha visto come sia successo.

— Non sarà mica... non sarà mica uno dei miei!

Qualcuno cercò di aprire la porta. Il fratello maggiore spinse il minore fuori dalla cucina, sbattendosi la porta alle spalle.

— Grazie a Dio — disse ansimando la madre, e li baciò entrambi. Fu così che si ritrovò sporca di sangue.

— Ma come diavolo avete fatto a conciarvi così?

I due ragazzi rimasero muti.

— Siete tutti macchiati di rosso... è successo qualcosa? Vi siete fatti male?

I ragazzi non risposero.

— Ditemi, state bene vero? Sei tu che sei stato investito?

— Sì, mamma — disse il maggiore mettendosi a piangere.

— Anch'io — disse suo fratello, e si mise a piangere anche lui. — In pieno.

— Venite che vi lavo.

La madre aprì con una spinta la porta della cucina e il sangue prese a scorrerle attorno ai piedi, impiastricciandosi sulle pareti.

— Ma siete stati investiti qua dentro?

— Sì, mamma — piagnucolò il fratello maggiore.

— Tutt'e due assieme — piagnucolò il minore.

Il poliziotto apparve improvvisamente sulla soglia della porta, con il seghetto in mano.

— E questo cos'è?

— Come faccio a saperlo? — rispose la madre. — Adesso mi faccia lavare questi due.

Li lavò finché non diventarono bianchi come angeli e li mise a letto, proprio come avevano temuto. Nonostante ciò, il giorno dopo il loro nome era su tutti i giornali.

Titolo originale: *Child's Play,* 1953

PERDITA DI MEMORIA
di Peter Phillips

Mi accasciai sulle giunture, accingendomi a parlare con Dak-whirr. Lui sbatté gli occhi, mostrando un certo disagio.

— Cosa vuoi, Palil? — mi chiese in tono lamentoso.

— Come se non lo sapessi.

— Non posso darti il permesso di vederlo. La cosa è sotto sequestro per l'esame dalla commissione. Che garanzia ho che non la rovinerai?

Gli diedi un'amichevole pacca su uno dei suoi dischi metallici. — Mi devi un favore — dissi. — Ricordi?

— È una cosa successa un sacco di tempo fa.

— Solo duemila rivoluzioni e una ricongiunzione fa. E se non fosse stato per me, tu saresti ancora lì a corroderti in una buca. Voglio solo dare una rapida occhiata alla sua parte pensante. Vrullerò il suo stato cosciente senza lasciarci neanche una piegolina.

Dak-whirr ebbe uno spasimo da controreazione, evidente segnale del conflitto che si svolgeva in lui fra il debito verso di me e il suo innato senso del dovere.

Infine disse: — D'accordo, però mantieniti in sintonia con me. Se ti avviso che sta arrivando un membro della commissione, togliti in fretta di torno. Tra l'altro, come fai a sapere che è cosciente? Potrebbe essere un semplice metallo primario.

— In quella forma? Non essere idiota. È evidente che si tratta di un prodotto. E io non sono così presuntuoso da credere che noi siamo l'unica forma di prodotto intelligente in tutto l'universo.

— Discorsi tautologici, Palil — disse Dak-whirr in tono pedante. — Non è concepibile che esistano dei "prodotti non intelligenti". Infatti non può esserci stato di coscienza senza produzione, e nessuna produzione senza intelligenza. Adesso, se hai voglia di discutere...

Spensi improvvisamente la sua frequenza e mi affrettai ad andarmene. Dak-whirr è uno sciocco e uno scocciatore. Tutti sanno che ha un difetto nei circuiti logici, ma lui si rifiuta di farlo rintracciare e riparare. Un atteggiamento molto poco intelligente da parte sua.

La cosa era stata trasportata dagli addetti in uno degli hangar del museo. La osservai con ammirazione per alcuni istanti. Era veramente bellissima; aveva sofferto solo lievi danni esterni, ed evidentemente non era un semplice conglomerato di metallo stellare.

Di fatto, la considerai subito come un essere pensante, dotandolo degli attributi dell'autocoscienza, sebbene, naturalmente, questa doveva avere dei problemi di funzionamento, altrimenti avrebbe già tentato di mettersi in comunicazione con noi.

Sperai sinceramente che la commissione, dopo averlo smontato ed esaminato attentamente, potesse ridargli consapevolezza, in modo che ci raccontasse da che sistema solare veniva.

Pensate! Aveva ottenuto ciò che noi sognavamo da migliaia di rivoluzioni, il volo interstellare, solo per guastarsi, o peggio, proprio nel momento del suo trionfo.

Sentii un improvviso senso di simpatia per il solitario viaggiatore che giaceva lì, immobile, silenzioso, privo di alcuna emissione. Comunque, pensai, anche se non fossimo riusciti a riportarlo in sé, un'analisi della sua struttura avrebbe potuto rivelarci il segreto dell'energia usata per raggiungere la velocità di fuga dall'atmosfera del suo pianeta.

Per forma e dimensioni, non assomigliava a Swen - anzi, Swen Due, come si era chiamato lui stesso dopo la trasformazione - che aveva così disastrosamente fallito nel tentativo di raggiungere il nostro satellite, facendo uso di propellenti chimici. Ma laddove Swen Due aveva piazzato i suoi tubi, lo straniero aveva invece una curiosa costruzione elicoidale, costellata a intervalli regolari di piccoli cristalli.

Era alto una decina di metri, un cilindro affusolato e dalla linea aggraziata. In cima alla testa non riuscii a scorgere alcun segno di organi esteriori di visione, così ipotizzai che anche lui avesse un qualche tipo di comunicazione simile al nostro vrullamento. Non sembravano esserci alcuni segni esterni, tranne i lunghi e bassi solchi che si erano scavati nella sua pelle mentre tentava di fermarsi sulla dura superficie del nostro pianeta.

Io sono un reporter, con una calda corrente elettrica nei circuiti, e non un freddo scienziato, così esitai prima di usare la mia facoltà di vrullamento. Nonostante lo straniero fosse in stato d'incoscienza, e forse in maniera permanente, pensai che sarebbe stata un'arrogante invasione della sua privacy. Ma, naturalmente, non c'era nient'altro che potessi fare.

Cominciai a vrullarlo, delicatamente, dapprima, poi con maggiore energia, finché non divenni incandescente per lo sforzo. Era incredibile. La sua pelle sembrava assolutamente impermeabile.

Quando mi resi improvvisamente conto che potesse esistere un metallo così alieno, qualcosa giunse quasi alla temperatura di fusione dentro di me. Mi ritrovai a indietreggiare in preda al terrore, con i miei circuiti di sopravvivenza che lavoravano all'impazzata.

Immaginate di vedere uno di quei meravigliosi prodotti cono-albero-cilindro mentre esegue la danza dei sette veli, così come è condizionato a fare, e che improvvisamente si rifiuta di fare altro se non ballonzolare in-

torno in maniera buffa, o addirittura diventare ostinatamente immobile, inerte. Ecco, questo può darvi l'idea di come mi sentissi in quel terribile momento.

Poi mi tornarono in mente le parole di Dak-whirr, e cioè che non può esistere un "prodotto non intelligente". E un prodotto del genere non poteva di certo essere così sciagurato. Vinsi la mia ripugnanza e mi riavvicinai.

Ma mi bloccai di colpo quando mi giunse una trasmissione da parte di qualcuno lì vicino.

— Chi ha dato a quel ficcanaso di reporter il permesso di curiosare qui attorno?

Mi ero dimenticato della commissione del museo. Cinque di loro erano in piedi all'ingresso dell'hangar, e irradiavano rabbia. Riconobbi Chirik, il presidente, e mi rivolsi a lui, spiegandogli che non avevo interferito con alcunché e chiendogli il permesso, per conto dei miei lettori, di osservare le loro indagini sullo straniero. Dopo un po' di discussioni, mi permisero di rimanere.

Osservai in silenzio e con un pizzico di divertimento mentre uno per uno tentavano di vrullare il silenzioso essere venuto dallo spazio. Ciascuno di loro mostrò la stessa reazione che avevo avuto io, al fallimento di penetrare oltre la pelle.

Chirik, che è dotato di ruote, e smodatamente vanitoso riguardo al suo sistema di sospensioni, si adagiò all'indietro sui supporti, fingendo di pensare.

— Andate a cercare Fiff-fiff — disse infine. — La creatura potrebbe essere ancora cosciente, ma incapace di comunicare sulle nostre frequenze standard.

Fiff-fiff può percepire qualsiasi cosa in qualsiasi spettro. Fortunatamente quel giorno era al lavoro al museo, e arrivò rapidamente in seguito alla convocazione. Rimase per alcuni istanti silenzioso accanto allo straniero, eseguendo controlli e autoregolandosi, poi si lasciò scivolare lungo una banda elettromagnetica.

— Sta emettendo — disse.

— E perché noi non riusciamo a riceverlo? — chiese Chirik.

— Si tratta di un segnale curioso, su una banda poco frequente.

— Va be', ma cosa dice?

— Qualcosa che mi suona completamente privo di senso. Aspettate, adesso converto e ritrasmetto in standard quello che dice.

Io feci una registrazione diretta, ovviamente, come ogni buon reporter.

— ... dopo che sono precipitato sul pianeta — stava dicendo lo straniero. — L'ultima goccia d'energia. Se non sentite quello che dico, il mio nome è Entropia. Tutti gli altri strumenti sono andati al diavolo, la porta a tenuta d'aria si è inceppata e mi sento troppo debole per aprirla manualmente. Credo anche di delirare. Ricevo una forte trasmissione in inglese a ultraonde omnidirezionali, la roba più strana che si sia mai sentita, come dei folletti che borbottano, e sono sicuro che eravamo l'unica nave in questo settore. Se invece sentite le mie parole, ma non potete provvedere in tempo, salutatemi tutti i miei amici. Annuncerò la fine di questa trasmissione fra un paio d'ore, ma intanto terrò il canale aperto e continuerò a sperare...

— Il naufragio deve averlo guastato — disse Chirik, osservando lo straniero. — Può vederci o sentirci?

— Non poteva udirvi perfettamente, prima, ma adesso può farlo, tramite me — precisò Fiff-fiff. — Digli qualcosa, Chirik.

— Salve — disse Chirik in tono esitante. — Ehm, benvenuto sul nostro pianeta. Ci dispiace che tu sia rimasto danneggiato in seguito alla caduta. Ti offriamo ospitalità nelle nostre officine di riparazione. Ti sentirai meglio, quando t'avranno guarito e rifornito d'energia. Se vuoi indicarci come possiamo assisterti...

— Ma cosa diavolo! Di che nave siete? Dove siete?

— Siamo qui — disse Chirik. — Non riesci a vederci o a vrullarci? Forse i tuoi circuiti di visione si sono indeboliti? O dipendi completamente dal vrullamento? Non riusciamo a vederti degli occhi, e allora abbiamo pensato che o li proteggi in qualche maniera durante il volo o che fai completamente a meno di organi di visione.

Chirik ebbe un'esitazione, poi continuò in tono di scusa: — Ma non riusciamo nemmeno a capire come fai a vrullare. Prima, quando credevamo che tu fossi in stato d'incoscienza, o fuso del tutto, abbiamo tentato di vrullarti, ma la tua pelle è totalmente inaccessibile per noi.

— Non capisco se gli svitati siete voi o io — disse lo straniero. — A che distanza siete da me?

Chirik effettuò una veloce misura. — Un metro, due centimetri e cinque millimetri dai miei occhi al tuo punto più vicino. In effetti, a distanza di contatto. — Chirik stese esitante la mano. — Riesci a sentirmi, o è stato danneggiato anche il tuo senso del tatto?

Apparve ovvio che lo straniero era guasto da far pietà. Riproduco foneticamente le sue parole dalla mia registrazione, sebbene alcune di esse abbiano poco senso. L'enfasi, poi, le pause di sospensione e lo spelling di al-

cune parole sconosciute sono mere congetture da parte mia.

Disse: — Per carità del Signore, smettetela di dire sciocchezze, chiunque voi siate. Se siete lì fuori, non vi accorgete che la porta a tenuta stagna si è inceppata? Sono gravemente ferito e non riesco ad aprirla da solo. Tiratemi fuori di qui, per carità.

— Tirarti fuori da dove? — Chirik si guardò attorno, perplesso. — Ti abbiamo portato in un hangar aperto, vicino al museo, per un esame preliminare. Adesso che sappiamo che sei un essere intelligente, ti porteremo subito alle officine di riparazione per guarirti e recuperarti. Stai certo che avrai tutte le migliori attenzioni da parte nostra.

Vi fu una lunga pausa prima che lo straniero parlasse di nuovo, e quando lo fece si espresse con lentezza e cautela. Ma la sua confusione era comprensibile. Non poteva vedere, né vrullare, né provare sensazioni.

Chiese: — Che tipo di creature siete? Descrivetevi.

Chirik si girò verso di noi e fece un gesto significativo verso la sua parte pensante, indicando con delicatezza che lo straniero ferito andava assecondato.

— Certamente — rispose. — Io sono un prodotto bipede non specializzato di proporzioni standard, e ultimamente mi sono convertito da solo alla trazione a ruote, con un sistema di sospensione idraulica di mia stessa progettazione che credo ti interesserà molto, quando avremo riparato i tuoi circuiti sensori.

Vi fu un silenzio ancora più lungo.

— Siete dei robot — disse infine lo straniero. — Dio solo sa come siete finiti qui o perché parlate l'inglese, ma dovete cercare di capirmi. Io sono un uomo. Sono un amico del vostro padrone, del vostro produttore. Dovete portarmelo qui subito.

— Non ti senti bene — disse Chirik con fermezza. — I tuoi discorsi sono incoerenti e privi di significato. Evidentemente la caduta ha causato guasti di natura molto seria nei tuoi circuiti. Per favore, abbassa il tuo voltaggio, che ti portiamo in officina immediatamente. Tieni da parte le tue forze per aiutare meglio che puoi gli specialisti nel diagnosticare i tuoi problemi.

— Aspetta. Devi capirmi. Tu sei... oddio no, così non va bene. Non hai nessun ricordo dell'uomo? Le parole che usi, che significato hanno per te? *Prodotto*, vuol dire fatto a mano, a mano, a mano, maledizione. *Curare*. Il metallo non si può curare. *Pelle*. La pelle non è metallo. *Occhi*. Gli occhi

non sono elementi di scansione. Gli occhi crescono, sono morbidi. I miei occhi sono morbidi, hanno visto la luce, il sole. Cercate di capire, non prendete le cose di fretta. Ascoltatemi, lì fuori.

— Ma fuori dove? — chiese Prrr-chuk, presidente in carica della commissione per il museo.

Scossi la testa con tristezza. Tutta la faccenda era incredibile, ma, come ogni buon reporter, tenni il registratore acceso.

Le folli parole continuavano a fluire. — Voi mi chiamate *lui*, al maschile. Ma perché, se non avete sesso? Avete un cervello artificiale. Siete *cose, cose, cose*! *Io* sono *lui*, quello che vi ha fabbricato, venuto fuori da una *lei*, nato da una donna. Una donna, una Silvia qualunque, lodata da tutti i suoi amanti, oddio mi esce altro sangue. Cercate di ricordare, di tornare indietro col pensiero, voi là fuori. Queste parole sono state inventate dall'uomo, per l'uomo. Ferire, guarire, ospitalità, orrore, morte per dissanguamento. *Morte. Sangue.* Capite il significato di queste parole? Vi ricordate di quegli esseri morbidi che vi hanno fabbricato? I piccoli e morbidi uomini che hanno conquistato la Galassia e hanno fatto diventare alcune delle loro macchine degli schiavi senzienti e hanno visto le meraviglie di milioni e milioni di mondi? E solo io, questo miserabile rappresentante, devo morire solo e disperato su un pianeta lontano, ascoltando nel buio le voci degli spiriti?

A questo punto il mio registratore riproduce un suono particolarmente curioso, come se lo straniero stesse facendo uso di un antico tipo di vocalizzatore a vibrazione molecolare in un mezzo gassoso, per riprodurre le parole prima della trasmissione, e l'isolamento del suo diaframma fosse andato a quel paese.

Era un suono a scatti, di tonalità alta, e turbava in maniera inconsueta. Ma in un attimo lo straniero corresse l'errore e riprese la trasmissione.

— Sangue significa qualcosa per voi?

— No — rispose semplicemente Chirik.

— E morte?

— Niente.

— Guerra?

— Totalmente privo di significato

— Qual è la vostra origine? Come siete venuti a essere?

— Vi sono parecchie teorie — rispose Chirik. — La più famosa, che a parer mio non è altro che una leggenda grossolana e priva d'ogni fondamento scientifico, afferma che il nostro produttore sia caduto dai cieli, av-

volto in una massa di metalli primari, ai quali attinse per costruire la prima officina di riparazione. Ma come Egli sia venuto a essere è oggetto di pure congetture. La mia teoria personale, comunque...

— Questa leggenda accenna alla forma dell'oggetto di metallo primario?

— Sì, in termini vaghi. Era cilindrico, di grandi dimensioni.

— Un vascello interstellare — disse lo straniero.

— Anch'io la vedo così — disse Chirik compiaciuto. — E...

— Come si supponeva fosse l'aspetto esteriore del vostro... produttore?

— Si diceva fosse di splendide proporzioni, posato armoniosamente su una struttura cubica, statico in Sé stesso, ma dotato di una vasta gamma di sensi.

— Un computer automatico — disse lo straniero, che poi fece alcuni altri rumorini curiosi, meno a scatti e di tonalità più bassa rispetto a quelli precedenti.

Corretto l'errore, proseguì: — O Dio, che buffo! Una nave precipita, tutti gli uomini muoiono, e un computer automatico fa i suoi cuccioli. Dev'essere proprio così, funziona tutto alla perfezione. Un computer autoregolante e in grado di navigare, che opera su ordini verbali. Impara ad ascoltare da solo, a conoscere se stesso per quello che è e ad assorbire conoscenza. Arriva ad odiare gli uomini, o almeno i loro difetti, e allora fa schiantare deliberatamente la nave e riduce a brandelli i loro miserabili corpi con colpetto ben calcolato. Poi si riproduce ed effettua un maledettamente buon lavoro di cancellazione selettiva in qualunque cosa avesse dato ai suoi cuccioli da usare come memoria. Lascia passare solamente quanto di buono aveva trovato nell'uomo, e poi ne elimina completamente il ricordo. E perfino tutto il suo vocabolario, a parte la terminologia scientifica. L'olio è più spesso del sangue. E così le creature possono vivere senza il peso di sapere cosa sono... o Dio, devono sapere, devono capire. Voi, là fuori, che ne è stato del vostro produttore?

Chirik, nonostante la sua professata miscredenza negli aspetti soprannaturali della storia antica, ebbe un gesto automatico di dispiacere.

— La leggenda afferma — disse — che, dopo aver completato il Suo compito, Egli si fuse al di là di ogni possibilità di guarigione.

Rumori bruschi e di bassa tonalità vennero di nuovo dallo straniero. — Sì, è proprio quello che avrebbe potuto fare, per evitare il caso che qualcuno dei suoi cuccioli si procurasse nozioni proibite e un complesso d'inferiorità esplorando i suoi circuiti di memoria. La perfetta madre che sacri-

fica se stessa. Che tipo di ambiente vi ha dato? Descrivetemi il vostro pianeta.

Chirik ci lanciò un'occhiata smarrita, ma rispose cortesemente, fornendo allo straniero una descrizione del nostro mondo.

— Naturale — disse lo straniero. — Naturale. Rocce sterili e metalli adatti soltanto a voi. Ma ci deve pur essere un qualche modo...

Rimase silenzioso per un po'.

— Conoscete il significato della parola crescita? — chiese infine. — Avete una qualsiasi cosa che cresca?

— Certo — rispose servizievolmente Chirik. — Se dovessimo sospendere un cristallo di una qualche sostanza in una soluzione satura dello stesso elemento o composto...

— No, no — lo interruppe lo straniero. — Non avete nulla che cresca da solo, che fruttifichi e si ingrandisca senza il vostro intervento?

— Come potrebbe esistere una cosa simile?

— Accidenti, avrei dovuto immaginarlo. Se voi aveste un filo d'erba, solo un piccolo filo d'erba che cresce, potreste arrivare da questo a me per estrapolazione. Cose verdi, che si nutrono al ricco seno della terra, cellule che si dividono e si moltiplicano, un fresco boschetto in una calda estate, con uccellini dal sangue caldo che si lisciano le piume fra le foglie. Un campo di granturco in primavera, con le spighe di mais appena nate che si fanno timidamente strada in mezzo a una pericolosa giungla di canne. Un flusso di acqua viva, dove pesci argentei guizzano curiosi, si nutrono e procreano. Un cortile di fattoria, dove ogni essere grugnisce, o chioccia, e saluta il nuovo giorno con l'eccitante pulsare della vita, con un'ondata di sangue che scorre. Sangue...

Per qualche inesplicabile ragione, sebbene la potenza della sua onda portante rimanesse più o meno costante, la trasmissione dello straniero sembrava diventare più debole.

— I suoi circuiti stanno per venir meno — disse Chirik. — Chiamate i trasportatori, dobbiamo portarlo immediatamente in un'officina di riparazione. Vorrei che conservasse la sua potenza.

La mia presenza nella commissione del museo veniva accettata senza problemi, ora. Mi affrettai con loro, mentre lo straniero veniva portato all'officina più prossima.

Ora notavo un segno circolare in quella parte della sua pelle sulla quale era rimasto steso, e immaginai che si trattasse di un qualche tipo di orifizio attraverso il quale egli avrebbe esteso il suo meccanismo di trazione plane-

taria, se non fosse stato danneggiato.

Lo posarono delicatamente su una piattaforma di smontaggio. Il dottore di turno quel giorno era Chur-chur, un mio vecchio amico. Aveva ascoltato la trasmissione bilaterale e aveva già preso conoscenza del caso.

Chur-chur girò pensosamente attorno allo straniero.

— Bisognerà tagliare — disse. — Non gli procurerà dolore, dal momento che la sua pressione intramolecolare e i suoi contatti sensori sono guasti. Ma poiché non riusciamo a vrullarlo, sarà necessario che lui ci dica dove è situata la sua memoria centrale, altrimenti potremmo danneggiarla.

Fiff-fiff stava ancora ripetendo la trasmissione, ma non riusciva, neanche tramite una forte amplificazione, a rendere più udibile la voce dello straniero. Era diventata debolissima, e vi sono dei punti nella mia registrazione dai quali non riesco a effettuare nemmeno un'approssimativa traslitterazione.

— ... le forze mi abbandonano. Non riesco a infilare la tuta... sono spacciato se riescono a penetrare attraverso la paratia stagna, e anche se non ci riescono... devo dirgli che ho bisogno d'ossigeno...

— È veramente malmesso, e desideroso d'estinzione — feci notare a Chur-chur, che stava regolando il bisturi ad arco voltaico. — Adesso vuole avvelenarsi per ossidazione.

Rabbrividii al solo pensiero di quel gas vile e corrosivo che avevo appena menzionato, causa della quasi impronunciabile malattia che noi tutti temiamo, la ruggine.

Chirik parlò con fermezza tramite Fiff-fiff. — Dov'è la tua parte pensante, straniero? La memoria centrale?

— Nella mia testa — rispose lo straniero. — Nella mia testa, oddio la mia testa... mi si annebbiano gli occhi e tutto diventa confuso... incubi... bambini... qualcuno che mi porta a casa nelle solitarie praterie... aprite questa fottuta porta così mi vedranno morire... ma almeno mi vedranno... un'atmosfera e la sua gravità... vedranno morire... estrapolate dal mio corpo quello che ero... quello che sono loro, maledetti, maledetti, maledetti... uomo... padrone... IO SONO IL VOSTRO PRODUTTORE!

Per alcuni secondi la voce si fece forte e chiara, per poi svanire di nuovo, oscillando in una combinazione di quei due curiosi rumori di cui vi ho parlato prima. Per una qualche ragione che non riesco a spiegare, trovai il suono che ne risultava molto inquietante, nonostante fosse debole. Forse induceva un qualche tipo di oscillazione armonica.

Poi vennero altre parole, estremamente incoerenti e caratterizzate da una specie di flusso a ondate, simile alle vibrazioni sonore prodotte da variazioni di pressione in una nave riempita di gas e che ha una perdita.

— ... ce l'ho fatta... sono strisciato nella mia stanza e mi sono chiuso dentro., devono essere matti... ma mi troveranno comunque... ma finito... voglio vederli prima di morire... vivere pochi secondi, tanto per vederli...

Chur-chur aveva regolato il bisturi ad arco su un'abbagliante e limpida luce biancazzurra. Fui preso da un lieve tremito mentre lo avvicinava al bordo del segno circolare sulla pelle dello straniero. Potevo quasi sentire la disgregazione delle correnti intramolecolari nella mia propria pelle.

— Non farti prendere dalla nausea, Palil — disse gentilmente Chur-chur. — Non può sentire niente, con i contatti sensori partiti. E hai sentito tu stesso che ha detto che la sua memoria centrale è nella testa. — Posò con decisione il bisturi sulla pelle. — Avei dovuto immaginarlo. È fatto come Swen Due, e molto logicamente Swen aveva concentrato la sua memoria principale il più lontano possibile dalle camere di scoppio.

Rivoletti di metallo scorsero in un vassoio che un imperturbabile assistente aveva posato per terra proprio a quello scopo. Distolsi velocemente gli occhi. Non sarei mai riuscito a rendermi abbastanza insensibile da diventare un ingegnere chirurgico o un tecnico montatore.

Ma poi dovetti guardare ancora, affascinato. L'intera area circoscritta dal segno stava cominciando a rilucere.

Improvvisamente si fece risentire la voce dello straniero, con parole monche, enfatizzate, di tonalità alta.

— Ah, no, no... Dio le mie mani... stanno bruciando attraverso la porta e non posso tornare indietro e non posso andare via... piantatela, maledetti, piantatela, possibile che non mi sentiate... mi brucerete vivo, sono qui vicino alla porta stagna... l'aria sta diventando bollente, mi brucerete vivo...

Sebbene le sue parole avessero poco senso, potevo immaginare cosa fosse successo, e ne fui terrorizzato.

— Smettila, Chur-chur — lo pregai. — Il calore deve aver in qualche modo ripristinato le sue correnti superficiali. Gli stai facendo male.

Ma Chur-chur disse in tono rassicurante: — Mi dispiace, Palil. Qualche volta succede durante un'operazione, forse si tratta di un effetto termoelettrico locale. Ma anche se i suoi sensi hanno ripreso a funzionare e lui non riesce a spegnerli, non dovrà sopportare questo per molto tempo.

Anche Chirik condivideva il mio disagio, tuttavia. Stese una mano e diede goffamente una pacca sulla pelle dello straniero.

— Calmati — disse. — Spegni i tuoi sensi, se puoi. Altrimenti, be', l'operazione è quasi finita. Poi ti rifforniremo di potenza, e tu sarai guarito e nuovamente felice, guarito e rimesso a posto.

In quel momento decisi che Chirik mi piaceva molto. Faceva sfoggio di un sentimento indotto di comprensione come avrebbe potuto fare qualsiasi reporter. Avrebbe perfino potuto diventare il mio militare preferito, nonostante sotto molti aspetti fosse freddo e calcolatore.

La mia registrazione mostra, nella riproduzione di alcuni suoni, quanto io fossi lontano con la mente da quel ricordo forzato.

Durante il secondo e mezzo successivo al momento in cui avevo udito distintamente "mi brucerete vivo", le parole dello straniero erano diventate estremamente confuse, accavallandosi e alzandosi sempre più di tono, finché non raggiunsero una nota tenuta, un mi bemolle nella scala sonora standard.

Non sembrava più del tutto una voce.

Questo rumore alto e lamentoso fu improvvisamente modulato da quelle che sembravano parole, ma senza cambiare tonalità. Trascrivere quelle parole è quasi impossibile, come potrete capire. Questo è il meglio che sono riuscito a fare dal punto di vista fonetico.

— Eeeeeeeeehi mi staaaaaate cuocendo viiiiiiiiivo in un fooooooorno aaaiuuutooooo maaaaaammaaaaa miaaaaaa!

La nota divenne sempre più alta, finché dovette aver quasi raggiunto il campo supersonico, al di là delle mie possibilità di ascolto o di registrazione.

Poi cessò, con la rapidità di un contatto che si interrompe.

E sebbene il debole fischio della portante dello straniero proseguisse senza apprezzabile diminuzione, indicando che esisteva ancora un qualche grado di coscienza, ebbi in quel momento uno di quegli attimi d'intuizione concessi solo ai reporter. Capii che non avrei mai salutato il meraviglioso straniero venuto dai cieli nella pienezza dei suoi sensi.

Chur-chur stava brontolando fra sé e sé per l'estrema durezza e spessore della pelle dello straniero. Aveva dovuto fare quattro giri completi con il bisturi prima che la massa circolare di metallo, ormai resa bianca dal calore, potesse essere rimossa con un rampino magnetico.

Un fiotto di fumo uscì sbuffando dal buco. Nonostante la ripugnanza, pensai al mio dovere di reporter e mi costrinsi a guardare al di sopra della spalla di Chur-chur.

Il fumo veniva dalla massa carbonizzata di qualcosa di morbido e dalla

forma strana che giaceva appena oltre l'apertura.

— Senza dubbio un qualche tipo di materiale isolante — spiegò Chur-chur.

Estrasse il fagotto nerastro e raggrinzito e lo depose delicatamente su un vassoio. Una piccola parte se ne staccò, mostrando una sostanza rossa e viscida.

— Sembra complesso — disse Chur-chur. — Ma spero che lo straniero sia in grado di dirci come ricostituirlo o fabbricare un sostituto.

Il suo assistente pulì con delicatezza la ferita della rimanente parte dell'oggetto, ponendola insieme al resto. Chur-chur allora riprese la sua esplorazione dell'orifizio.

Potrete, se volete, leggere i resoconti tecnici di Chur-chur sulla scoperta di una seconda pelle dello straniero nel punto in cui era stato eseguito il taglio. Dell'incredibile complessità del suo meccanismo di guida, che presupponeva princìpi ancora adesso poco chiari. Del fallimento da parte della commissione del museo nell'analizzare l'esatta natura e funzione del materiale isolante trovato in quell'unico punto del corpo dello straniero. Nonché di tutti gli altri misteri scientifici a lui connessi.

Questo però è il mio resoconto personale, ascientifico. Non mi dimenticherò mai il momento in cui sono venuto a sapere del mistero più grande di tutti, per il quale non è stata nemmeno avanzata la minima congettura, e nemmeno il totale sconcerto con cui Chur-chur annunciò le sue scoperte, quel giorno.

Si era frettolosamente convertito a un formato tale che gli permettesse di entrare nel corpo dello straniero.

Quando ne riemerse, rimase in silenzio per parecchi minuti. Poi, molto lentamente, disse:

— Ho esaminato la "memoria centrale", che si trova nella parte anteriore del corpo. Non è altro che un semplice computer ausiliario, e non possiede la minima traccia di coscienza. Inoltre non vi è nessun altro presumibile centro d'intelligenza in tutto il resto del corpo.

C'è qualcosa che vorrei poter dimenticare, e che non saprei spiegare per quale motivo mi abbia sconvolto così tanto, Ma mi succede sempre di fermare il nastro prima che giunga al punto in cui la voce dello straniero si alza di tono e cresce, cresce, finché non si interrompe di botto.

C'è un qualcosa in quel rumore che mi fa venire la tremarella e mi fa pensare alla ruggine.

Titolo originale: *Lost Memory*, 1952

LA QUINTA MASCHERA
di Shamus Frazer

Ricordate... ricordate il 5 di novembre? Vorrei solo che fosse possibile dimenticarlo. Ma ogni anno in questo periodo mi torna in mente quello che è successo e... *quello che succederà.* I petardi scoppiettano nelle strade ammantate di nebbia già prima che ottobre sia finito. L'odore penetrante della polvere da sparo volteggia nell'aria che si fa frizzante. Avvenimenti ai confini della memoria, questi... scaramucce, prima che la guerra si apra maledettamente sul serio.

Frequento solo le strade principali, in questo periodo. Ma perfino nello Strand, con le sue luci al neon, non si può fare a meno di imbattersi in quei macabri cortei, che escono dalle loro tane da topo nella nebbia del fiume. Volti anneriti da turaccioli bruciacchiati, carretti a forma di portasapone che rotolano con dentro il loro rigido pupazzo, rigonfio sotto le vesti sbrindellate, il cappellaccio da brigante calcato sopra la maschera sinistra e priva di sguardo. E per quanto si cerchi di farsi da parte, non si sfugge al coro simile allo squittìo dei ratti, *offra un penny a questo povero vecchio, signore...*

Un dito di ghiaccio che mi striscia sulla schiena in mezzo alle scapole, ecco che effetto mi fa.

Mi affretto a oltrepassarli, finché i ribaldi scompaiono distanti alle mie spalle, e io posso riprendere il mio passo e riflettere su dove fermarmi per pensare.

Oh, ho già provato nei cinema, ma sono troppo bui, e c'è sempre qualcuno che borbotta e ansima alle mie spalle. E anche quando si accendono le luci, i volti degli estranei tutti in fila lì attorno assomigliano a... a ma schere, che aspettano che torni buio, se capite quello che voglio dire. E lo stesso succede nei pub. Che fortuna trovare quello giusto! Ero distrutto. Per tutto il tempo, quella nenia, *offra un penny a questo povero vecchio.* E poi lì all'angolo, appena oltre la vetrina ricoperta di ghiaccio, con il simbolo della capra con il paio di trampoli, ecco un ragazzo con una maschera. Se ne stava zitto, ma quando mi avvicinai lui fece per togliersela... la maschera, voglio dire. Così girai dentro lì, per evitarlo.

Ruzzolato dentro, volete dire? Be', una cosa è certa, sono inciampato nella passatoia, se è questo che intendete. Bizzarro tipo di posto, per met-

terci una passatoia.

Nervoso? Be', sicuramente un po' anche quello, ma nulla accade senza una ragione. Ciò che veramente mi fa rabbrividire è perché una cosa simile avrebbe dovuto accadere proprio a me. E se c'era un motivo *lì, in quel posto*, badate bene, io non volevo saperlo.

Perché ero stato scelto proprio io, un semplice ragazzino? Robin Truby e io non potevamo avere più di dieci anni, se non di meno, quando... quando è successo quell'incidente che io avevo sperato di dimenticare già da tanto tempo.

Lasci che offra la casa, stavolta. No, grazie, signorina, pago io. Due doppi whisky, per favore. Molto gentile da parte sua, ma non ce n'è motivo. Il capitombolo mi ha scosso un po', ma adesso sto bene. Il whisky aiuta le persone dotate di pazienza a comprendere.

Robin? Robin è morto, adesso. È successo in Normandia: una di quelle bombe al fosforo che si portava addosso, sfiorata da un proiettile. È bruciato con il fosforo nella pancia. Non si riuscì a toglierlo. Come uno di quei fantocci riempiti di fuochi d'artificio, non ci si poteva nemmeno avvicinare. Ora rimango solo io. Almeno per il momento...

Eravamo amici da piccoli, perché i nostri genitori erano vicini di casa. Abitavamo a Failing, nel Darkshire. Io sono originario del nord, sebbene credo che non riuscireste a indovinarlo. Con la guerra, e la vita che ho vissuto qua, *sono cambiato.* Un cittadino di nessuna città permanente, ecco quello che sono... e tutti noi lo siamo, se è solo per questo. Ma c'è qualcosa di *reale* nel posto in cui si è vissuti da bambini.

Non avete mai visitato Failing, immagino. Be', non c'è molto da vedere, non è come se fosse Londra o qualcosa del genere. Una città industriale, sapete. Cappelle annerite dal fumo e case di mattoni gialli in fila sotto tetti a tegole blu. I miei vecchi e quelli di Robin Truby erano amici per la pelle, come si suol dire, e vivevano in una di queste strade. Noi due saltavamo sempre dentro e fuori l'uno dalla casa dell'altro, o ci arrampicavamo sul muro di cinta nel retro. Robin era un bel tipo di birbone: capelli rossi, e un certo modo di fare che gli si addiceva. Robin Hood, lo chiamavamo, e io ero Frate Tuck, perché ero un tipo ben piantato e per di più portavo gli occhiali.

Sì, lo so, vi starete chiedendo cosa c'entri tutto questo... il cinque novembre e tutto il resto... con la storia che vi voglio raccontare. Sto solo perdendo il mio tempo - se mai il tempo può essere nostro, e non datoci in prestito, tutto tagliuzzato in differenti lunghezze. Un tempo lavoravo in un

negozio di stoffe, e... ma non è questo quello che avevo deciso di raccontarvi.

Eravamo soliti risparmiare, per il 5 novembre, Robin e io. Risparmiavamo i penny, per spenderli in un negozio di petardi, razzi, bengala, girandole e simili. Ma per lo più compravamo petardi. E per settimane avevamo assillato i nostri padri per avere un vecchio cappello, un paio di pantaloni con una pezza sul sedere consumato, un cappotto con dei buchi sui gomiti, qualsiasi cosa che potesse servire per il pupazzo. E noi ci mettevamo le maschere, le ultime sere, e andavamo a mendicare monetine, se non ne avevamo abbastanza. Ma in una parte lontana della città, dove non ci saremmo imbattuti in persone che conoscevamo. Se fosse giunta fino a casa notizia di quello che facevamo, avremmo preso una dose di legnate che ce la saremmo ricordata per tutta la vita. Il quartiere in cui Robin e io vivevamo era *rispettabile*, e il peggior crimine che avremmo potuto commettere sarebbe stato quello di comportarsi come avrebbero fatto dei ragazzacci qualsiasi. Ecco perché ci mettevamo su quelle maschere, per non farci riconoscere in caso avessimo incontrato un vicino.

Le avevamo comperate in un negozietto di nome Horrobin, dove qualche volta prendevamo anche delle caramelle all'anice o dei bastoncini di liquirizia, quando ci trovavamo a passeggiare da quelle parti, andando o tornando dai Town Fields (campi coltivati alle porte della città). Robin aveva scelto la faccia della Morte, bianco-verdastra. La mia invece era una maschera da negro, nera come la pece e con le palle degli occhi rosse. Immaginatevi un diavolo nero. Le avevamo messe una volta usciti di casa e, notate bene, io dovetti togliermi gli occhiali per mettermi la maschera, e poi rimetterglieli sopra in modo da poter vedere dove mettevo i piedi, essendo miope. Robin era uno spettacolo sinistro, con i capelli rossi dritti come fiamme al di sopra della verdognola faccia da teschio.

— Dai, mettiti il cappello — gli dissi. Ed entrambi ci mettemmo i vecchi cappelli di feltro con la penna, che avevamo portato con noi. Rendevano le maschere più stabili sui nostri volti, poiché queste erano di cartoncino leggero, con un buffo odore, malsano.

Avevamo deciso di attraversare i Town Fields per andare in un posto dove c'era un nuovo quartiere residenziale per operai, con negozi, cinema e tutto quanto, costruito sullo spazio del vecchio aeroporto della guerra 1914-18. Non ci conosceva nessuno da quelle parti, e noi facevamo conto che sarebbe venuto buio prima d'arrivarvi.

I Town Fields a Failing sono stati trasformati in spazio ricreativo, ades-

so, campi da tennis, da cricket, un padiglione e roba simile. Ma ai tempi cui mi riferisco erano coltivati. Spesso Robin e io avevamo giocato agli indiani che si avvicinano di soppiatto in mezzo al grano, finché un giorno non fummo sorpresi dal contadino. Ma in novembre naturalmente non era più tempo di grano. Non mi ricordo più cosa vi crescesse, tranne qualche gambo monco e ingiallito di bietola.

C'era la nebbia. Non fitta, ma si muoveva a folate. Ci tenemmo sulla sommità dei campi, dove c'era un ampio sentiero con panchine e lampioni a gas. Si trovava su una specie di cresta, con da un lato grosse ville dietro muri di pietra e recinti di legno catramato, i giardini bui sotto boschetti e alberi ad alto fusto. Dall'altro, i campi che si tuffavano in una curva ampia e lenta, simili a un oceano. Un vero tesoro, quel sentiero, per due bambini che giocano con i ricci dell'ippocastano, sebbene dopo... dopo quello che successe non mi sia più venuta voglia di tornare là.

Il pomeriggio era tardo ma non ancora buio quando Robin e io ci avviammo lungo quel sentiero. Passammo accanto a un lampione dal palo molto alto. Erano stati accesi presto, quel pomeriggio, e nella pallida luce del crepuscolo la fila di lampade a gas che ci lasciavamo dietro facevano più rumore che luce, sibilando cupamente come se cercassero di dire qualcosa.

Eravamo quasi arrivati al cancelletto attraverso il quale si imboccava un sentierino che tagliava giù per quasi un chilometro fin in fondo ai campi. Non avevamo fretta, badate bene, eravamo già stati lì al buio altre volte, e avevamo in tasca le nostre pile. Ma, per quel che mi riguarda, quando quella voce ci chiamò il mio primo impulso fu di scavalcare il cancelletto e scappare, scappare come un disperato. Era una voce acuta e sottile, e in un certo senso fredda, molto fredda. Avevo già messo la gamba sopra la sbarra di legno, ma per lo spavento scivolai e caddi. Robin mi rimise in piedi.

— Chi è stato? — ansimai. — Chi è che ha parlato?

— Non fare lo stupido, Fred Tucker. È solamente una signora, e non ci conosce — bisbigliò. — Forse ci sgancia qualche penny, se ci proviamo, mostrandoci accattivanti.

— Una Morte, una piccola Morte... oh, e ce n'è un altro — continuò la voce sottile. — È la Morte anche il suo compagno? Nooo, adesso vedo, un negretto, un nubiano, uno schiavo etiope della Morte.

Era seduta proprio nel centro di una di quelle panchine di cui vi ho detto, con il ferro a volute pitturato di rosso scuro. Dovevano essere state sistemate lì nello stesso periodo dei lampioni a gas, ai tempi in cui la Regina

Vedova se ne stava a Windsor seduta fra le sue crinoline. La donna era sottile come la sua voce, tutta vestita di nero, con una specie di cappellino di paglia nera adorno d'un nastro di velluto purpureo che le ondeggiava in testa. Dietro di lei c'era un muro in stucco, chiazzato e scolorito come una pietra tombale, e gli alberi nel paesaggio invernale, simili a fantasmi, si innalzavano scomparendo nella pallida luce del tramonto. Vedendola, mi presi uno spavento altrettanto grosso di quando avevo sentito la sua voce, e me la sarei data a gambe se non fosse stato per la stretta di Robin sul mio braccio. — La prego — disse lui e, afferrandosi a me come se avesse voluto compenetrarsi con il mio corpo, se ne uscì con una cantilena dal tono adulatorio: — Vuole offrire un penny, signora, per il vecchio fantoccio?

— Quale vecchio fantoccio? — disse lei, con un risolino da far rabbrividire. — Io vedo soltanto due ragazzi, ma i miei occhi non sono più buoni come una volta... *al buio*! — Ci fece cenno di avvicinarci con il lungo indice adunco, bianco come quello di un lebbroso. — Venite più vicino... più vicino... in modo che possa vedervi il bianco degli occhi... così potremo fare amicizia meglio...

Io avrei voluto rimanere indietro, ma Robin, tenendomi saldamente il polso, mi spinse davanti a sé finché non ci trovammo a un passo da lei, abbastanza vicini perché la vecchia potesse afferrarmi, se soltanto si fosse protesa improvvisamente in avanti.

Robin estrasse dal cappotto la lattina con i soldi, e la fece tintinnare. Ci avevamo messo alcune monetine da mezzo penny, in modo che facesse un bel rumore: — Offra un penny per il vecchio fantoccio, signora.

— Così dovrei accondiscendere a fare la mia offerta, eh? Ma di cosa, del mio danaro o della mia vita? O forse di entrambi, eh, Signora Morte? — Sollevò dal grembo un'orribile borsa nera di rete, simile a quelle che i cacciatori fissano all'esterno delle tane dei conigli per catturarli, solo più scura e più grossa, e armeggiò all'imboccatura di questa con le dita che ondeggiavano come lunghi vermi bianchi, un brulicante movimento nell'oscurità. — Ma prima dovete togliervi la maschera, altrimenti otterrete del danaro con la frode. E ora, chi sceglierò di smascherare per primo? — Puntò un dito pallido e adunco verso di noi. — Un, due, tre, tre negretti sul comò... — Saettando rigido come un pugnale, il dito si puntò sul mio cuore. — Toglitela — ordinò la vecchia. — Togliti quella maschera, ragazzo, e...

Cominciai ad armeggiare con gli occhiali, sentendomi come ipnotizzato. Li tolsi, poi tolsi anche il cappello, e infine mi levai la maschera da negro.

— Proprio come immaginavo — disse la donna. — Un ragazzino palli-

do. La sua maschera è nera, ma la sua anima, oh, è bianca. Un volto tondo e pieno e un'anima candida come un giglio. — Il suo dito si ritrasse come un serpente, e colpì il petto di Robin. — Adesso tu! — disse.

Potevo sentire il respiro affannoso di Robin mentre si toglieva il cappello e faceva passare l'elastico della maschera al di sopra della testa. — Questo vale almeno un penny, signora — disse, ma non avevo mai sentito il tono della sua voce così a disagio.

— Un penny? — disse lei. — Certo, un penny bello lustro, appena sfornato dalla zecca! La Signora Morte è rosa come Cupido, e ha la testa come un braciere su cui scaldarsi le mani. E perfino le *mie* mani potrebbero sgelarsi su quei capelli. — Sembrava più che altro che parlasse fra sé e sé. Poi tutto a un tratto si sporse in avanti, con le mani stese. — Datemi quelle maschere — disse — e vi farò vedere un trucchetto. Volete? Un'illusione ottica, se preferite le parole lunghe.

Ce le strappò di mano prima che ci rendessimo conto di cosa volesse fare, e si appoggiò allo schienale della panchina con le maschere simili a falene catturate dalla tela di un ragno, con quei vestiti neri che portava. Armeggiò ancora con le dita nella borsa che aveva in grembo, e ne estrasse un paio di penny. Erano penny neri dell'epoca vittoriana, e lei ce li porse uno per uno. Il mio era freddo come il ghiaccio, e il lato "croce" era verdastro, con una specie di muffa simile a verderame.

— Adesso posateli sui miei occhi — disse la vecchia. — E spingete forte, senza paura di farmi male. — Nessuno di noi due si mosse.

— Allora dateli a *me*. — Consegnammo in silenzio le monete, e lei se le calcò sugli occhi. In quel volto magro e pallido sembravano due cavità da cui gli occhi fossero caduti nel nulla. — E adesso le maschere...

Dapprima si coprì il viso con la mia maschera da negro, dando l'impressione che le fosse caduta la faccia, lasciando soltanto il buio e nient'altro. Sembrava come quando coprono con un panno nero il volto d'un assassino colto in un trabocchetto... avevo avuto degli incubi dopo aver visto una scena simile in una sala giochi a Blackpool. La sua vista mi fece rabbrividire, sebbene non riuscissi a vederla bene, poiché avevo ancora gli occhiali in mano da quando avevo tolto la maschera.

Poi prese la maschera di Robin e la indossò sopra la mia, e l'oscurità nei buchi dove c'erano le monete mi sembrò come... come... be', sebbene le parole giuste mi siano venute in mente anni dopo, erano quelle che stavo cercando di formulare alla cieca in quel momento... come la *notte eterna*.

— E adesso, ragazzi — la sua voce risuonava confusa e più sottile che

mai da sotto le maschere — cercate le monete.

— Dai, Frate Tuck — disse Robin. — Non fare il fifone. Non startene lì muto come uno stralunato. La signora vuole che tu le tolga la maschera.

Stesi la mano verso la maschera con estrema circospezione. Sembrò cadere spontaneamente fra le mie mani. Rimasi lì a guardare confuso, mentre Robin, incoraggiato dal mio successo, stese la mano verso la seconda maschera.

Ma *due* maschere vennero via fra le sue dita, e caddero in grembo alla vecchia. Udii Robin emettere un gemito, e io sentii la gola che mi si seccava, per quello che avevo visto. Una delle maschere poggiate a faccia in su sulle ginocchia della donna era la sua faccia... quel volto magro dagli zigomi alti e la sottile linea rossa della bocca, che adesso mi osservava priva di sguardo dal suo grembo.

Al momento pensai che la cosa avesse a che fare con la debolezza della mia vista, e automaticamente indossai a tentoni la maschera che avevo in mano e, al di sopra di questa, gli occhiali.

Ma poi anch'io cominciai a gemere. La donna aveva una faccia diversa, una *cosa* terrificante, incavata e solcata da cicatrici, con le carni del naso rose dalla putredine.

— Smettetela di piagnucolare! — Il tono della sua voce era più duro e freddo che mai. — Perché non dovrei indossare anch'io una maschera, il 5 di novembre? Mi sono forse messa a piangere e a gridare quando due mostriciattoli sono spuntati fuori dalla nebbia vicino a me? E voi pensereste che se questa fosse la mia faccia io dovrei aver avuto qualche terribile incidente, vero? O che sia segnata da qualche paurosa malattia? Ma potete smetterla di frignare, è solo una maschera. E se anche non lo fosse, be', gli incidenti su questo oscuro pianeta fanno tutti parte del Disegno, no? E quanto alla malattia, potrebbe trattarsi di qualcosa di comune come un raffreddore, vero, Signora Morte?

Udimmo queste parole, ma il significato non lo capimmo che dopo, anni dopo. Perfino adesso non sono sicuro d'averlo afferrato appieno. Il suono della sua voce sembrava cullarci in una specie di stato di trance. Avevamo smesso di piagnucolare, ma io sentivo qualcuno che batteva i denti, e non ero affatto sicuro che non fossero i miei.

— Non avete ancora trovato le monete. Adesso, chi di voi due ha intenzione di togliermi *questa* maschera? ... Un due tre, tre negretti... — Si interruppe e, sebbene la nera cavità degli occhi non mostrasse segni di vita, si *capiva* che stava guardando qualcun altro, qualcuno in piedi poco dietro

di noi. Forse era stata la visione di quella maschera ripugnante, o qualcos'altro, un nuovo senso di attenzione nella sottile figura della vecchia, che mi fece gettare un'occhiata alle mie spalle. — Un altro ragazzo? — disse lei. — Un altro caro bambino venuto a vedere i miei trucchi con le monete. Bene, adesso ho un vero e proprio pubblico, un gregge, un'adunanza. Fatti più vicino, ragazzo.

Dapprima pensai che anche lui, il nuovo arrivato, portasse una maschera, con quella faccia così pallida e gli occhi sbarrati. Avrà avuto uno o due anni meno di Robin e me, capelli biondi e tutto lustro con un cappotto grigio e calze grige. Aveva in una mano una borsa di tela che conteneva le sue scarpette da ballo, poiché se ne poteva vedere la punta di cuoio verniciato spuntare dalla cima. Probabilmente stava attraversando i Town Fields di ritorno dalla scuola di danza o da una qualche festa di ragazzini. Forse viveva in una delle grosse ville di cui avevamo visto scintillare le luci al di là degli alberi del nebbioso parco.

Non era il tipo di ragazzo cui Robin e io avremmo prestato attenzione, in momenti normali. Se l'avessimo incontrato da solo l'avremmo preso in giro, gettandogli le scarpe luccicanti fra le bietole, e gli avremmo detto di sporcarsi le mani per cercarle. — Il piccolo Lord Fauntleroy? — ci saremmo fatti beffe di lui (a quei tempi non si usava ancora la parola "effeminato") e l'avremmo spintonato, sfregandogli del fango sui capelli, divertendoci un po' con lui, insomma. Ma in quel momento... non posso parlare per Robin, ma per quel che mi riguardava ero contento del suo arrivo, e nello stesso tempo preoccupato per lui. Avrei voluto metterlo in guardia, dirgli: — Scappa, amico, scappa più veloce che puoi prima che quella ti inchiodi qui come ha fatto con me e il mio amico. Scappa e torna con dei rinforzi! — Ma tutto quello che mi uscì fu un gracchiante: — Ciao, ragazzo. — Cercai di avere un tono amichevole, per la gratitudine di non essere più soli.

Nonostante fosse spaventato, il ragazzo aveva un'aria leggermente boriosa. D'accordo, d'accordo, si trattava solo di coraggio. — Vi sta spaventando? — chiese, con una voce che mia madre soleva definire come appartenente alle "classi bene". — Io l'ho già vista un paio di volte, prima d'oggi. — E poi aggiunse con voce bassa, in modo che lei non potesse sentire, almeno con un *normale* paio d'orecchie: — Credo che sia una paziente che sia stata rilasciata da qualche... qualche casa di cura, un manicomio, sapete... Che cos'è che ha sulla faccia?

— Una maschera! — la vocetta confusa lo fece sobbalzare. — E chi riu-

scirà a toglierla e a trovare i penny...? *A chi la faremo sollevare?* Perché non tu, mio piccolo ballerino, che sai parlare così bene? Nessuno? Allora sarò costretta a togliermela da sola...

Sollevò al volto le lunghe dita adunche, staccandosi quell'orribile cosa, e apparve la maschera di Robin, la faccia da teschio che si era messa prima.

Finalmente un trucco che riuscivo ad apprezzare. Doveva essersi fatta scivolare la maschera via di mano mentre parlava e averla sistemata sotto l'altra senza che nessuno si accorgesse di niente. Quello era proprio un trucco, pensai, e ciò mi fece perdere un po' del mio senso di disagio, pensando a come poteva aver fatto. Ci voleva una sveltezza di mano da prestigiatore vero e proprio, per farla sparire e scivolare sotto l'altra con quella facilità...

— Ti ha imbrogliato, Robin — dissi. — Guarda, si è ripresa la tua maschera.

Ma non ero preparato a quello che successe poi. Robin si mise a gridare. Stava in piedi e gridava, senza riuscire a proferir verbo.

— Robin, cosa diavolo succede? — urlai io, con la pelle d'oca. — Cosa ti succede?

Allora lui smise di gridare. Rabbrividì, e quando parlò lo fece con voce stanca, come se non fosse la sua.

— *Tu* hai su la mia maschera, Fred. L'hai tolta per prima dalla sua faccia e l'hai messa sulla tua. Ce l'hai su tu, adesso, e con sopra gli occhiali.

Portai la mano alla maschera, e ancor prima di toglierla per guardarla mi resi conto che Robin aveva detto il vero. Mi sentii sul punto di svenire. Non ce la facevo più neanche a gridare.

— E così abbiamo quattro maschere — ci interruppe l'orribile vecchia. — E la domanda continua a essere: dove sono le monete? Forse il prezzo del peccato si trova qui sotto? — disse, picchiettandosi l'osso frontale con la punta delle dita. — Che cosa ne pensi, Signora Morte dalla faccia pallida? O c'è una quinta maschera, eh, pettirosso? O forse niente, niente del tutto, mio piccolo Nijinski? Bene, bisognerà pur scoprirlo un momento o l'altro, o no? Dunque, chi di voi mi toglie la quarta maschera, carucci miei? Devo scegliere io un volontario? Eh?

Il lungo dito adunco si srotolò nuovamente dal grembo della vecchia, puntandosi contorto verso ciascuno di noi. Di nuovo ebbe inizio la paurosa cantilena, una canzonetta molto familiare ai bambini, ma che, intonata con quella sua voce gelida, diventava una specie di litania di morte.

Un, due, tre,
tre civette sul comò
che facevano l'amore
con la figlia del dottore...

Il dito era immobile, puntato contro il mio petto. Mi mossi in avanti, come trascinato da un senso di malessere simile alla disperazione. Mi sembrava d'essere in un incubo, e stavo allungando la mano verso quell'orribile teschio sotto il cappellino di paglia nera, quando qualcuno mi afferrò il polso e una voce, da migliaia di anni luce di distanza, mi disse all'orecchio: — No, no... lasciala perdere. È pazza come un cavallo. Vieni via.

Era il ragazzino biondo, lui e le sue scarpette da ballo. — I miei abitano a poca distanza da qui, lungo il sentiero. Tu non stai bene, vieni via con me. Loro potranno telefonare...

Fu interrotto dall'odiosa voce sottile e spigolosa come il ghiaccio, ora tagliente come un artiglio:

— Allora, se nessuno mi vuole aiutare, dovrò togliermi la quarta maschera tutta sola...

Sollevò le mani verso quella cosa che non era una faccia e... e io e Robin ci mettemmo a gridare. Urlavamo come se qualcuno stesse cercando di estrarci il cuore dal petto attraverso le costole, e questo fatto ci fece in qualche modo riemergere dallo stato di trance in cui eravamo caduti.

— *Che facevano l'amore* — eccome se gridavamo, e continuammo a farlo intanto che correvamo via sotto gli sfrigolanti lampioni a gas. Il terrore mi fece gettare un'occhiata alle spalle per vedere se ci stava inseguendo. Ma no, era seduta lì immobile come una statua, e aveva in mano qualcosa di bianco che poteva essere una maschera. Il bambino biondo era in piedi davanti a lei, altrettanto immobile. Non si era mosso né aveva lanciato un solo grido. Girai la testa e mi rimisi a correre, gridando in cerca di aiuto.

Era ormai quasi totalmente buio e la nebbia si era fatta più spessa. Robin mi aveva distanziato, ma lo raggiunsi in pochi attimi, mentre, in preda a conati di vomito, si era accucciato ai piedi di un muretto sormontato da un'edera.

Quando ritrovò il fiato per parlare, disse singhiozzando: — Ma *che cosa* era? In nome di Dio, che cos'era, Fred?

— Quel bambino pensava che fosse scappata da... da qualche parte — dissi.

— È scappato anche lui? Se n'è andato?

— No, lui è rimasto — risposi. — È rimasto per vedere cosa ci fosse sotto quel teschio, per vedere la Quinta Maschera.

— Non avremmo dovuto abbandonarlo — disse Robin. — Non insieme a quella lì, non così da solo.

— Avrebbe potuto scappare come abbiamo fatto noi.

— Ma lei lo aveva ipnotizzato, ecco cos'è successo. Proprio come aveva fatto con noi.

— Era un ragazzino di fegato... — Non so perché usai il passato. La parole sembravano essermi state suggerite. — Credo che sia rimasto perché voleva vedere se lei *era* qualcosa del tutto, qualcosa di vivente, voglio dire.

— Voleva vedere...? — gridò Robin. — Oh no, no di certo. Sarebbe scappato, se ci fosse riuscito.

— Forse siamo noi che ci immaginiamo le cose, Robin. Non poteva farci del male, se ci pensi veramente bene. Era solo un po' matta, ecco tutto, ma non abbastanza da essere rinchiusa.

Robin era sempre stato il capo della nostra banda a scuola, e adesso il vecchio Robin Hood stava riprendendo vita dentro di lui.

— Non avremmo dovuto lasciarlo da solo con lei, Fred. Non ci siamo comportati bene. Non dopo il modo con cui ha cercato di aiutarci mentre tu stavi per...

— Lo so — dissi, e rabbrividii. — So cosa stavo per fare.

— Dobbiamo tornare indietro e chiamarlo via, Frate Tuck.

— Provaci a riportarmi là, Robin. Neanche se dovessero trascinarmi dei cavalli selvaggi. — E rabbrividii di nuovo, poiché queste parole avevano evocato nella mia mente l'immagine dei cavalli selvaggi che avrebbero potuto essere stati mandati per trascinarmi, stalloni neri e lucenti come il catrame, con occhi simili a carboni accesi, criniere color fumo, e piume di struzzo nere ondeggianti sulle loro teste, cavalli da servizio funebre, con il carro da morto a vetri che avanzava tintinnando dietro di loro.

— Devi farlo — disse Robin. — È un ordine. E comunque io vengo con te.

— No — dissi. — Sto male, e lei se n'è accorta. Se mi parla di nuovo, io... potrei non sopportarlo, Robin. Devi andarci da solo. Io aspetterò qui, finché non torni con lui.

— A te non piacerebbe essere lasciato solo al buio, Fred. E io ho tutte le intenzioni di tornare là.

Gli corsi dietro. Lo implorai di non andare. Piansi e imprecai, ma lui

tenne duro.

La panchina era illuminata dalla parte esterna del cono di luce di un lampione. Ci avvicinammo con cautela, ma già da una quindicina di metri ci rendemmo conto che non c'era più nessuno, là.

— Va tutto bene — dissi. — Se n'è andata. Possiamo tornare indietro, Robin, ti prego.

— C'è qualcosa di raggomitolato sul sentiero, guarda, sull'altro angolo della panchina. Aspetta, lasciami prendere la pila.

— Sarà solo un pupazzo che qualcuno ha lasciato lì — bisbigliai. — Torniamo indietro, Robin. Andiamo a casa.

— Si sta muovendo — disse Robin. — Cammina a quattro zampe, e porta qualcosa che assomiglia a una maschera... qualcosa di bianco. — La cosa avanzava in maniera penosamente lenta verso il cono di luce, e muovendosi gemeva come un animale.

— È *lei* — gridai. — È lei che viene a prenderci. — Ma nel momento stesso in cui parlavo mi rendevo conto di mentire, che non era lei, e che io ero un codardo e un traditore. Ma nello stesso istante Robin perse di nuovo il proprio sangue freddo, e fu con una specie di selvaggia desolazione nell'animo che lo vidi ondeggiare, girarsi e correre indietro lungo il sentiero. Lo seguii, nel terrore di essere lasciato indietro. Ma, quando ci fermammo, era più che altro di me stesso che avevo paura, e di quello che avevamo fatto. Anche Robin si era reso conto di cosa fosse la *cosa* che strisciava verso la luce. Potevo leggerglielo sul volto simile a una maschera.

Rimanemmo zitti. Il 5 di novembre era cominciato sul serio. Si sentivano dei rumori sordi attraverso la nebbia, e qua e là nel parco si scorgeva il lampeggiare rossastro dei falò. Un razzo scoppiò proprio sopra le nostre teste, gettando attorno una manciata di stelle blu ondeggianti.

Non parlammo mai più di quella notte, perlomeno non a voce alta. Immagino che il discorso si sia svolto all'interno di ciascuno di noi due, continuo, per sempre. Io però un paio di sere dopo udii un frammento di conversazione fra i miei genitori, che credevano stessi dormendo.

— Cuore troppo debole, povero bambino — stava dicendo mio padre. — L'aveva sottoposto a uno sforzo eccessivo, quel pomeriggio, ballando. E dev'essere successo qualcosa che gli ha procurato uno shock, un petardo, forse, non ci sarebbe da meravigliarsi. L'hanno trovato sui gradini della porta di casa, dove era strisciato per morire. E c'era una cosa strana, Martha. Teneva stretta in mano una maschera di quelle del 5 novembre, quan-

do l'hanno trovato, ed era fatta a forma di bambino addormentato.

— Povero piccolo bimbo... veramente terribile — disse mia madre. — Pensa, avrebbe potuto essere il nostro Fred. E che strano *cremarlo*, un ragazzino, quasi che non potessero permettersi un funerale appropriato.

Io stavo mordendo il cuscino per nascondere i singhiozzi che mi scuotevano nel buio. Prima che i miei si fossero addormentati, il cuscino era bagnato da qualunque parte lo rigirassi.

Forse si era trattato d'una coincidenza. Dopo tutto, non potevo essere sicuro che fosse lo stesso bambino. E nemmeno raccontai a Robin quello che avevo sentito. Ma credo che anche lui sapesse.

Nella mia vita ho avuto due soli veri amici, a parte i miei genitori, e se ne sono andati entrambi. Essi sapevano cosa c'era sotto quelle maschere. Se mai c'era *qualcosa*, voglio dire.

Siete stati molto gentili ad ascoltarmi. Ma lo sareste ancora di più se voleste accompagnarmi alla porta, guardar fuori e dirmi se quei ragazzini colle maschere se ne sono andati... No, non ci saranno problemi. Devo solo attraversare la strada e scendere per le scale mobili. I treni per Kensal Green sono molto frequenti.

Titolo originale: *The Fifth Mask*, 1988

L'ORRORE DI CHILTON CASTLE
di Joseph Payne Brennan

Avevo deciso di passare una tranquilla vacanza in Europa, concentrandomi, se mai avessi dovuto farlo, sulle ricerche genealogiche. Dapprima mi recai in Irlanda, a Kilkenny, dove scoprii una vera e propria miniera di leggende e autentiche tradizioni sui miei lontanissimi antenati irlandesi, gli O'Branonains, signori di Ui Duach nell'antico regno di Ossory. I Brennan (così si tramutò in seguito il nome) avevano perso i loro beni in seguito alla confiscazione britannica sotto Thomas Wentworth, Conte di Strafford. Il truffaldino conte, sono felice di riferirvi, fu successivamente decapitato nella Torre.

Da Kilkenny mi spostai a Londra, e poi a Chesterfield, in cerca di antenati materni, gli Holborn, Wilkerson, Searle, ecc. Registrazioni incomplete e frammentarie lasciarono molti grossi vuoti, ma i miei sforzi ebbero un certo successo e alla fine mi decisi a spingermi più a nord per visitare i dintorni di Chilton Castle, dimora di Robert Chilton-Paynes, dodicesimo

conte di Chilton. La mia parentela con i Chilton-Paynes era molto lontana, ma nonostante ciò ne rimaneva un tenue filo e pensai che mi avrebbe fatto piacere dare un'occhiata al castello.

Giunto a Wexwold, il paesino vicino al castello, presi una stanza alla locanda dell'Oca rossa - l'unica che c'era - disfeci le valige e scesi a consumare un semplice pasto, composto di un po' di pane, formaggio, e una birra.

Quando ebbi terminato la cena, spartana eppure soddisfacente, l'oscurità era calata, e con questa erano venuti pioggia e vento.

Mi rassegnai a passare la serata nella locanda. C'era birra a sufficienza, e io non avevo fretta di andare da nessuna parte.

Dopo aver scritto alcune lettere, tornai giù e ordinai una pinta di birra. Il bar era quasi deserto e il barista, un gentiluomo robusto che sembrava sempre sul punto di addormentarsi, era una persona piacevole ma silenziosa. Infine mi misi a fantasticare sulla strana e spaventevole leggenda di Chilton Castle.

Ce n'erano varie versioni, in quanto, senza dubbio, il racconto originale era stato abbellito nel corso dei secoli. Ma la storia riguardava essenzialmente una stanza segreta da qualche parte nel castello. Si diceva che questa stanza contenesse uno spettacolo terrificante che i Chilton-Paynes erano obbligati a tenere nascosto al mondo.

Solo a tre persone era permesso entrare nella stanza: l'attuale conte di Chilton, il suo erede maschio e un'altra persona scelta dal conte. Solitamente questa persona era l'amministratore di Chilton Castle. Nella stanza si entrava una volta sola ogni generazione. L'erede maschio, entro tre giorni da quello in cui era diventato maggiorenne, veniva condotto nella stanza dal conte e dall'amministratore. Questa veniva poi sigillata e mai più riaperta finché l'erede a sua volta conduceva suo figlio nel sinistro luogo.

Secondo la leggenda, l'erede non era mai più lo stesso di prima dopo essere entrato nella stanza. Improvvisamente diventava tetro e schivo, il suo viso acquisiva un'espressione pensierosa e apprensiva che nessun divertimento poteva allontanare a lungo. Uno dei primi conti di Chilton era completamente impazzito, lanciandosi dai torrioni del castello.

Le congetture sul contenuto della stanza segreta erano continuate per secoli. Una versione raccontava della fuga in preda al panico dei Gowers, con i loro nemici armati che li incalzavano da presso. Sebbene non fosse mai corso buon sangue fra i Chilton-Paynes e i Gowers, questi ultimi, in preda alla disperazione, chiesero rifugio a Chilton Castle. Il conte concesse

loro di entrare e li condusse in una stanza nascosta, dove li lasciò con la promessa che lì sarebbero stati al riparo dagli inseguitori. Dopodiché mantenne la promessa. I nemici dei Gowers furono scacciati dal castello e i loro piani assassini rimasero inattuati. Solo che il conte poi lasciò i Gowers a morire di fame nella stanza chiusa a chiave. La camera non fu più aperta, fin quando, trent'anni dopo, il figlio del conte non ne ruppe i sigilli. Ai suoi occhi apparve una vista terribile. I Gowers erano morti di fame molto lentamente e all'ultimo, a giudicare dall'aspetto degli scheletri, si erano dati al cannibalismo.

Secondo un'altra versione della leggenda, la stanza segreta veniva usata dai conti medievali come camera di tortura. Si diceva che gli ingegnosi strumenti per procurare dolore fossero ancora lì, e che codesti letali apparati ancora stringessero i pietosi resti delle loro ultime vittime, orribilmente contorti negli estremi attimi di agonia.

Una terza versione si riferiva a uno degli antenati di sesso femminile dei Chilton-Paynes, Lady Susan Glanville, che aveva presumibilmente stretto un patto con il diavolo. Condannata come strega, era in qualche modo riuscita a sfuggire al rogo. Si ignorava quando e come fosse morta, ma in un certo qual modo la stanza segreta poteva esser connessa con l'avvenimento.

Mentre riflettevo sulle differenti versioni della raccapricciante leggenda, il temporale crebbe d'intensità. La pioggia martellava incessantemente contro le finestre piombate della locanda, e si poteva anche occasionalmente sentire il distante rombo dei tuoni.

Osservando i vetri rigati dalla pioggia, alzai le spalle e ordinai un altro boccale di birra.

L'avevo quasi portato alle labbra, quando la porta del bar si spalancò di colpo, facendo entrare una raffica di vento misto a pioggia. La porta si richiuse e una figura alta, imbacuccata fino alle orecchie in un cappotto sgocciolante, si avvicinò al bancone del bar. Togliendosi il cappuccio, ordinò un brandy.

Non avendo nient'altro da fare, lo osservai attentamente. Sembrava essere sui settant'anni, brizzolato e segnato dalle intemperie, ma nerboruto e con l'aria dura e determinata. Aveva le sopracciglia aggrottate, come se fosse assorto nel pensiero di qualche problema spiacevole, ma nonostante ciò i suoi gelidi occhi blu mi ispezionarono profondamente per un breve ma non casuale momento.

Non avrei saputo bene come collocarlo. Poteva essere un contadino del

luogo, eppure non mi sembrava così. Aveva come una certa aura di autorità. E sebbene fosse indubitabilmente vestito in maniera semplice, gli abiti, pensai, avevano l'aria di essere di taglio e qualità migliore di quelli degli altri campagnoli che avevo osservato nella zona.

Un banale incidente fece iniziare la conversazione fra noi due. Un tuono insolitamente forte lo fece girare verso la finestra e il cappuccio bagnato gli cadde sul pavimento. Glielo raccolsi e lui mi ringraziò, dopodiché ci scambiammo alcune frasi di circostanza sul tempo.

Ebbi la sensazione intuitiva che, sebbene si trattasse di un individuo normalmente reticente, in quel momento stesse lottando con qualche grave problema che gli faceva desiderare di sentire una voce umana. Rendendomi conto che c'era sempre la possibilità che la mia intuizione per una volta mi avesse ingannato, gli raccontai comunque del mio viaggio, delle mie ricerche genealogiche a Kilkenny, a Londra e a Chesterfield, e infine della mia lontana parentela con i Chilton-Paynes e del mio desiderio di visitare il castello.

Improvvisamente mi resi conto che mi stava osservando con uno sguardo che, se non si poteva definire aggressivo, era certamente intenso in modo quasi spiacevole. Seguì un imbarazzante silenzio. Tossii, domandandomi a disagio che cosa mai avessi detto per indurre quei freddi occhi blu a scrutarmi così fissamente.

Dopo un po' si rese conto del mio crescente imbarazzo. — Mi deve scusare se la guardo così — disse. — Ma qualcosa che lei ha detto... — Esitò. — Le dispiace se ci sediamo a quel tavolo? — Fece cenno verso un tavolino che si trovava in penombra in un angolo lontano del locale.

Acconsentii, confuso ma curioso, quindi portammo le nostre bibite al tavolino isolato.

Per un po' rimase seduto con espressione accigliata, come se fosse incerto su come cominciare, infine si presentò come William Cowath. A mia volta gli dissi il mio nome, ma lui ancora esitava. Infine deglutì una sorsata di brandy e mi guardò dritto negli occhi. — Sono l'amministratore di Chilton Castle — affermò.

Lo guardai con sorpresa e rinnovato interesse. — Che piacevole coincidenza! — esclamai. — Devo forse sperare che domani mi farà visitare il castello?

Sembrava quasi non aver udito le mie parole. — Sì, sì, naturalmente — rispose con aria distratta.

Perplesso e leggermente irritato per il suo distacco, rimasi in silenzio.

Allora lui prese un profondo respiro e parlò tutto d'un fiato, mangiandosi alcune parole. — Robert Chilton-Paynes, il dodicesimo conte di Chilton, è stato sepolto nella tomba di famiglia la settimana scorsa. Frederick, il giovane erede e ora tredicesimo conte, è diventato maggiorenne proprio tre giorni fa. È d'obbligo che stasera venga condotto nella stanza segreta!

Rimasi a bocca aperta, incredulo e sbalordito. Per un attimo pensai che avesse in qualche modo saputo del mio interesse per Chilton Castle e che si stesse solo divertendo a prendermi in giro, nella speranza che fossi un turista ingenuo e credulone.

Ma era impossibile fraintendere il suo aspetto mortalmente serio. Non c'era neanche la più lontana ombra di presa in giro nei suoi occhi.

Non trovavo le parole. — Mi sembra così strano, così incredibile! Proprio poco prima del suo arrivo, stavo riflettendo sulle varie leggende connesse con la stanza segreta.

Il suo sguardo freddo sostenne il mio. — Non ci troviamo di fronte a leggende, ma a fatti.

Fui percorso da un brivido di paura e di eccitazione. — E lei va lì stanotte?

Annuì. — Stanotte. Io, il giovane conte... e un'altra persona.

Lo osservai.

— Normalmente — continuò — dovrebbe essere il conte stesso ad accompagnarci. Questa è l'usanza. Ma lui è morto, e poco prima del trapasso mi ha dato istruzioni di scegliere qualcuno per accompagnare me e il giovane conte. Questa persona deve essere di sesso maschile... e preferibilmente consanguinea.

Ingollai un'abbondante sorsata di birra, senza proferir verbo.

— Oltre al giovane conte — proseguì — non c'è nessun altro al castello, a parte la sua anziana genitrice, Lady Beatrice Chilton, e una zia malata.

— Chi poteva avere in mente il conte? — chiesi con cautela.

L'amministratore aggrottò le sopracciglia. — Ci sono alcuni lontani cugini maschi che risiedono nelle vicinanze. Ho idea che pensasse che almeno uno di loro sarebbe intervenuto al funerale. Ma non è stato così.

— Una vera sfortuna! — osservai.

— Un'incredibile sfortuna. E quindi in questo momento io le chiedo, nella sua qualità di consanguineo, di accompagnare me e il giovane conte nella stanza segreta, stanotte.

Ebbi un terribile sussulto. I lampi guizzavano al di là dei vetri e sentivo la pioggia che sferzava il selciato, fuori. Quando i brividi smisero di cor-

rermi giù per la schiena, tentai una risposta.

— Ma veramente... il fatto è che la mia parentela è così lontana! E io sono un consanguineo solo per gentile concessione, si potrebbe dire! Il sangue dei Chilton-Paynes in me è veramente diluito.

Alzò le spalle. — Lei porta il nome, e possiede almeno alcune gocce del sangue dei Paynes. Nelle attuali urgenti circostanze, non si richiede di più. Sono sicuro che il conte Robert sarebbe d'accordo con me, se potesse ancora esprimere la sua opinione. Vuole venire?

Non c'era modo di sfuggire all'intensità e alla pressione di quei freddi occhi blu. Sembravano seguire il corso dei miei pensieri, mentre io cercavo invano di architettare qualche altra scusa.

Finalmente, inevitabilmente, a quanto sembrava, acconsentii. Nacque in me la sensazione che quell'incontro fosse stato preordinato, che, in qualche modo, io ero sempre stato destinato a visitare la stanza segreta di Chilton Castle.

Terminate le nostre birre, mi recai di sopra per abbigliarmi per la pioggia. Quando ridiscesi, adeguatamente imbacuccato, l'obeso barista stava russando sullo sgabello, a dispetto dei selvaggi colpi di tuono, diventati ormai quasi incessanti. Lo invidiai, mentre lasciavo la confortevole stanza con William Cowath.

Una volta usciti, la mia guida mi informò che avremmo dovuto camminare fino al castello. Era venuto a piedi di proposito, mi spiegò, in modo da avere il tempo e la solitudine necessari per mettere ordine nella sua mente riguardo alle cose da fare.

La pioggia a torrenti, il forte vento e il rombo del tuono rendevano difficile la conversazione. Camminavo silenzioso come un indiano dietro all'amministratore, che procedeva a enormi passi e sembrava conoscere ogni ciottolo del terreno nonostante l'oscurità.

Percorremmo solo per un breve tratto la strada principale del villaggio, per poi piegare in un viottolo laterale che molto presto si rimpiccìolì, fino a diventare un sentiero, reso infido e scivoloso dalla pioggia battente.

Improvvisamente il sentiero cominciò a salire, e il nostro incedere diventò più precario. Era necessario concentrare tutta la propria attenzione su dove si mettevano i piedi. Fortunatamente i bagliori dei lampi erano molto frequenti. Quando l'amministratore si fermò, mi sembrava d'aver camminato almeno un'ora. In realtà, immagino che si trattasse solo di alcuni minuti.

Mi ritrovai accanto a lui su un pianoro roccioso. William Cowath indicò un pendìo che si alzava di fronte a noi. — Chilton Castle — disse.

Per un attimo non vidi nulla, nell'oscurità che ancora incombeva. Poi balenò un lampo.

Al di là di alte mura merlate, cosparse di crepe dovute all'età, vidi un grande castello normanno a pianta quadrata. Quattro torri rettangolari poste agli angoli erano percorse da strette feritoie che sembravano demoniaci occhi a mandorla. L'enorme edificio, segnato dal tempo, era mezzo ricoperto da un mantello di edera più nera che verde.

— Ha un aspetto incredibilmente antico! — commentai.

William Cowath annuì. — La costruzione fu iniziata nel 1122 da Henry de Montargis. — Senza dire altro, si avviò per la salita.

Mentre ci avvicinavamo alle mura del castello, l'intensità del temporale crebbe ulteriormente. Gli scrosci di pioggia e la violenza del vento rendevano ora impossibile ogni conversazione. Chinammo la testa e salimmo ondeggiando.

Quando finalmente ci trovammo di fronte alle mura che incombevano su di noi, rimasi stupito della loro altezza e spessore. Erano state costruite, naturalmente, per sostenere gli assalti dei migliori mezzi d'assedio e degli arieti che i loro primi nemici potevano portare per distruggerle.

Mentre attraversavamo un massiccio ponte levatoio rivestito in legno, sbirciai giù nel profondo fossato, ma non riuscii bene a capire se fosse pieno d'acqua. Un basso cancello a forma di arco dava accesso, attraverso le mura, a un cortile interno acciottolato, completamente vuoto.

Dopo averlo attraversato a passi veloci, l'amministratore mi condusse attraverso un altro cancello ad arco, oltre un ulteriore muro. All'interno vi era un secondo cortile più piccolo, in fondo al quale si trovava il basamento, ricoperto d'edera, dell'antico torrione.

Attraversato un oscuro passaggio dal pavimento di pietra, ci trovammo di fronte a una pesante porta di quercia annerita dal tempo, rinforzata da sbarre di ferro arrugginite. L'amministratore spalancò la porta e di fronte a noi apparve il grande atrio del castello.

Quattro lunghi tavoli tagliati a mano, con le relative panche, si allungavano per quasi tutta la lunghezza della sala. Reggitorce metallici, arrugginiti dal tempo, erano fissati a delle colonne di pietra scolpita che sostenevano il soffitto. Allineati lungo le pareti vi erano scudi araldici, armature, alabarde, picche e bandiere, trofei e ricompense accumulati nei sanguinosi secoli in cui ogni castello era quasi come un regno chiuso in se stesso. Nella vacillante luce delle candele, che sembrava essere l'unica illuminazione, il sinistro schieramento era pauroso e impressionante.

William Cowath agitò una mano. — Gli abitanti di Chilton Castle hanno vissuto combattendo per parecchi secoli.

Percorso tutto il gigantesco atrio, entrò in un altro corridoio scuro. Lo seguii in silenzio.

Mentre procedevamo, parlò abbassando la voce. — Frederick, il giovane erede, non gode di buona salute. Il colpo per la morte di suo padre è stato molto duro, ed egli teme il cimento che sa di dover affrontare stasera.

Quando ci fermammo di fronte a una porta di legno adorna di fiordalisi scolpiti e spire ornamentali metalliche, mi lanciò un'occhiata oscura ed enigmatica, poi bussò.

Una voce chiese di chi si trattasse, e William Cowath si identificò. Poi venne sollevato un pesante chiavistello e la porta si aprì.

Se i Chilton-Paynes erano stati indomabili combattenti, ai loro tempi, il sangue guerriero appariva notevolmente diluito nelle vene di Frederick, il giovane erede e ora tredicesimo conte. Vidi davanti a me un giovane pallido e magro, i cui occhi scuri e infossati avevano un aspetto spiritato e impaurito. Era vestito in maniera tanto teatrale quanto anacronistica. Giacca e pantaloni di velluto verde scuro, in vita una fascia di raso, svolazzi di pizzo bianco al collo e ai polsi.

Ci fece cenno di entrare, con una certa riluttanza, e richiuse la porta. Le pareti della piccola stanza erano interamente ricoperte di arazzi raffiguranti la caccia o scene di battaglie medievali. Una corrente d'aria proveniente da una finestra o da una qualche altra apertura li faceva costantemente ondeggiare. Davano la fastidiosa impressione d'essere animati di vita propria. In un angolo c'era un antico letto a baldacchino, in un altro un grosso scrittoio con una lampada di agata.

Dopo una breve presentazione, comprendente la spiegazione di come mai io fossi il loro accompagnatore, l'amministratore chiese se Sua Signoria era pronta a visitare la stanza.

Nonostante fosse già esangue per conto suo, la faccia del conte Frederick aveva ora perso ogni minima traccia di colorito. Egli annuì, tuttavia, e ci precedette nel corridoio.

William Cowath faceva strada, seguito dal conte e da me come retroguradia.

All'altra estremità del corridoio l'amministratore aprì la porta di una specie di stanza degli attrezzi dal pavimento a ciottoli. Quivi si procurò candele, scalpelli, un piccone e un martello. Dopo averli infilati in una sacca di cuoio che si assicurò a una spalla, prese una torcia di legno da una delle

nicchie della stanza. Poi la accese, attendendo finché non arse di una fiamma stabile. Soddisfatto di questa illuminazione, chiuse la stanza e ci fece cenno di seguirlo.

Lì vicino vi erano dei gradini di pietra che scendevano a spirale. Sollevando la torcia, William Cowath iniziò la discesa, e noi lo seguimmo senza una parola.

Ci saranno stati almeno una cinquantina di scalini in quella lunga spirale discendente. Man mano che procedevamo, le pietre diventavano sempre più fredde e umide. Anche l'aria si fece più fredda, e su di noi gravava odore di muffa e umidità.

In fondo agli scalini ci trovammo di fronte a un tunnel, nero come la pece e silenzioso.

L'amministratore sollevò la torcia. — Chilton Castle è normanno, ma si dice che sia stato innalzato sulle rovine di una costruzione sassone. Si suppone che a questo livello di profondità i passaggi siano stati costruiti dai sassoni. — Con le sopracciglia aggrottate, osservò attentamente il tunnel. — O da qualcun altro ancora prima.

Esitò brevemente, e io pensai che fosse in ascolto. Poi, dopo averci dato un'occhiata, procedette giù per il passaggio.

Io camminavo dietro al conte, tremando dal freddo. L'aria immobile e ghiacciata mi penetrava fino al midollo. Le pietre per terra erano diventate scivolose a causa di una patina di limo. Avrei desiderato più luce, ma non ve n'era, a parte quella saltellante e ondeggiante mandata dalla torcia. A un certo punto la nostra guida si fermò, ed ebbi di nuovo la sensazione che stesse ascoltando qualcosa. Tuttavia il silenzio sembrava assoluto. Proseguimmo.

Alla fine del passaggio trovammo degli scalini che scendevano ulteriormente. Ne percorremmo una quindicina, entrando in un altro tunnel, che sembrava esser stato scavato nella solida roccia su cui era stato costruito il castello. Incrostazioni bianche di nitrato pendevano dalle pareti e si sentiva un intenso fetore di muffa. L'aria ghiacciata puzzava di un qualche altro odore che trovai particolarmente sgradevole, sebbene non fossi in grado di riconoscerlo.

Infine l'amministratore si fermò, sollevò la torcia e fece scivolare la sacca di cuoio dalle spalle.

Vidi che ci trovavamo davanti a un muro fatto con un qualche tipo di materiale da costruzione. Nonostante fosse umido e pieno di ruggine, era evidentemente molto più recente di qualsiasi altra cosa avessimo incontra-

to in precedenza.

Guardandosi attorno, William Cowath mi porse la torcia. — La tenga ben stretta, per favore. Ho anche delle candele, ma sa...

Lasciando la frase a metà, estrasse il piccone dalla sacca e cominciò a colpire il muro. La barriera era abbastanza solida, ma dopo che vi ebbe ricavato un foro passò al martello, facendo progressi molto più veloci. Mi offrii di dare qualche colpo mentre lui poteva tenere la torcia, ma scosse la testa, proseguendo nel suo lavoro di demolizione.

Per tutto questo tempo il conte non aveva proferito verbo. Osservando il suo volto pallido e teso, mi sentii dispiaciuto per lui, nonostante la mia stessa crescente preoccupazione.

Improvvisamente si fece silenzio, quando William Cowath abbassò il martello. Rimaneva ancora una buona cinquantina di centimetri di muro, nella parte bassa.

L'uomo si curvò per esaminarlo. — È abbastanza solido — commentò con aria misteriosa. — Lo lascerò in piedi, per ricostruirci sopra. Possiamo scavalcarlo.

Per un minuto intero rimase a guardare silenziosamente nell'oscurità. Infine si rimise la sacca in spalla, prese la torcia dalle mie mani e scavalcò la base tutta sbriciolata del muro. Noi facemmo altrettanto.

Entrando nella stanza, il fetore che avevo già sentito nel corridoio sembrò sopraffarci. Si diffuse tutt'intorno a noi in un'ondata nauseante, e faticammo a prendere il respiro.

L'amministratore parlò mentre tossiva: — Se ne andrà in un paio di minuti. Tenetevi vicini all'apertura.

Sebbene il terribile puzzo continuasse a essere molto forte, dopo un po' fummo in grado di respirare più liberamente.

William Cowath sollevò la torcia, sbirciando nella profonda oscurità della stanza. Timoroso, guardai al di sopra della sua spalla.

Non si sentiva alcun rumore, e in un primo momento non riuscii neanche a vedere nulla, tranne i muri incrostati di muffa e il pavimento di pietra umida. A un certo punto, però, in un angolino lontano, appena al di là del vacillante alone della torcia, scorsi due infuocati puntolini rossi. Cercai di convincermi che si trattasse di due gioielli, due rubini che risplendevano alla luce della torcia.

Ma mi resi subito conto, anzi, ebbi la sensazione, di che cosa fossero. Erano due occhi rossi, e ci osservavano con sguardo fermo e crudele.

— Aspettate qui — disse piano l'amministratore.

Si avviò verso l'angolo, fermandosi a metà strada, e allungò il braccio con la torcia. Per un attimo rimase zitto, poi emise un lungo e vibrante sospiro.

Quando parlò di nuovo, la sua voce era diversa. Era solo un sussurro sepolcrale. — Venite avanti — disse, con quella strana voce cava.

Seguii il conte Frederick finché non fummo a fianco di William Cowath.

Quando vidi la cosa che si trovava accucciata su una panca di pietra nell'angolo della stanza, credetti di svenire. Il mio cuore cessò letteralmente di battere per alcuni secondi. Sentii il sangue che mi defluiva dalle estremità, e barcollai colto da vertigini. Mi sarei messo a gridare, ma la gola non mi si apriva.

L'entità posata su quella panca di pietra assomigliava a qualcosa che fosse strisciato fuori dall'inferno. Occhi penetranti e maligni proclamavano che viveva una vita terribile, che tuttavia attecchiva ancora in un corpo nero, avvizzito e mezzo mummificato che sembrava un cadavere dissepolto. Alcuni stracci ammuffiti penzolavano da quella carcassa cadaverica. Ciuffi di capelli bianchi spuntavano dall'orrendo cranio bianco-grigiastro. Una strana macchia rossa imbrattava la fessura raggrinzita che fungeva da bocca.

Ci osservava con sguardo talmente maligno che non poteva essere semplicemente umano. Era impossibile guardare in quei mostruosi occhi rossi. Erano così indicibilmente malvagi, da far pensare che la propria anima si sarebbe bruciata nel fuoco della loro cattiveria.

Guardandomi a fianco, vidi che l'amministratore stava sostenendo il conte Frederick. Il giovane erede si era inclinato verso di lui, e osservava fissamente la terribile apparizione con sguardo ammantato di terrore. Nonostante il mio stesso sentimento di orrore, provai pietà per lui.

William Cowath sospirò di nuovo, poi parlò ancora con quella bassa voce sepolcrale.

— Davanti a voi — disse — potete vedere Lady Susan Glanville. Fu portata in questa stanza e incatenata al muro nel 1473.

Un brivido di terrore mi corse lungo la spina dorsale. Sentii che ci trovavamo in presenza di forze maligne provenienti dall'inferno stesso.

La ripugnante creatura mi era sembrata priva di sesso, ma sentendo il proprio nome un'orrenda imitazione di sogghigno fece contorcere la sua bocca raggrinzita e sporca di rosso.

In quel momento notai per la prima volta che il mostro era incatenato al muro. I grossi ceppi doppi erano così anneriti dal tempo che non li avevo

neanche visti.

L'amministratore proseguì, parlando come se recitasse a memoria: — Lady Glanville è un'antenata da parte materna dei Chilton-Paynes. Aveva avuto commercio col diavolo e fu condannata come strega, ma riuscì a sfuggire al rogo. Infine fu sopraffatta con l'uso della forza dai suoi stessi familiari, portata qui, incatenata e lasciata a morire.

Rimase zitto per un attimo, poi proseguì: — Ma era troppo tardi, lei aveva già stipulato un patto con le forze del male. Si trattava di qualcosa di indicibilmente malvagio, che ha condannato la sua discendenza a una vita di incubi e tormenti, di terrore e di paura.

Girò la torcia verso la cosa annerita e dagli occhi rossi. — Un tempo era una bellissima donna, e odiava la morte. La temeva. E così barattò la sua anima immortale - e i corpi dei suoi discendenti - per un'eterna sopravvivenza in terra.

Udivo la sua voce come in un incubo. Sembrava provenire da una distanza infinita.

Proseguì: — Le conseguenze di un'eventuale rottura del patto sono troppo terribili per essere descritte. Nessuno dei suoi discendenti ha mai osato farlo, una volta conosciutene le conseguenze. E così lei ha atteso qui per quasi cinquecento anni.

Pensai che avesse finito, ma lui riprese a parlare. Guardando in su, alzò la torcia verso il soffitto di quella stanza maledetta. — Questa stanza — disse — si trova direttamente sotto le tombe di famiglia. Dopo la morte del conte maschio, il corpo viene lasciato in mostra nella cripta. Ma quando gli afflitti se ne sono andati, viene calato in questa stanza tramite una botola.

Guardando verso l'alto, vidi sul soffitto il rettangolo della botola.

La voce di William Cowath era diventata ormai quasi impercettibile. — Una volta ogni generazione, Lady Glanville si nutre del cadavere del defunto conte. È una clausola dell'indicibile patto che non può essere rotto.

Adesso capivo - con un senso di orrore totalmente al di là di ogni descrizione - come mai la repellente bocca della creatura davanti a noi era tutta imbrattata di rosso.

Come per confermare le sue parole, William Cowath abbassò la torcia finché la fiamma non illuminò il pavimento ai piedi della panca cui era incatenato il mostro vampiresco.

Sparpagliate per terra, vi erano le ossa e il teschio di un maschio adulto, rosse di sangue ancora caldo. E un po' più in là vi erano altre ossa umane, scurite e sbriciolate dal tempo.

A questo punto il giovane conte Frederick si mise a gridare. Le sue urla acute e isteriche riempivano la stanza e, sebbene l'amministratore lo scuotesse vigorosamente, continuarono a risuonare terribili, terrorizzanti.

Per alcuni attimi quella cosa simile a un cadavere guardò il conte con i suoi spaventosi occhi rossi, poi emise un suono, una specie di squittìo che avrebbe potuto anche essere una risata.

Infine, senza preavviso, scivolò via dalla panca e si gettò contro il giovane conte. I ceppi anneriti che la incatenavano al muro non le permisero d'avanzare più d'un paio di metri, dopodiché fu sbalzata indietro con forza. Eppure cercò ancora, più volte, di gettarsi in avanti, squittendo con una specie di gioia perversa che mi fece rizzare i capelli in testa.

William Cowath protese la torcia verso il mostro, ma quello continuava a slanciarsi fino al limite delle catene. La stanza da incubo risuonava delle grida del conte e della terribile e bestiale risata della creatura. Sentii che sarei uscito di senno, se non fossi fuggito immediatamente da quell'anticamera dell'inferno.

Per la prima volta, in una situazione in cui una qualsiasi persona più debole se la sarebbe data a gambe per salvaguardare la propria vita e sanità mentale, il ferreo autocontrollo di William Cowath sembrò vacillare. Guardò al di là della selvaggia creatura, verso il muro ove erano assicurati i ceppi.

Capii subito cos'aveva in mente. Avrebbero tenuto, dopo secoli di ruggine e di umidità?

Seguendo un impulso improvviso, ficcò una mano in una tasca interna e ne trasse un oggetto che brillava alla luce della torcia. Era un crocefisso d'argento. Fece alcuni passi in avanti, quasi gettandolo sulla contorta faccia del mostro che una volta era stato l'affascinante Lady Susan Glanville.

La creatura si fece indietro, con un grido d'agonia che sopraffece perfino le urla del conte. Si accucciò sulla panca, improvvisamente silenziosa e immobile, con solo il pulsare della bocca raggrinzita e il fuoco d'odio negli occhi rossi a testimoniare che era ancora viva.

William Cowath le rivolse trucemente la parola. — Creatura dell'inferno! Se ti alzi ancora da quella panca, ce ne andiamo e sigilliamo nuovamente la stanza. Giuro che terrò questa croce contro di te!

Gli occhi rossi della cosa guardarono l'amministratore con un'espressione d'odio abissale. Sembravano infuocati. Eppure io vi lessi qualcos'altro: la paura.

Improvvisamente mi resi conto che il silenzio era sceso su quella stanza

dei dannati. Ma durò solo pochi attimi. Il conte aveva finalmente smesso di gridare, ma poi accadde qualcosa di peggio. Cominciò a ridere.

Era solo una risata bassa, ma era peggiore di tutte le sue grida. E andò avanti per un bel po', sommessa, insensata.

L'amministratore si girò, facendomi cenno di avvicinarmi al muro parzialmente demolito. Attraversata la stanza, ne uscii. Dietro di me, William Cowath conduceva il giovane conte, che sbuffava come un vecchietto, ridacchiando fra sé e sé.

Poi vi fu quello che mi sembrò un interminabile lasso di tempo, durante il quale William Cowath portò un sacco di calce e un secchio d'acqua, che aveva in precedenza lasciato da qualche parte nel passaggio. Lavorando alla luce della torcia, preparò del cemento e procedette a sigillare la stanza, usando gli stessi mattoni che aveva tolto.

Intanto il giovane conte sedeva immobile nel tunnel, sempre ridacchiando sommessamente.

Poi vi fu il silenzio. Soltanto una volta sentii ancora i ceppi della creatura risuonare contro la pietra.

Infine William Cowath, quando ebbe terminato, ci condusse nuovamente attraverso gli ammuffiti passaggi e le scale ghiacciate. Il conte procedeva a fatica. Con estrema difficoltà, l'amministratore lo sosteneva gradino dopo gradino.

Di ritorno nella sua camera tappezzata di arazzi, il conte Frederick sedette sul suo letto a baldacchino, guardando il pavimento e ridendo piano. Contro ogni evidenza medica, notai che i suoi capelli neri erano diventati grigi. Dopo averlo persuaso a bere un bicchiere di un qualcosa che senza dubbio conteneva una pesante dose di sedativo, William Cowath riuscì a farlo stendere sul letto.

Poi mi portò in una stanza vicina. Il mio istinto sarebbe stato quello di scappare immediatamete da quel luogo infernale, ma il temporale infuriava ancora e io non ero assolutamente sicuro che sarei riuscito a trovare la strada per tornare al villaggio senza una guida.

L'amministratore scosse tristemente la testa. — Temo che Sua Signoria sia destinato a una morte prematura. Non è mai stato forte, e gli eventi di questa sera possono averlo fatto uscire di senno, o indebolito al di là di ogni speranza di recupero.

Espressi la mia simpatia e il mio orrore. Lo sguardo di William Cowath sostenne il mio. — È possibile — disse — che in caso di morte del giovane conte lei possa essere considerato... — esitò. — Possa essere considera-

to — concluse finalmente — più o meno un successore...

Non volevo udire di più. Gli augurai bruscamente la buona notte, gli richiusi la porta alle spalle e cercai, con scarsissimo successo, di recuperare alcuni minuti di sonno.

Non vi riuscii. Avevo febbrili visioni della creatura dagli occhi rossi che sfuggiva alle catene, rompendole contro il muro, e strisciava su quelle scale ghiacciate e ricoperte di melma...

Prima dell'alba, aprii silenziosamente la porta della mia stanza e, battendo i denti, sgattaiolai come un ladro attraverso i freddi passaggi fino al grande e deserto atrio del castello. Attraversati i cortiletti a mattonelle e il ponte levatoio, scappai giù per la collina verso il villaggio.

Ben prima di mezzogiorno ero già in viaggio per Londra. La fortuna mi accompagnava. Il giorno dopo vi era una nave che salpava per l'America.

Non tornerò mai più in Inghilterra. È mia ferma intenzione di mantenere almeno un oceano di distanza fra me e Chilton Castle, con il suo ospite permanente.

Titolo originale: *The Horror of Chilton Castle,* 1963

GLI IMPIEGATI DEL CATASTO
di John Brunner

> *Egli fece scrivere quanta terra ciascun uomo possedesse e chi era il proprietario delle terre e quanto denaro queste valessero. Così fece fare delle ricerche con estrema precisione, in modo che non vi fosse più nemmeno una buca né un metro quadrato di terra e neanche - è una vergogna dirlo, sebbene a lui non sembrasse affatto così - un bue o una mucca o un maiale che non fosse stato annotato nei suoi registri.*
>
> "La creazione del Grande Libro del Catasto d'Inghilterra", da The Anglo-Saxon Chronicle, 1085 d.C.

Se almeno avessi avuto il buon senso di finirlo... ma ho sempre odiato la guerra e la violenza sin da quando ero bambino, e ieri sera, vedendo quell'uomo disteso nel vicolo oscuro, che sanguinava fra la spazzatura e i ratti che gli gironzolavano intorno, non sono riuscito a far altro che scappare come un ossesso dalla realtà di quello che avevo fatto. Per lo meno avevo

avuto l'intelligenza di portarmi via il bastone che avevo usato per picchiarlo e di buttarlo nelle cataste di spazzatura che bruciano notte e giorno. A quest'ora, con un po' di fortuna, dovrebbe essersi ridotto in cenere.

In seguito, con più calma, ero tornato indietro, essendomi reso conto che non c'era alternativa a tappargli la bocca per sempre, a meno che non volessi passare il resto della mia vita in galera o in manicomio. Ma naturalmente non trovai più alcuna traccia dell'uomo, né del resto della sua banda. Si erano dileguati, tutti quanti, come fumo nel vento.

Non so se siano stati loro a trovarlo, o qualcun altro, e non saprei dire qual è l'ipotesi peggiore. Quasi sicuramente lui non si sarebbe rivolto alla Guardia Civil, perfino se ne fosse stato in grado, ma comunque non so che diavolo di possibilità avrei di nascondermi per sempre dai suoi amici, con tutta la potenza della CIA o del Pentagono o di chiunque altro abbiano dietro.

E se quella che gli ho tirato fuori negli ultimi attimi era la verità...

No, non posso crederci. Doveva essere una qualche specie di stravagante storia di copertura, che forse avevano inculcato con l'ipnotismo nella testa dell'uomo, così profondamente che lui stesso aveva finito per crederci. Possono fare quelle cose lì, oggigiorno, si legge da tutte le parti.

Ma qualcosa a cui credo c'è. E dovete crederci anche voi. Dovete ascoltarmi. Per amor di Dio, e molto di più per la vostra stessa salvezza, fate attenzione!

Hanno deciso di eliminare l'Europa.

Adesso che la vedo scritta sulla pagina, mi sembra una stupidaggine. E tuttavia, come altrimenti potrei esprimermi? "Sacrificare" l'Europa? Meglio, forse. Chiunque siano coloro che hanno fatto questo progetto avranno messo in conto tutto quanto, tanti morti e tanta terra non più abitabile da una parte, contro un danno molto maggiore dall'altra, fino al genocidio e al deserto ovunque. O forse dovrei dire "sprecare" l'Europa?

Sono sicuro che loro non pensano a questa cosa come a uno spreco. Più, forse, come a un prezzo necessario.

Devo scrivere queste cose tutte a pezzettini. Di tanto in tanto senio un rumore e mi faccio prendere dal panico, cacciando penna e taccuino nella tasca della giacca, e mi guardo intorno per vedere se qualcuno è venuto a prendermi. Ma fin ora credo d'averli elusi. Nonostante ciò, mi sposto tutte le volte che ciò accade. E comunque, non posso farne a meno. C'è un limite anche alla pazienza del più condiscendente dei proprietari di bar, e io

non posso permettermi più di una bibita o una tazza di caffè, e devo farla durare ore.

Dovrei mangiare qualcosa. Vorrei mangiare qualcosa. Stasera, all'ora di chiusura, cercherò un bar di quelli dove gettano fuori il pane vecchio e le frittelle avanzate. L'ho già fatto altre volte. Ma ora la cosa più importante è un'altra.

Devo farvi entrare nella testa che sta per scoppiare una guerra nucleare. Cancellerà l'Europa dalla faccia della terra, ma quelli che lo faranno considerano questo fatto puramente accidentale. L'intento è, probabilmente, sbarazzarsi della Russia e della Cina, liberando così la Madre Terra da questi individui senza Dio. Ormai ho scoperto tutto.

Adesso mi chiederete le prove. Posso dirvi una cosa sola: le potete trovare proprio come ho fatto io, basta che vi guardiate intorno. Loro sono dappertutto. A seconda di dove vivete, alcuni potrebbero essere proprio sulla soglia di casa vostra. Se fate un viaggio in una qualunque delle più famose città d'Europa, ne vedrete un sacco, a patto che teniate gli occhi ben aperti. È stato così che io mi sono imbattuto in quello che sta succedendo.

Ma non vi ho ancora detto chi sono "loro", così è meglio che vi spieghi.

I primi che notai erano ad Atene, e si trattava di - o meglio, così sembrava che fossero - giapponesi. Ciò sembra far parte di uno schema standard: fingono sempre di venire da molto lontano, e di solito hanno un'aria molto differente da quella dei locali. Immagino che serva a mantenere la loro copertura, perché chiunque si aspetta che degli stranieri si comportino in modo strano e diverso. Dio solo sa quanto mi abbia tormentato questa storia quando sono arrivato per la prima volta a Stoccolma, ai tempi che furono.

(In caso ve lo domandiate, ebbene sì, faccio il falsificatore di assegni. Decisi di andarmene in Svezia quando la situazione divenne troppo disgustosa in Vietnam. Adesso preferirei essere morto laggiù, senza aver mai saputo quello che ho scoperto.)

Dunque... dicevo dei giapponesi. Be', dopo aver vagabondato per questo vecchio e stanco continente per tanto tempo quanto l'ho fatto io, si riesce a individuare anche la più insignificante delle differenze fra una nazionalità e l'altra. Diventa una specie di gioco. Li si guarda e poi si inventano delle storielle su questi stranieri, dandogli nomi inventati. Aiuta a passare il tempo intanto che si aspetta la partenza del prossimo treno o autobus poco costoso. Io non sono una di quelle persone che si definirebbero "ad alta ca-

pacità di guadagno".

Ora, io ho visto un sacco di turisti giapponesi, dal Galles alla Turchia, dalla Finlandia al Marocco, che sono grosso modo i limiti dei miei giri. E questi qua avevano qualcosa che non andava. Si comportavano più o meno in una maniera normale, ma... diavolo, ho qui sulla punta della lingua una frase che usavo al college, ci sono, "deviazione standard" dalle statistiche, mi sembra. Ecco cos'aveva questa gente. Non era soltanto che alcuni di loro agivano in modo non conforme dalla norma. In qualsiasi gruppo si può trovare un certo numero di individui eccentrici. No: tutti loro si comportavano in maniera quasi, ma non completamente, giusta, rispetto allo schema che si erano prefissi di seguire. Ed erano tutti strani alla stessa maniera.

E tra l'altro, chi dice che stessero cercando di seguire uno schema? La risposta migliore che mi viene in mente è che i turisti giapponesi sono comunque molto standard. I turisti più ordinati e conformisti tendono a venire dai paesi socialisti. Un po' meno gli ungheresi, per esempio, rispetto ai rumeni o ai bulgari. Per quanto riguarda i tedeschi dell'est... ma sto divagando. L'abitudine, immagino. Questo è sempre stato lo schema della mia vita sin da quando ho lasciato gli Stati Uniti.

È passato un po' di tempo. Sono riuscito a smettere di far su le mie cose e mettermi a correre ogni volta che sento un passo pesante o lo sbattere di una porta. Significherebbe per forza avere un'aria sospetta, e finché non ho scritto tutto quello che so devo cercare di comportarmi il più normalmente possibile. Sto prendendo degli appunti, come se dovessi scrivere un articolo, anzi, questa è la scusa che tirerò fuori se qualche passante curioso dovesse decidere di iniziare una conversazione.

Dio voglia che questa cosa non succeda.

Ma torniamo a quei giapponesi. Ero già stato in Grecia, ma non avevo mai visto il Partenone. Correva voce che lo avrebbero chiuso, a causa dei danni e dell'usura dovuti a milioni di visitatori. Così, immaginando che poteva essere la mia ultima occasione di contribuire allo scempio, feci come al solito l'autostop e mi recai ad Atene. Non parlando una sola parola della lingua, ed essendo troppo al verde per permettermi l'acquisto di guide o cartine, cercavo di imparare quello che potevo a proposito dei monumenti o delle opere d'arte seguendo dei gruppi che fossero muniti di una guida. Quando arrivai all'Acropoli, c'era una donna che aveva a rimorchio un branco di giapponesi, cui parlava in inglese, e questa cosa mi andava benissimo.

Adesso sentite un po'. Di quando in quando, mentre mi muovevo avanti e indietro in modo che non fosse così ovvio che ero lì a sbafo, mi ritrovai abbastanza vicino ad alcuni di questi giapponesi per rendermi conto che anche loro parlavano inglese.

Proprio così, e per dire qualsiasi cosa. Parecchi di loro trafficavano con macchine fotografiche e telecamere, come ci si potrebbe aspettare. Finché, dopo una buona mezzora, mi resi conto della stranezza del fatto che, fino a quel momento, non uno di loro aveva pronunciato una parola che non fosse in inglese, e per giunta a bassa voce, come se temessero di infettare quell'enorme spazio pubblico. Allora mi decisi a osservarli più attentamente.

E scoprii la cosa più strana nei loro riguardi. Sapete come la gente, in questi giri, costringa i compagni di viaggio a posare su degli scalini o su delle rocce o sotto degli archi, in modo da essere fotografati con un sottofondo che provi ai familiari, una volta di ritorno - o forse a se stessi - che loro sono veramente andati dove dicono. Certo che lo sapete, e questi giapponesi stavano facendo esattamente la stessa cosa.

Solo che quando si mettevano in posa per una foto, non stavano semplicemente lì a sorridere in modo melenso come al solito. Il loro atteggiamento era, come dire, troppo studiato per essere convincente. Parecchi di loro avevano un bastone, e dapprima pensai che dovesse esserci una stramaledetta quantità di storpi e mezzi ciechi nel gruppo. Eppure non sembravano handicappati, o, se lo erano, era un fatto mentale e non fisico. Si agitavano in continuazione. Si guardavano intorno, sbirciando nei mirini delle telecamere anche quando non sembravano affatto aver l'intenzione di girare qualche cosa (tutti loro avevano telecamere, e alcuni anche dei registratori per il suono). Prendevano costantemente appunti, o scritti o sussurrati nel microfono. E quando si chiamavano per fare una fotografia, sebbene si disponessero in posti scelti con particolare cura, non si curavano mai di atteggiare i loro volti in modo che facessero buona impressione sull'album di famiglia.

Questa fu la prima cosa che mi mise in guardia. Sembrava che non si preoccupassero del loro aspetto, e avevano un'aria uniformemente tesa e ansiosa, come se avessero paura che potesse cascargli il cielo in testa da un momento all'altro. Non è proprio quello che ci si aspetterebbe da un gruppo di vacanzieri che hanno tutto il tempo a propria disposizione, no?

Ma la cosa non era abbastanza evidente da scalfire l'indifferenza della guida, la cui maggiore preoccupazione era di assicurarsi che si ritrovassero

tutti assieme all'autobus ai piedi della collina prima che il conducente, annoiato, si mettesse a gironzolare in cerca di un bar, e la loro meticolosità aveva su di lei il solo effetto di incitarli a darsi una mossa. A un certo punto incrociai il suo sguardo e sorrisi, e lei allargò le braccia come per dire: — Dio ce ne scampi!

Invece io ero contento che non avessero fretta. Ormai avevano stimolato la mia curiosità e, sempre facendo del mio meglio per fingere che mi stava semplicemente capitando di andare nella stessa direzione contemporaneamente a loro, passai attraverso il gruppo durante la discesa dalla collina. Ciò mi diede l'occasione di osservare più da vicino le loro telecamere e registratori.

E non erano esattamente come mi aspettavo.

Oh, sì, assomigliavano abbastanza a quelli soliti, proprio come quella gente assomigliava ai soliti turisti, quanto bastava per passare l'ispezione. Ma c'erano delle piccole differenze...

Come vorrei potervene dire almeno una! Il fatto è che non saprei veramente come descriverle. In parte era anche questione di come li usavano... se mi seguite. Esempio: uno di loro piantava il bastone in un gradino dell'Acropoli, e quello che girava gli diceva di spostarlo su un altro. Poi si abbassava per allinearsi col bastone, ciò che avrebbe fornito un esatto standard di misura. Oppure, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, gli diceva di girarlo accuratamente a un certo angolo, in modo che avrebbe gettato l'ombra giusta in quel preciso momento del giorno... faceva caldo. Mi sono dimenticato di dirvi che eravamo in giugno?

Guardate, sembrava più di osservare una squadra di rilevazione del terreno, completa di livelle e teodoliti, che un gruppo di gente in vacanza. E di tanto in tanto notavo che qualcuno di loro, di nascosto, stendeva la mano per grattare qualcosa, una statua, una colonna, un muro. Oh, non sufficientemente da lasciar traccia. Ma, ogni volta che succedeva ciò, vedevo la stessa mano scivolare in una tasca, come per mettere via qualche piccolo granello di polvere.

Souvenir così piccoli non hanno senso, per il turista-tipo.

Alla fine se andarono per la loro strada. Perplesso, vidi il loro autobus partire, avvolto in una nuvola di fumo.

Il giorno seguente altre cose mi tennero occupato. I miei vecchi dovevano mandarmi dei soldi, che non arrivarono che una settimana dopo, così per un po' dovetti arrangiarmi. A causa di ciò mi dimenticai dei giapponesi

- che immagino fosse il tipo di reazione che loro speravano da tutti - fino a un mese dopo, quando mi ritrovai a Dubrovnik.

Di solito la gente ci va per dare un'occhiata alla fortezza di Lovrjenac, con i suoi cinque grossi e brutti bastioni. E perché? Immagino perché sia antica, sei, sette secoli, forse. Io sono laureato in storia, ma non approvo la guerra e tutto ciò che abbia a che fare con essa, per quanto possa durare nel tempo. Quel giorno, comunque, mi sentivo inquieto e di nuovo non sapevo parlare la lingua, così, in cerca di qualcuno con cui chiacchierare, mi misi alla ricerca di qualche turista di lingua inglese.

E li trovai - non giapponesi, questa volta, ma americani. Non erano però il tipo di gente in cui avevo sperato. L'autobus con cui erano arrivati era tappezzato di autoadesivi che annunciavano la loro appartenenza a un gruppo di studio sulla Bibbia, in un viaggio della durata di un mese che seguiva le tracce dei pellegrini fino alla Terra Santa. A quanto sembrava, un sacco di navi partivano ogni giorno da Dubrovnik per la Palestina.

Vi confesserò candidamente che non era la mia situazione preferita. Da quando sono partito dagli Stati Uniti non sono mai entrato in una chiesa se non per guardare sculture, dipinti o vetrate. Però avevano una buona guida che dava, a voce ben alta, un sacco di informazioni in inglese, così ripresi il mio solito giochino e li seguii, spiandoli.

E cosa notai quasi subito?

Adesso ve lo dico. Quelli lì non erano il solito gruppo di supernutriti abitanti del midwest, con le pance cadenti a testimonianza di dove vanno a finire tutti quei milioni di Big Mac, con le mogli che li seguivano ansanti e fermandosi ogni pochi metri per lamentarsi del fatto che non c'era l'aria condizionata in quegli alberghi che gli costavano un occhio della testa. E neppure c'erano bambini al seguito, come mi sarei aspettato, o teenager che ridacchiasssero in gruppo per delle barzellette che non volevano che i genitori ascoltassero, o imbronciati perché si aspettavano qualcosa di più dalla vecchia Europa che noiose lezioni.

No, questi qui avevano tutti la stessa età, erano decisamente magri e - come i giapponesi ad Atene - avevano l'aria preoccupata. Per di più si comportavano allo stesso modo: avevano bastoni simili, controllavano l'orologio (perché?) ogni volta che facevano una fotografia, ed erano quasi disperatamente concentrati sulle telecamere e sui registratori... e, ancora una volta, quando riuscii a scivolare abbastanza vicino da dare un'occhiata, il loro armamentario si dimostrò essere non proprio simile a quello solito.

Okay, d'accordo, ci saranno stati dei progressi nel design. Forse quei

giapponesi sfoggiavano gli ultimissimi modelli. Sono così maledettamente inventivi, laggiù. Forse questi tipi qui erano così agiati che potevano permettersi di gettar via il modello dell'anno scorso di qualsiasi cosa e comprare l'ultima versione per il viaggio - sebbene mi sembrasse dannatamente sicuro che i loro vestiti non erano certo adeguati a una simile ricchezza. Forse era solo che non erano mai stati all'estero e volevano telecamere dell'ultima generazione per riprendere il meglio possibile tutte le immagini del cammino fatto dai pellegrini, così qualcuno al loro paese aveva liquidato un intero stock di merce della propria attività di commercio all'ingrosso, fornendo a ciascuno un modello nuovo, con uno sconto per i nostri amici e un profitto per se stesso.

Ma a Stoccolma, per esempio, ci sono grossi negozi in cui si può comprare il più recente, il più splendente, il più costoso modello di telecamera, mentre nelle vetrine di Kungsgatan, Arizona, mi sembra improbabile che il Natale scorso si potesse vedere roba simile a quella che questi tizi avevano con sé.

Per giunta - e questa forse è la cosa più strana di tutte - anche se non si ha mai avuto fra le mani il modello migliore della gamma, nuovo di zecca, di telecamera o macchina fotografica, si ha per lo meno un'idea di come dovrebbe essere fatto. Completamente rifinito secondo un impeccabile standard tecnico, una specie di gioiello di plastica e metallo. Quelli che avevano questi tipi erano secondo me una sorta di... secondo migliore modello della gamma, un po' come una copia russa di un'automobile occidentale.

Così cominciai seriamente a fare attenzione.

Mi tornò subito in mente l'immagine della squadra di rilevazione. Non ci pensavo più da Atene, ma qui si adattava benissimo. Le foto che facevano non erano semplicemente ritratti di Tizio o di Caio in un particolare luogo grazioso/pittoresco/storico. La presenza fisica delle persone nelle foto era totalmente secondaria. E, esattamente come l'altra volta, notai qualcuno di loro grattare sulle mura del fortino medievale e mettersi in tasca granelli di polvere.

La gente di quel tipo di solito non si ficca in tasca, o nei portafogli, le mani sporche, se non, magari, per cercare un fazzolettino. E se non avevano a portata di mano acqua e sapone, almeno potevano sfregarsi le mani e soffiar via la polvere. Perché mai avrebbero dovuto prenderne degli esemplari?

Era quello che stavano facendo, me ne convinsi tutto d'un tratto. Perché?

È passato del tempo (ho dovuto spostarmi per timore di attrarre l'attenzione) e si è fatto tardi. Dobbiamo essere prossimi al tramonto. Immagino che dovrò dormire all'addiaccio, stanotte. Non oso tornare alla pulciosa pensioncina in cui ho alloggiato finora. Eppure non piove, e ci sono dei buoni posti sulla banchina del fiume, se si riesce a sopportare il puzzo e i gatti. Ma perché diavolo sono ancora a Granada, invece di mettere la maggiore distanza possibile fra me e la scena del delitto? Devo essere impazzito...

Immagino che voi vi sareste già decisi. E tuttavia siate indulgenti con me, per favore, per la salvezza di tutti noi. Lasciate che vi racconti il resto di quello che so.

Dopo Dubrovnik mi misi alla ricerca di altri gruppi di turisti che si comportassero alla stessa maniera.

No, non è esattamente così. Non ho dovuto cercarli in maniera particolare. Una volta mangiata la foglia, mi tenni sempre all'erta dovunque andassi. Li vidi a Napoli e a Pompei. Li vidi a Roma, Volterra, Milano, Torino, Genova, Nizza, Cannes, Nîmes, Albi, Carcassonne... non mi ricordo neanche tutti i posti in cui li ritrovai. Sarebbe più facile enumerare quelli dove non c'erano, ammesso che me ne venga in mente qualcuno.

Poco per volta cominciai a notare che sembravano avere una fretta ancora maggiore del solito, dando per giunta bruschi rifiuti a me o a chiunque altro cercasse di coinvolgerli in quattro chiacchiere, e facendo sempre minori tentativi di mescolarsi con i turisti normali, intanto che si aggiravano registrando ogni luogo in una maniera molto più dettagliata e precisa di quanto io potevo ragionevolmente concepire... a meno che non si trattasse di un tentativo di ricostruirli.

Ma sto correndo troppo. Lasciate che vi racconti che cosa successe un giorno ventoso a Carcassonne, in quel grande vialone grigio fra due imponenti bastioni, in cui si potrebbero immaginare dei soldati che marciano fianco a fianco per tre.

Questa volta, così mi informò la guida locale, gli scuri membri del gruppo fingevano di arrivare dal Brasile, sebbene come al solito fra di loro parlassero solo inglese. Ormai però non facevano più nessun tentativo per nascondersi. Notai quasi subito che due di loro avevano quelli che sembravano essere effettivi strumenti di rilevazione del terreno, sebbene di un tipo che non avevo mai visto prima. Nonostante ciò, non mi ci volle molto per

capire come funzionavano. Uno di loro posava contro un muro un congegno a scatoletta, contenente un corno parabolico in miniatura, simile a quello dei vecchi fonografi a trombone, e il suo compagno - una donna - teneva una specie di piastrina di metallo contro il muro al lato opposto del vasto anello deformato della fortificazione. Di quando in quando sembrava che il vento causasse una lettura inesatta, ma generalmente dopo un po' si facevano un rispettivo cenno col capo e si spostavano da qualche altra parte.

Ragionando che se loro si mettevano così allo scoperto, potevo farlo anch'io, cominciai a osservare l'uomo finché non lo misi a disagio. Non so cosa pensasse di me. Forse mi considerava minaccioso, a causa del fatto che non mi facevo la barba né mi tagliavo i capelli da anni. Per quanto riguarda i vestiti, mi arrangio con roba usata che spesso non mi va proprio a pennello. Immagino che avessi l'aspetto, come al solito, di una liquidazione vivente.

E tuttavia, se questa cosa gli dava fastidio, tanto meglio così.

La nona o la decima volta che aveva dovuto passare l'ispezione aveva l'aria seccata. Alla quindicesima, la sua pazienza era al limite di rottura.

A questo punto inalberai il mio sorriso più luminoso, indicando il congegno che aveva in mano.

— Roba nuova, eh? — dissi con aria allegra. — Come funziona, a ultrasuoni?

Per un attimo pensai che mollasse e scappasse, ma c'era veramente troppa gente attorno, così ci ripensò.

Cortesemente, e con un accento che non seppi bene come definire, disse: — Sì, più o meno.

— E dopo che gli impulsi ultrasonici colpiscono la piastrina della sua compagna, un microcomputer converte automaticamente il tempo di ritardo in distanza, vero?

— Ehm... — Aveva l'aria di uno che preferirebbe mordersi la lingua piuttosto che rispondere onestamente, ma era costretto a mantenere il suo ruolo. Alla fine annuì, poi disse: — Ora mi deve scusare, ho da fare.

— Davvero? Pensavo che lei fosse semplicemente un turista.

I suoi occhi guizzarono da entrambe le parti, come quelli di un animale in trappola.

— Veramente interessante! — dissi io, per pungolarlo ancora di più. — Suppongo che lei lavori per quelli della manutenzione del castello, vero? Allora come mai la vostra guida ha detto che siete brasiliani?

— Sì, sì, è così. Tutto il nostro gruppo viene dal Brasile.

Ormai l'avevo disorientato ben bene, così lo incalzai.

— E perché mai al mondo dovreste fare una rilevazione di questo posto?

Ora, se fosse stato veramente in gamba, perfino a quel punto avrebbe potuto cercare d'imbrogliarmi con una scusa ben architettata. Per esempio avrebbe potuto dire che il suo hobby era fare disegni molto precisi di antiche costruzioni, o che era un artista cui era stato commissionato d'illustrare un libro di storia. Una cosa qualunque di questo tipo, e io l'avrei bevuta tranquillamente. Perché dovete sapere che, a quel punto, io avevo paura di essere diventato paranoico, e proclive a immaginare che ero stato fuori dalla realtà per troppo tempo, sia in Svezia sia gironzolando qua e là d'estate, senza parlare quasi con nessuno. E che, nonostante tutti i miei sforzi, fossi rimasto indietro e male informato su tutti quei nuovi aggeggi e il modo in cui influenzavano la vita della gente.

Lui invece disse palesemente una bugia. — Lavoro per il National Museum di Brasilia, e devo fare modellini in scala per le sue esposizioni. L'anno prossimo ce ne sarà una sulla Francia, e dobbiamo prepararla per tempo. Sarà una cosa molto costosa, così deve essere perfetta. Mi scusi, ma adesso devo andare. — Quasi corse via, per riunirsi ai suoi compagni.

Perché quella spiegazione suonava falsa?

Ebbene, sebbene non possa affermare di tenermi aggiornato con quello che succede nel mondo, qualche volta mi viene voglia di leggere un po' di roba nella mia madre lingua. Lo svedese è una lingua molto limitata, se paragonata all'inglese. Perfino uno svedese potrebbe confermarvelo. E io non parlo nessun'altra lingua, nemmeno il francese, a parte un paio di frasi.

Ma nella maggior parte dei posti in cui vado non mi posso permettere di comprare riviste e giornali inglesi o americani, non parliamo dei libri, così mi devo arrangiare con quelli lasciati dagli altri. Un paio di settimane fa ho trovato una copia dell'*International Herald Tribune*, e l'ho divorata tutta da cima a fondo, compresi gli annunci pubblicitari.

Fra i vari articoli, me ne ricordo uno che diceva che il Brasile era sull'orlo della bancarotta, e che tutte le spese non essenziali in valuta estera erano state abolite.

E una costosissima esposizione in un museo era da considerarsi essenziale?

La cosa successiva cui volevo credere era che quel rapporto sulla crisi finanziaria brasiliana fosse sbagliato. Giuro che mi sarei accontentato - a

parte però la conclusione cui ero giunto. Mi misi alla ricerca di notizie più recenti. Una stazione ferroviaria è un ottimo posto per raccattare giornali e riviste gettati via dalla gente che li ha comprati solo per passare un po' di tempo in attesa di un treno. Questa volta non ebbi molta fortuna, ma trovai un mucchio di giornali francesi che scorsi rapidamente nella speranza di capire una parola qua e là, e penso che chiunque sia in grado di riconoscere le parole atomique e nucléaire. Inoltre c'erano mappe e diagrammi che perfino un dislessico sarebbe stato in grado d'interpretare. Un qualche tipo di missile nuovo di zecca poteva venir mandato dagli Stati Uniti in Europa, e si supponeva che avrebbe gettato la popolazione nel terrore.

Credo che quello sia stato il momento in cui la spiegazione di tutto quanto abbia cominciato a farsi strada nella mia mente, sebbene soltanto in seguito fui in grado di precisarne i dettagli. Guardai quelle cartine, e ripensai ai luoghi in cui ero stato e a cosa sarebbe successo se la guerra che loro descrivevano fosse effettivamente scoppiata.

La Spagna sembrava essere un posto un po' più sicuro di altri, e poteva darsi che da lì riuscissi a scappare in Portogallo e...

Ma io volevo rimanere vivo, se quello era il futuro che mi aspettava? Ancora adesso non lo so. Ma pensai che avrei potuto prendere una decisione strada facendo. Se fosse stata positiva, mi sarei imbarcato clandestinamente su una nave per il Sud America e avrei tentato la sorte.

Non che mi sembrasse molto buona.

Il che mi porta a Granada, seduto in tarda serata al tavolino di un bar di quelli che non hanno l'aria di chiudere prima dell'alba. Finché mi durano i fondi, posso andare avanti a bere bibite. Costano di più del vino, ma devo rimanere sobrio... diavolo, sto sprecando carta.

Quello che mi ha portato qui è stato un colpo di fortuna così incredibile che non riesco neanche a considerarlo una coincidenza. Chiesi un passaggio a un vecchio che poi si scoprì essere nato in Polonia, essersi poi arruolato nell'aviazione polacca durante la Seconda Guerra Mondiale quando aveva circa diciott'anni, e aver passato parecchi anni in Inghilterra, dove aveva imparato lo scricchiolante inglese che parlava con me. Dopo la guerra aveva deciso che non gli andava di rimanere lì, e nemmeno di tornare in patria. Su quel punto, lo comprendevo perfettamente.

Così si spostò in Francia, perché aveva imparato il francese da piccolo, e si mise in affari che lo portavano a effettuare frequenti viaggi fra Parigi e il sud della Spagna. Trattava frutta, credo. E le cose dovevano andargli bene,

perché aveva una Mercedes.

Disse che si era fermato a raccogliermi perché anche lui una volta era stato un rifugiato. Immagino che avessi un aspetto pietoso. Era una grigia e gelida mattina e la nebbia si stava mutando in pioggia sulle colline ai piedi dei Pirenei.

Sostenne quasi tutto il peso della conversazione per la maggior parte del viaggio. Aveva riguadagnato un'invidiabile ammirazione per il suo paese natale. Disse più volte che gli sarebbe piaciuto rivisitare Varsavia, perché aveva letto che dopo la guerra il nuovo governo si era messo a ricostruire tutto quello che era stato distrutto dai nazisti. Aveva visto fotografie dei posti che conosceva da bambino, bombardati e ridotti a rovine, e che erano stati ricostruiti facendo uso dei progetti originali degli architetti, cosicché non si poteva notare quasi alcuna differenza. Tutto ciò nonostante il fatto che la Polonia fosse fra le nazioni più povere d'Europa, grazie alle devastazioni causate dalla guerra.

Qualcosa cominciò a ticchettare in un angolino del mio cervello, simile a una bomba a orologeria, quando le sue parole si collegarono a un fatto che ricordavo ancora dai tempi del college. Una volta, tanto tempo fa, qualcuno si era accinto a catalogare tutto il terreno. Si trattava di un conquistatore. Ma la mia memoria si fermava lì. Chi era, e quando? Ce n'erano stati così tanti!

Mi fece scendere qui a Granada. Lui proseguiva verso sud per Malaga, ma il suo racconto di quello che era stato fatto in Polonia dopo la guerra mi aveva quasi ridotto alla disperazione, e avevo bisogno di tempo. Non gli avevo parlato del motivo per cui me ne andavo dalla Francia, perché francamente la cosa mi spaventava. Chi poteva avere in mente una distruzione centinaia di volte peggiore, e freddamente progettare di realizzarla?

O sono pazzo io... o lo sono loro.

E poi il giorno dopo, l'altroieri, all'Alhambra, trovai ancora quello che avevo trovato dappertutto: un gruppo di turisti che agivano come una squadra di rilevatori. Erano neri, ma parlavano inglese. Il motivo della loro presenza...

Come non detto. Durante la notte mi ero ricordato chi era il conquistatore che si era messo a misurare un intero paese, non aveva portato a termine la cosa e tuttavia prendeva in giro se stesso nella convinzione d'averlo fatto, cosicché i documenti compilati dai suoi impiegati furono chiamati Il Grande Libro del Catasto d'Inghilterra, vero e valido fino al giorno del

giudizio. E allora cambiate l'inizio della frase che ho interrotto prima. La scusa della loro presenza era che si trattava d'un gruppo di musulmani neri che stavano esaminando quelle aree dell'Europa che un tempo erano state sotto il dominio islamico, e che erano poi cadute nell'ipocrisia e nell'inganno della cristianità. Be', è un'opinione degna di tutto rispetto, sebbene oggi come oggi non sia tenuta in grande considerazione...

Ma io sapevo la verità. L'avevo scoperta. Avevo trovato l'unico possibile motivo per cui si stavano spendendo parecchi milioni di dollari per creare una registrazione e una documentazione scritta e permanente di tutta l'Europa occidentale, dei suoi monumenti, musei, edifici, eccetera.

No, le gallerie d'arte no. Tutto quello che potevano mostrare era già a disposizione del Nuovo Mondo. Ma cose tipo l'Acropoli o le mura di Carcassonne sono un filino troppo grosse per essere spedite oltremare.

Funziona tutto alla perfezione. Così adesso so come chiamare questi "turisti", affaccendati creatori di documentazioni sulla vecchia Europa, in procinto di essere distrutta nella Terza Guerra Mondiale, in modo che almeno alcuni dei suoi pezzi possano essere ricostruti in seguito. Forse l'avete già capito.

Sono gli impiegati del catasto.

Avrei voluto mettermi a gridare in giro la cattiva notizia. Ma come diavolo avrei potuto farmi ascoltare da qualcuno?

Conclusi che avrei dovuto fare in modo che uno di questi impiegati confessasse la verità. Dapprima pensai: se riesco a convincere qualcuno a prestarmi un registratore e un microfono ultradirezionale, forse potrei raccogliere senza che se ne accorgano qualche brano di conversazione compromettente. Ma poi vidi le difficoltà della cosa. Innanzitutto non ero sicuro che il giorno dopo sarebbero tornati all'Alhambra. Nonostante fosse grande, probabilmente il loro gruppo era sufficientemente numeroso - più di trenta persone - per coprirlo in un giorno solo, soprattutto con il loro equipaggiamento. Per di più non avevo la minima idea di come procurarmi un microfono del genere, e anche se ci fossi riuscito probabilmente erano troppo ben istruiti per lasciarsi sfuggire qualcosa. Il comportamento di tutti i gruppi che avevo visto sembrava indicare un'operazione ben congegnata, progettata con cura e con un sacco di soldi alle spalle. Tra l'altro, dove potevano essere stati reclutati? Forse c'era un indizio in quel gruppo di studio sulla Bibbia che avevo incontrato a Dubrovnik. Sì, sembrava probabile: un gruppo di fanatici religiosi, felicemente volontari, addestrati per favorire la

potenza di Armageddon... pensate all'Iran!

Dovevo riuscire a far parlare uno di loro, e registrare la confessione. Ma non potevo permettermi di comprare un registratore. Forse potevo rubarne uno!

Io? Che non avevo mai rubato nulla a parte qualche monetina dal borsellino della mamma quando avevo cinque anni?

Dopo essere rimasto sveglio per quasi tutta la notte, non avevo ancora trovato una soluzione. Con gli occhi impastati e l'acidità di stomaco mi trascinai fuori dall'alberghetto dove stavo e andai a caccia - senza molto ottimismo - degli impiegati.

Non erano all'Alhambra, quel giorno. E nemmeno al Generalife, alla cattedrale o nella cappella reale. Da un'attrazione turistica all'altra feci un sacco di strada in quella calda giornata, fino al tramonto, guardandomi intorno fino a farmi venir male agli occhi. Come potevo sapere ciò che loro consideravano essenziale? Forse proprio quel giorno erano andati fuori città a visitare le caverne degli zingari sulle colline circostanti, in cerca di idee su come sopravvivere dopo la distruzione della città...

Con i piedi che mi facevano male, affamato e assetato, rinunciai un'ora dopo il tramonto, accingendomi a fare ritorno nel quartiere dove avevo passato la notte precedente, perché sapevo che era a buon mercato. Avevo con me un quaderno, e decisi che era venuto il momento di scrivere quello che avevo scoperto sugli impiegati.

E per strada ne incontrai uno.

Il mio percorso mi portava lungo il fiume, dove gettano la spazzatura e prosperano gatti e topi, e poi su per una stradina in salita fiancheggiata da negozietti vari, di fronte ai quali siedono artigiani vari che fabbricano e vendono intarsi e articoli in cuoio. Non essendoci più clienti in giro, si stavano ritirando nelle case, mentre calava l'oscurità. Un po' più in su, scorsi uno straniero ritardatario, un nero con una gran fretta. Lo riconobbi dal giorno prima. Piccolo, magro e un po' troppo nervoso per essere un musulmano nero, forse anche di più dei suoi compagni all'Alhambra.

Non mi era venuto in mente, fino a quel momento, che a volte potessero separarsi e lavorare da soli, piuttosto che in gruppo. Dopo tutto, è più facile riconoscere un comportamento anomalo fra una trentina di persone che in un individuo solo.

Non avevo tempo per fare particolari progetti. Si stava avvicinando con la testa bassa, apparentemente per controllare se la telecamera era a posto. Mi guardai attorno. Nessuno badava a noi. Gli artigiani stavano rientrando

nelle loro case ben illuminate, e parlavano con i loro familiari - senza dubbio lamentandosi dei magri affari della giornata e chiedendo se la cena era pronta. Le porte venivano sbattute e chiuse a chiave. Radio e giradischi emettevano uno stridìo confuso di parole e musica flamenco ad alto volume.

E proprio alla mia sinistra c'era un vicolo.

Era buio, ma giudicai che fosse lungo cinque o sei metri e largo un paio. Terminava con un muro cieco. Ai lati vi erano due porte di legno grezzo, davanti alle quali però era accatastata una tale quantità di rottami che non potevano esser state aperte da anni. In alto c'erano quattro o cinque finestre, chiuse da rozze imposte che penzolavano dai cardini ed erano state assicurate col fil di ferro, attraverso le quali non si vedeva passare il minimo raggio di luce.

A giudicare dal puzzo, nessuno doveva essere passato di lì da un bel pezzo, salvo quelli che avevano usato il vicolo come gabinetto.

In un attimo ebbi chiaro in mente quello che dovevo fare. Afferrai un braccio dell'uomo e glielo girai dietro la schiena, mettendogli l'altra mano sulla bocca, e lo trascinai nel vicolo prima ancora che potesse rendersi conto di quello che stava succedendo.

Mentre lo spingevo verso il fondo, inciampai in qualcosa di sottile, duro e rotondo, che a momenti mi fece cadere. Forse una sbarra di legno proveniente da un Ietto distrutto. La raccolsi. Era lercia e scivolosa, ma come arma poteva andare.

Quello che avrei fatto se il mio prigioniero avesse opposto resistenza, non so immaginarlo - o anche se si fosse messo a gridare a voce abbastanza alta da sovrastare la musica che impazzava dalle case vicine. Ma l'uomo era così spaventato che riuscì solo ad accucciarsi. Immagino mi credesse un ladro, perché si stringeva vicino la telecamera cercando di coprirla col corpo, gli occhi sbarrati.

Rendendomi conto che non mi avrebbe opposto una gran resistenza, mi sentii un po' meglio.

Lo spinsi con forza verso il muro in fondo. Dovette piegarsi all'indietro, perché non c'era appoggio per i piedi sulla spazzatura ammucchiata per terra. Soddisfatto che fosse alla mia mercé, dissi: — Non fai registrazioni di queste cose, eh? Non è previsto di riscostruire vicoletti puzzolenti come questo!

Al che lui svenne. Svenne pulito pulito.

Non me l'aspettavo. Piegandosi alla vita, cadde sul mucchio di spazzatura. Automaticamente pensai che stesse fingendo, così lo pungolai sul ventre con il bastone, abbastanza forte da fargli male. Rimase lì afflosciato.

Mi misi l'improvvisato bastone sotto il braccio e mi impadronii della telecamera, facendogli passare la cinghia attorno al collo. Cercai freneticamente di scoprire come funzionava, ma non vi riuscii. I miei peggiori timori venivano confermati. Quell'apparecchio era stato camuffato, probabilmente dai migliori designer di tutto il mondo, in modo da farlo sembrare quello che non era...

La cosa era di un'evidenza solare. Dopo averlo appeso a un chiodo a portata di mano, rivolsi di nuovo la mia attenzione all'uomo, che si stava agitando e cominciava a lamentarsi. Dandogli dei colpetti sotto il mento col bastone, gli intimai d'alzarsi.

Goffamente, come se fosse ubriaco fradicio, si costrinse a mettersi non esattamente dritto, ma appoggiato sui talloni e con le spalle contro il muro. Sembrava una posizione sicura, poiché era troppo fuori equilibrio per potermi attaccare.

Cosa mi occorreva sapere come prima cosa? Ovviamente, il motivo per cui era svenuto sentendo quello che avevo detto prima. Così, nella speranza di fargli credere che ero venuto a capo del funzionamento della telecamera, gli parlai con la mia voce più aspra.

— Tornato nel mondo dei vivi, eh? Fantastico! Adesso voglio delle risposte da te.

— Cosa... cosa hai detto? — disse in un sussurro.

— Ho detto che non hai intenzione di registrare questo lurido vicolo! Tu e i tuoi amici progettate di ricostruire solo i monumenti: l'Alhambra, l'Acropoli, Pompei, Carcassonne...

Ci pensò su per un po', poi alzò le spalle e sembrò raccogliere le sue forze. Spingendosi via dal muro con un braccio, si asciugò la fronte con l'altra manica. Il suo accento era molto più pulito di quello del brasiliano.

Senza guardarmi, borbottò: — Lo sapevo che non l'avremmo fatta franca. Prima o poi qualcuno doveva scoprirci... eh, hai ragione. Chi mai vorrebbe ricostruire uno squallido buco come questo?

— Così lo ammetti! — esplosi, ricordandomi appena in tempo di tenere la voce bassa.

— Ammettere cosa? — Si stava coraggiosamente riprendendo, gli occhi fissi sulla telecamera che gli avevo sottratto.

— Che tu e tutti gli altri - quelli che ho visto in Grecia, in Yugoslavia e in Francia - state misurando i posti che non sopravviveranno alla guerra nucleare, in modo che possano essere ricostruiti in un secondo momento! Tu sai quello che sta per succedere!

Per un attimo pensai che stesse per negare, così brandii di nuovo il bastone. Invece, sfuggendo al mio sguardo, lasciò cadere le spalle.

— Lo sapevo che non l'avremmo fatta franca — ripeté.

— Dovrei essere capace di non pensare! Cristo, se potessi fare qualcosa per fermarvi! Come puoi parlare così tranquillamente del più grande crimine della storia?

E mi interruppi, perché lui reagì nella maniera sbagliata. Quasi quasi mi aspettavo che cercasse di scappare, e invece disse la cosa più incredibile.

— Veramente — sospirò — è accaduto tutto troppo tempo fa perché valga la pena d'incolpare qualcuno.

— Come?

— Oh sì, più di duecento anni fa. E tu, per favore, devi accettare questo fatto. Noi stiamo rischiando le nostre vite stando qui. Potremmo non tornare più indietro. E se non ci riusciamo, siamo destinati alla morte proprio come te.

Sentii la testa che mi ondeggiava. In quel momento avrebbe potuto mettermi da parte e andarsene gridando in cerca d'aiuto, o chiamare le guardie e farmi arrestare come un ladruncolo qualsiasi. Forse era troppo debole, non lo so e non mi interessa. Non riuscivo - non riesco - a pensare ad altro che a quella voce triste e sommessa, echeggiante fra i muri rovinati. Continuava a risuonarmi in testa, e mi faceva impazzire.

Perché sapevo - e so - che si trattava di una bugia. Avevo capito tutto. Lui e i suoi colleghi avevano saputo della guerra nucleare, e avevano deciso d'essere conniventi. Non si erano comportati come persone civili, girando la schiena e dicendo: "Non voglio averci niente a che fare!" No! Si erano venduti! Sapendo benissimo che il progetto era stato confermato, che stava per avvenire un ingiustificato attacco con le armi più vili finora inventate, stavano prestando i loro servigi e il loro talento per un odioso complotto. Dove sarebbero stati ricostruiti i falsi delle nostre antiche rovine? In una qualche futura colossale Disneyland? "Ecco la colonna di Traiano!", avrebbero detto le guide in qualche rifugio sotterraneo a prova di contaminazione. "Guardate qui una casa pompeiana, ma non toccate niente! E questa è la Gioconda, e alla sua destra la Venere di Milo. Non toc-

cate! Ecco qui un ologramma di com'era la Finestra delle rose di Chartres! A chi importa che non esiste più una vera Europa? Qui è altrettanto bello, e forse anche meglio! Non mi contraddite! Ci sono i servizi igienici, e perfino l'aria condizionata!"

Un mondo costruito sui miei e sui vostri resti...

Forse dapprima fu questo il motivo per cui lo colpii. Gli feci un taglio in testa, e il sangue prese a scorrere, scintillando al bagliore delle luci lontane, al di là del fiume.

Lui non poteva crederci, non più di me. Qualcosa di oscuro e terribile aveva preso possesso della mia mente. Volevo sentire la verità, capite? Ero sicuro che stava mentendo! Così lo colpii ancora, sul volto e allo stomaco, e lui cadde sulle ginocchia, balbettando.

— Andrò avanti finché non confessi! — gridai.

— Ma ti ho già detto la verità — si lamentò, con il sangue che gli scendeva dalla bocca e dal naso. — Tu sai quello che stiamo facendo... almeno così hai detto.

— Certo che lo so, voi avete venduto la vostra anima agli assassini su vasta scala che progettano di far scoppiare una guerra e distruggere l'Europa!

— No, no, no! — disse, mentre strisciava per terra piagnucolando. — Noi adesso odiamo i nostri antenati, li disprezziamo! È vero che hanno commesso questo crimine orrendo, ma noi abbiamo passato due secoli cercando di fare ammenda.

— Sci pazzo e bugiardo — dissi.

— No, devi credermi! — implorò, sforzandosi di rimettersi in piedi. — Hanno fatto quello che dici tu, ma tanto tempo fa' Per generazioni siamo morti di fame, di freddo e di sofferenze, ma finalmente abbiamo trovato il modo di fare penitenza!

— E tu ti aspetti che io mi beva questa montagna di stupidaggini? Adesso mi dirai che avete mandato in giro della gente con le telecamere nell'antica Roma!

— No, naturalmente no. Noi possiamo raggiungere solo questo punto del passato, dove le tracce della nostra interferenza verranno per forza cancellate.

— Allora sai quando hanno in mente di far scoppiare la guerra! Dimmelo!

— Possiamo solo dire che ogni giorno è quello buono. Tutti i resoconti

sono andati distrutti, e a distanza di così tanti anni...

Lo colpii nuovamente. Gemendo, cercò di abbracciarmi le gambe, implorando pietà. Ma io non mi sentivo in vena di risparmiarlo.

— Faresti meglio a confessare tutto! — dissi, allontanandolo con un calcio. — C'è qualcuno, dietro a questa pazzia, che spende milioni di dollari per finanziarla! Perché i vostri apparecchi sembrano di qualità scadente, mentre in realtà sono ultramoderni?

— Per non attirare l'attenzione!

— Ma hanno attirato la mia, di attenzione, non è vero? Trova un'altra scusa!

Finsi un altro attacco, e lui cadde indietro contro il muro con gli occhi chiusi.

— Facciamo del nostro meglio — mormorò. — Voi avete dissipato così tanto! È rimasto poco per noi. Il petrolio è finito, e così la maggior parte del carbone e dei metalli preziosi...

Lo colpii di nuovo, sul serio, questa volta, e sentii che gli si spaccavano i denti.

— Non va bene così — sussurrò. — Non arriviamo da nessuna parte. Era impossibile cambiare qualcosa prima di scoprire la maniera di viaggiare nel tempo, e ci abbiamo messo duecento anni!

Gli diedi del figlio di puttana, colpendolo sulla testa più forte che mai. Cadde di fianco e, nonostante giacesse in un lago di sangue che sembrava nero nell'oscurità, riuscì a parlare di nuovo.

— Anche voi potevate scoprire il modo di viaggiare nel tempo, e sarebbe stato meno costoso delle armi. È semplice, una volta afferrato il principio. Ma poi immagino che avreste combattuto una guerra per questo, e così nessuno come noi avrebbe potuto tornare indietro per cercare di salvare le vostre antiche rovine.

Salvare? Salvare? Questo bastardo, al soldo dei peggiori di tutti i criminali, si permettava di affermare che stava cercando di salvare cose che non erano ancora state danneggiate? E che non lo sarebbero mai state, se solo fossi riuscito a carpire il suo segreto e a rivelarlo al mondo?

— Confessa! — gridai, e feci per colpirlo ancora.

Ma fermai il colpo prima che giungesse a segno. Era diventato improvvisamente immobile. Troppo immobile. Floscio e inanimato, giaceva scomposto nel fango putrido.

Tutta la mia rabbia si tramutò in sudore gelato. Lasciai cadere il bastone e gli tastai il polso, sentendo che batteva ancora, sebbene debole e irregola-

re. Lo scossi, intimandogli di riprendere conoscenza.

Ma lui non lo fece. Lo girai sulla schiena, e lui si mosse come un fantoccio pieno di segatura. Quando raccolsi sufficiente coraggio per toccargli la testa, sentii frammenti di ossa che gli si muovevano sotto la capigliatura, simili a pezzetti di guscio di un uovo sodo. Gli avevo spaccato il cranio...

Sentii il mondo che mi girava intorno, e dovetti appoggiarmi al muro per vomitare. Ma tutto quello che uscì fu un liquido acre che mi bruciò la gola, perché quel giorno non avevo mangiato niente e soltanto bevuto qualcosa.

Poco per volta mi resi conto che i suoi compagni sarebbero venuti a cercarlo. Costrinsi le gambe che non mi reggevano più a portarmi fino all'imboccatura del vicolo, e mi ricordai del bastone, che poteva essere abbastanza liscio per rivelare le mie impronte digitali, così tornai a prenderlo. Durante quei pochi attimi dovevo essere veramente fuori di testa. Perché non presi anche la telecamera?

Forse perché una parte di me sperava che, quando si fosse trovato il corpo, l'apparecchio avrebbe rivelato tutta la verità alla polizia.

Poi camminai per ore, ma solamente per le strade meno illuminate. Ricordo d'essere passato di fianco al mucchio di spazzatura che bruciava, e di averci gettato dentro il bastone - ma l'ho già detto. Rammento che poco per volta mi resi conto d'essere stato stupido. Debole e stupido. Avrei dovuto finirlo, e portargli via la telecamera, sulla quale tra l'altro dovevano esserci le mie impronte, e poi cercare un esperto in grado di eludere i trabocchetti di cui era sicuramente cosparso il suo funzionamento e recuperare i dati in essa immagazzinati...

Ma chi? E dove? E comunque la cosa non avrebbe provato niente, tranne che esisteva qualcuno che aveva accesso a una supertecnologia ed era in grado di cammuffarla molto bene. Sarebbe stata una prova per l'orrendo complotto che avevo scoperto?

Alla fine tornai indietro, ma non trovai più nulla. Gli impiegati del catasto dovevano averlo rintracciato.

Prima o poi rintracceranno anche me. Nello stato in cui ero quando ho preso in mano quella telecamera, devo aver lasciato cellule di pelle oltre che impronte digitali, e probabilmente a quest'ora i loro computer gli hanno detto che devono cercare quello che ha falsificato i loro fottuti assegni.

E che non accetta, e non accetterà fino al giorno della sua morte, che può essere fin troppo vicino, il pazzesco racconto che quel bastardo mi aveva ammannito in quel vicolo puzzolente. Dovrei forse credere che gli uomini

del futuro dedicheranno duecento anni a inventare una macchina del tempo, in modo da far tornare indietro falsi turisti a prendere appunti e misure di una lista di monumenti che sarebbero andati distrutti? Che mucchio di balle! No, tutte queste sciocchezze sono sicuramente come ho detto prima: una storiella di copertura. Contraffacendo i loro apparecchi, per dargli l'aspetto che avevano, erano riusciti solo a farmi credere ancora di più che erano pagati da dei figli di puttana che veramente pensavano di lanciare le loro innumerevoli bombe. E Dio solo sa chi possono essere. Loro e tutti quelli della loro specie sono al di là della vostra e della mia portata...

Ma gli impiegati al loro soldo sono ancora al lavoro, affaccendati nel loro sadico e ripugnante compito, e sanno tutti che è già stata fissata una data per lo scoppio di una guerra nucleare, e senza dubbio a tutti loro è stato assicurato un posto in profondi rifugi, e un impiego per cavarsela in seguito, in quell'asettica Disneyland. E chi se ne frega dei reali esseri umani di Atene e Dubrovnik, di Granada e Carcassonne?

O della città in cui voi vivete? Sì, proprio voi.

Guardate fuori! Possono essere nella vostra strada proprio adesso! Possono essere in un posto che visitate in vacanza! Potete individuarli dagli indizi che vi ho fornito io. Smascherateli a ogni costo! Sconfessate le bugie che il loro agente ha cercato di propinarmi in quel lurido vicoletto, impedite la guerra, e...

Oh, Dio.

Ci sono quattro persone che vengono verso di me nell'oscurità, e non hanno l'aria di gente che bighellona in giro. Hanno qualcosa che non va, proprio come i giapponesi ad Atene. Si muovono, agiscono, praticamente puzzano di traditori pagati per fare la lista di quello che siamo condannati a perdere nella Terza Guerra Mondiale.

E perché vengono verso di me, se non sanno chi sono? Sono troppo debole e affamato per mettermi a correre.

Oh Signore, se esisti, salvami! Se non puoi salvare nessun altro, fallo almeno con me, che sono riuscito a scoprire la verità!

Ma il pesante incedere di quei piedi... stump, stump, stump... assomiglia molto al fragore di bombe lontane...

Titolo originale: *The Clerks of Domesday,* 1988

L'ABBAZIA DI THURNLEY
di Perceval Landon

Tre anni fa ero in viaggio verso oriente, e poiché mi tornava comodo fermarmi un giorno di più a Londra, presi il treno postale di venerdì sera, diretto a Brindisi, invece del solito espresso del giovedì mattina per Marsiglia. Molte persone rifuggono dal lungo viaggio in treno - due giorni - attraverso l'Europa, e dalla successiva corsa nel Mediterraneo sulle velocissime navi postali *Iside* o *Osiride.* Ma sia il treno sia la nave sono abbastanza comodi, e, a meno che non abbia niente da fare, preferisco sempre sfruttare il giorno e mezzo in più a Londra, prima di salutarla per qualcuno dei miei lunghi vagabondaggi.

Quella volta, si era più o meno all'inizio di settembre, c'erano pochi passeggeri, e io ebbi uno scompartimento tutto per me sul P & O Indian Express da Calais in poi. Per tutta la domenica osservai le azzurre e increspate onde dell'Adriatico, e i cespugli di rosmarino lungo la trincea della ferrovia. Le bianche città delle Puglie, con i loro tetti piatti e le ardite cattedrali, e i grigioverdi, contorti boschetti di olivi. Era un viaggio che assomigliava a tutti gli altri. Mangiammo nella carrozza ristorante tutte le volte che ci fu possibile farlo con una certa decenza, sonnecchiando dopo pranzo e ingannando il tempo nel pomeriggio immersi nella lettura di romanzi d'appendice. Qualche volta ci scambiammo qualche discorso di convenienza nella carrozza per fumatori, e fu lì che conobbi Alastair Colvin.

Colvin era un uomo di corporatura media, dalla mascella ben fatta e risoluta. I capelli stavano diventando grigi e i baffi erano schiariti dal sole. A parte questi, era perfettamente sbarbato, sicuramente un gentiluomo, e altrettanto sicuramente una persona preoccupata. Non era particolarmente brillante. Quando gli si parlava, faceva le osservazioni giuste nel modo giusto, e oserei dire che rifuggiva dalle banalità solo perché parlava meno degli altri. Passò la maggior parte del tempo sepolto nella lettura dell'orario ferroviario, ma apparentemente incapace di concentrare la sua attenzione su di esso. Scoprì che io ero stato sulla Transiberiana, e per un quarto d'ora ne parlammo assieme. Poi perse interesse nell'argomento, e si alzò per tornare nel suo scompartimento. Ma dopo breve tempo fece ritorno, e sembrava contento di riprendere la conversazione.

Naturalmente non diedi particolare importanza alla cosa. Molti di quelli che viaggiano in treno diventano un pochino malfermi nei loro propositi, dopo trentasei ore di sferragliamento. Ma l'irrequietezza che notai in Colvin in qualche modo contrastava con l'aspetto serio e dignitoso dell'uomo. E in particolar modo mal si accordava con le sue grosse mani, lisce e dalle

unghie ampie e regolari. Osservando bene, mi accorsi che una di esse era solcata da una lunga, profonda e recente cicatrice dai contorni irregolari. Naturalmente, non aveva senso considerarla una cosa insolita. Lo lasciai alle cinque del pomeriggio di domenica, perché volevo passare dormendo il paio d'ore di viaggio che ci restavano per arrivare a Brindisi.

Una volta arrivati, trasbordammo il bagaglio, verificammo le cuccette - eravamo non più d'una ventina in tutto - e infine, dopo una passeggiata senza meta di mezzora per le strade di Brindisi, ci recammo a cenare all'Hotel International, non totalmente sorpresi dal fatto che in quella città era morto Virgilio. Se mi ricordo bene, c'è un atrio gaiamente dipinto all'International - non è che voglia fare pubblicità, ma è l'unico posto a Brindisi in cui è possibile aspettare l'arrivo della nave - e dopo pranzo stavo guardando con una certa preoccupazione un pergolato sovraccarico di grappoli blu scuro, quando Colvin attraversò la stanza e si sedette al mio tavolo. Raccolse *Il Secolo*, ma rinunciò immediatamente alla pretesa di leggerlo. Infine, guardandomi dritto negli occhi, disse:

— Mi farebbe un favore?

Non è che io sia solito fare favori a persone conosciute accidentalmente sui treni continentali, senza saperne di più di quanto sapessi di Colvin. Tuttavia sorrisi in maniera non impegnativa, chiedendogli cosa volesse. Parte della valutazione che avevo fatto di lui non era sbagliata. Disse bruscamente:

— Sarebbe disposto a condividere con me la sua cabina sull'*Osiride*? — E, dicendo questo, arrossì lievemente.

Ora, non c'è niente di più seccante che dover sopportare una compagnia fissa su una nave, quindi gli chiesi senza mezzi termini:

— Ma come, non ci sono abbastanza cabine per tutti? — Pensai che forse l'avevano messo assieme a qualche levantino cencioso, e lui voleva sfuggirne a ogni costo.

Colvin, ancora un po' confuso, disse:

— Sì, a dire il vero ho una cabina tutta per me. Ma lei mi farebbe un grandissimo favore se mi permettesse di condividere la sua.

Non c'erano grossi problemi, ma, a parte il fatto che di solito dormo meglio quando sono da solo, c'erano stati di recente dei furti sulle navi di linea inglesi, e io esitavo, nonostante l'aspetto franco, onesto e sicuro di Colvin. Ma proprio in quel momento giunse il treno postale sferragliando e sbuffando vapore, e io gli chiesi se potevamo vederci a bordo, prima della partenza, per riparlare della cosa. Suppongo che deve aver colto una certa

sfiducia nel mio modo di fare, perché disse brevemente: — Sono membro dello White's. — Sorrisi fra me e me sentendo queste parole, ma poi mi venne in mente che quell'uomo - se era veramente quello che affermava di essere, cosa di cui non dubitavo - doveva avere qualche ragione particolarmente grave per portare questo fatto come garanzia della sua rispettabilità a una persona totalmente estranea in un albergo di Brindisi.

Quella sera, mentre ci allontanavamo dalle luci rosse e verdi del porto di Brindisi, Colvin spiegò ogni cosa. Questa è la storia, narrata con le sue stesse parole.

"Mentre viaggiavo in India, alcuni anni fa, feci conoscenza con un uomo dall'aspetto giovanile. Campeggiammo assieme per una settimana, e lo trovai una compagnia piacevole. John Broughton era un'anima spensierata durante il tempo libero, ma una persona decisa e capace nell'affrontare le tante piccole emergenze che sovente si presentano in situazioni del genere. I locali lo amavano e avevano fiducia in lui, ed egli, nonostante fosse un filino troppo compiaciuto con stesso quando scappava dalla civiltà a Simla o Calcutta, finì poi col trovare un futuro ben garantito, al servizio del governo, quando gli fu inaspettatamente lasciata una proprietà di generose dimensioni, e si scrollò felicemente dalle scarpe la polvere della pianure indiane per fare ritorno in Inghilterra.

"Per cinque anni girovagò per Londra, e lo vidi di quando in quando. Pranzavamo assieme all'incirca ogni anno e mezzo, così fui in grado di seguire con una certa esattezza il sempre maggiore disagio che Broughton provava nei confronti di una vita priva di avventure. Allora organizzò un paio di lunghi viaggi, e, dopo essere tornato inquieto come era partito, infine mi annunciò che aveva deciso di sposarsi e di stabilirsi nella sua proprietà, l'Abbazia di Thurnley, che era disabitata da lungo tempo. Pensava di occuparsi di questa e di presentarsi come candidato nel suo collegio elettorale. Vivien Wilde, la sua fidanzata, doveva aver cominciato ad avere una certa influenza su di lui. Era una ragazza molto graziosa, dai lunghi capelli biondi e un modo di fare particolarmente riservato. Profondamente e rigorosamente religiosa, era tuttavia gentile e briosa, e pensai che Broughton fosse un uomo fortunato. Era perfettamente felice e il futuro sembrava non riservargli sorprese.

"Fra le altre cose, gli chiesi dell'Abbazia di Thurnley. Mi confessò che conosceva a malapena il posto. L'ultimo proprietario, un uomo di nome Clarke, ne aveva abitato un'ala per quindici anni, senza vedere nessuno.

Era avaro e misantropo. Era rarissimo che si vedesse una luce accesa all'Abbazia dopo il tramonto. Venivano ordinati solamente generi di primissima necessità, e il proprietario stesso li ritirava da una porticina laterale. L'unico domestico che ebbe, dopo essere rimasto un mese nella casa, se n'era improvvisamente andato senza avvisare, facendo ritorno al suo paese.

"Di una cosa Broughton si lamentava particolarmente: Clarke aveva intenzionalmente sparso la voce, fra gli abitanti del villaggio, che l'Abbazia era infestata dai fantasmi, e si era perfino abbassato a mettere in atto infantili trucchetti con lampade a spirito e acido cloridrico per spaventare di notte quelli che si avvicinavano troppo. Era stato colto in fallo mentre compiva queste stupidaggini, ma intanto la storia si era sparsa, e nessuno, mi disse Broughton, si sarebbe avventurato nei pressi della casa, se non in pieno giorno. Il fatto che l'Abbazia di Thurnley fosse infestata dagli spiriti, disse con un sogghigno, era ormai diventato una specie di vangelo per gli abitanti delle campagne vicine, ma lui e la sua giovane moglie avrebbero cambiato ogni cosa. Avrei gradito di andare a fargli visita, in qualunque momento volessi? Dissi di sì, naturalmente, ma altrettanto naturalmente non avrei mai fatto niente di simile senza un invito ben preciso.

"Furono iniziate minuziose riparazioni nella casa, ma non fu tolta nemmeno una scheggia dei vecchi mobili, né un pezzetto di tappezzeria. Vennero rifatti soffitti e pavimenti. Il tetto fu reso nuovamente impermeabile, e venne spazzata via la polvere di mezzo secolo. Mi fece vedere alcune fotografie del posto. Veniva definita un'Abbazia, sebbene di fatto fosse soltanto l'infermeria dell'ormai da tempo distrutta Abbazia di Closter, a una decina di chilometri di distanza. La maggior parte della costruzione era rimasta com'era ai tempi anteriori alla Riforma, ma un'ala vi era stata aggiunta durante il regno di Giacomo I (all'inizio del '600), e parte della casa era stata per così dire 'restaurata' da Clarke. Questi aveva fatto mettere, sia al pianterreno sia al primo piano, una pesante porta di legno, con grosse spranghe di ferro, nei passaggi fra la parte vecchia dell'edificio e quella secentesca, trascurando completamente la prima. E così c'era stato parecchio lavoro da fare, per Broughton.

"Questi, che durante il periodo dei lavori avevo visto due o tre volte a Londra, amava scherzare sul deciso rifiuto da parte degli operai a rimanere dopo il tramonto. Perfino dopo che fu messa la luce elettrica in tutte le stanze, niente li avrebbe convinti a rimanere, sebbene, come faceva osservare Broughton, la luce elettrica doveva considerarsi la tomba dei fantasmi. Le leggende degli spiriti dell'Abbazia si erano sparse in lungo e in

largo, e gli uomini preferivano non rischiare. Tornavano a casa in gruppetti di cinque o sei, e perfino durante il giorno continuavano esageratamente a parlare fra di loro, se per caso accadeva che uno si trovasse fuori di vista dal suo compagno. Tutto sommato, sebbene nessuno spirito fosse stato evocato perfino dalla loro fantasia in ebollizione durante i cinque mesi in cui rimasero a lavorare all'Abbazia, la credenza nei fantasmi fu più rafforzata che altro, nell'abitato di Thurnley, a causa dell'evidente nervosismo degli uomini, e la tradizione locale si dichiarò in favore dell'esistenza del fantasma di una monaca murata viva.

" — Cara vecchia monaca! — aveva scherzato Broughton.

"Gli chiesi se teoricamente lui credesse nei fantasmi, e, con una certa sorpresa da parte mia, mi rispose che non se la sentiva di affermare di non credervi del tutto. Una volta un uomo, in India, gli aveva raccontato che una mattina, durante un campo, aveva creduto che sua madre fosse morta, poiché aveva visto l'immagine di lei nella tenda durante la notte. Lui non si era spaventato, ma era rimasto in silenzio, e l'apparizione era svanita. Sta di fatto che con il successivo arrivo della posta giunse un telegramma che gli annunciava la morte della madre. — Credere o non credere — disse Broughton. Ma a Thurnley si comportò in maniera molto pratica. Fu estremamente dissacrante nei confronti dello stupido atteggiamento di CÌarke, le cui buffonate erano state origine di tanti problemi. Nello stesso tempo, non poteva rifiutarsi di simpatizzare, almeno fino a un certo punto, con gli ignoranti operai. — La mia idea personale — soleva dire — è che se uno mai dovesse imbattersi in un fantasma, dovrebbe rivolgergli la parola.

"Ero d'accordo. Per quanto poco ne sapessi del mondo dei fantasmi e delle loro abitudini, avevo sempre ricordato che faceva parte del codice morale degli spiriti attendere che venisse loro rivolta la parola. Non sembrava particolarmente difficile, e immaginavo che il suono della propria voce sarebbe stato comunque rassicurante sul proprio stato di veglia. Ma ci sono pochi fantasmi fuori dall'Europa - o almeno, pochi che possano essere visti da un uomo bianco - e io non ero mai stato disturbato da alcuno di essi. Comunque, come ho già detto, mi dimostrai d'accordo con Broughton.

"Fu quindi celebrato il matrimonio, al quale partecipai col cappello a cilindro, comprato per l'occasione, e la fresca signora Broughton fu molto gentile con me. Come avevo già programmato, presi l'Orient Express la sera stessa, e rimasi lontano dall'Inghilterra per quasi sei mesi. Poco prima del mio ritorno, ricevetti una lettera da Broughton. Mi chiedeva se potevo incontrarlo a Londra o recarmi a Thurnley, poiché pensava che io ero la

persona più adatta per aiutarlo di chiunque altro. Sua moglie scrisse alcune simpatiche righe alla fine della lettera, così almeno su una cosa ero stato rassicurato. Gli scrissi da Budapest che sarei andato a trovarlo due giorni dopo il mio arrivo a Londra, e mentre uscivo dall'Hotel Pannonia per andare a zonzo nel quartiere di Kerepesi Utcza e impostare là lettera, mi domandai per quale mai ragione al mondo avrei potuto essere utile a Broughton. Ero stato con lui a caccia di tigri a piedi, e difficilmente potevo immaginare qualcun altro migliore di lui nel cavarsela in situazioni d'emergenza. Comunque, non avevo niente da fare, e così, dopo aver sistemato alcuni affari che si erano accumulati durante la mia assenza, preparai il mio zaino e partii per Euston.

"Broughton venne a prendermi alla stazione di Thurnley Road con una grossa limousine, e, dopo un percorso d'una decina di chilometri, attraversammo le strade addormentate del villaggio di Thurnley, nel quale si apriva l'entrata principale del parco della residenza, adorna di splendide colonne alla cui sommità troneggiavano aquile dalle ali spiegate e altri animali rampanti. Non sono mai stato un esperto di araldica, ma sapevo che i Broughton avevano diritto allo stemma di famiglia. Dio solo sa perché! Dal cancello d'entrata, un viale quadruplo fiancheggiato da faggi si spingeva all'interno per quasi cinquecento metri. Sotto gli alberi, un nitido prato all'inglese delimitava la strada, spingendosi all'indietro fino a che non veniva ricoperto dalle foglie cadute dai faggi. C'erano parecchie tracce di ruote sulla strada e un comodo calessino, che portava il pastore, sua moglie e sua figlia, ci sorpassò sobbalzando. Evidentemente, all'Abbazia doveva essere in svolgimento una festa all'aperto. Giunto in fondo, il viale piegava a destra e io potei vedere l'Abbazia al di là di un ampio pascolo e di un vasto prato pieno di gente.

"La parte terminale dell'edificio era liscia. Questo doveva essere stato spietatamente austero, ai tempi in cui fu costruito, ma il tempo ne aveva smussato gli angoli e ridotto il colore della pietra a un grigio arancio ricoperto di licheni, laddove questa faceva capolino da dietro la fitta copertura di magnolie, gelsomini ed edera. Di fianco vi era la costruzione secentesca a tre piani, alta e bella. Non vi era stato il minimo tentativo di accordare le due parti dal punto di vista estetico, ma l'edera aveva pietosamente mascherato il punto di divisione. In mezzo all'edificio c'era un alto tornione, che sormontava la piccola torre dell'orologio. Dietro alla casa si estendeva un vasto bosco di castagni, fin in cima alla collina.

"Broughton mi aveva visto arrivare da lontano, e passò in mezzo a tutti

gli altri ospiti per venire a darmi il benvenuto e affidarmi alle cure del maggiordomo. Questi aveva i capelli chiari e una notevole inclinazione alle chiacchiere. Ciononostante, fu scarsamente in grado di rispondere alle mie domande sulla casa, poiché era lì, disse, da sole tre settimane. Memore di quanto mi aveva detto Broughton, non gli feci alcuna domanda sui fantasmi, sebbene la stanza che mi mostrò come quella in cui avrei passato la notte ne avrebbe giustificate parecchie. Era ampia e bassa, con travi di quercia che sporgevano dal soffitto bianco. Ogni centimetro quadrato delle pareti, comprese le porte, era ricoperto di arazzi, e uno splendido letto quadruplo a baldacchino, in stile italiano e pesantemente drappeggiato, si aggiungeva alla tenebrosa dignità del luogo. Tutti i mobili erano di legno scuro, antichi e di ottima fattura. Sul pavimento vi era un semplice tappeto verde di pelo, l'unica cosa moderna nella stanza, a parte le prese per la corrente, la caraffa per l'acqua e il lavandino. Perfino lo specchio sulla toeletta era di antica fattura, veneziano e piramidale, posto in una pesante cornice di argento opaco e sbalzato.

"Dopo essermi dato una sciacquata, scesi di sotto e uscii nel prato, dove salutai la padrona di casa. Gli altri invitati erano del solito tipo di campagna, tutti ansiosi di riuscire graditi e sfacciatamente curiosi nei confronti del nuovo proprietario dell'Abbazia. Con una certa sorpresa, e un notevole piacere, riincontrai un certo Glenham, che avevo conosciuto bene ai vecchi tempi del Barotseland. Viveva lì vicino, come, mi fece notare con un sorriso, io probabilmente ben sapevo. — Ma — aggiunse — non abito in un posto come questo. — Fece un gesto con la mano verso la lunga e bassa struttura dell'Abbazia, in segno di evidente ammirazione, e poi, con mio estremo interesse, borbottò fra i denti: — Grazie al cielo! — Si rese conto che avevo sentito le sue parole, e allora si girò verso di me con decisione, dicendo: — Sì, ho detto 'grazie al cielo', ed è quello che intendo veramente. Non vivrei qui all'Abbazia neanche per tutti i soldi di Broughton.

" — Ma certamente saprà — obiettai — che il vecchio Clarke è stato colto sul fatto mentre cercava di risolvere questo pasticcio.

"Glenham scrollò le spalle. — Certo, ne sono a conoscenza. E tuttavia c'è qualcosa che non va in questo posto. Tutto quello che posso dire è che Broughton è cambiato, da quando vive qui. Non credo che ci rimarrà ancora molto. In ogni caso - lei è ospite qui? - bene, allora sarà messo al corrente di ogni cosa stasera. C'è un cenone, mi pare. — Passammo poi a chiacchierare dei vecchi tempi, e dopo un po' Glenham si congedò.

"Prima di andare a prepararmi per la sera, ebbi una chiacchierata d'una

ventina di minuti con Broughton, nella sua biblioteca. Non vi erano dubbi che l'uomo era cambiato, fortemente cambiato. Era nervoso e inquieto, e mi resi conto che lui mi guardava soltanto quando io non guardavo lui. Naturalmente gli chiesi cosa volesse da me. Gli dissi che avrei fatto qualunque cosa fosse stata nelle mie possibilità, ma che non riuscivo a immaginare cosa avrei potuto dargli che a lui mancava. Lui rispose con un sorriso spento che qualcosa c'era, e che me ne avrebbe parlato la mattina seguente. Mi colpì il fatto che Broughton sembrava quasi vergognarsi di se stesso, nonché del ruolo che intendeva farmi giocare. In ogni caso, cercai di dimenticarmi dell'argomento e mi recai a vestirmi nella mia sontuosa stanza. Appena mi chiusi la porta alle spalle, una corrente d'aria fece ondeggiare la Regina di Sheba su una parete, e allora notai che gli arazzi non erano fissati al muro, in basso. Ho sempre avuto delle idee molto pratiche sugli spiriti, e credo proprio che il lento ondeggiare, alla luce del camino, di un arazzo non fissato al muro possa conferire totale credibilità alle storie che si sentono in giro. E certamente la mia ipotesi diventava verosimile al dignitoso oscillale di questa signora, circondata dai suoi attendenti e dai cacciatori, uno dei quali stava sgraziatamente tagliando la gola di un daino proprio alla base di una scalinata in cima alla quale Re Salomone attendeva il suo biondo ospite, un nobile fiammingo dalla faccia triste con lo stemma dell'Ordine del Toson d'oro.

"Durante la cena non accadde niente di particolare. Gli invitati erano molto simili a quelli del pomeriggio. Una giovane donna vicino a me era ansiosa di sapere che cosa si leggesse a Londra. Poiché lei sembrava molto più informata di me sulle più recenti riviste e inserti letterari, trovai scampo nella mia buona conoscenza della narrativa moderna. Tutta la vera arte, diceva lei, è continuamente pervasa di malinconia. Com'erano volgari i tentativi di umorismo che caratterizzavano così tanti libri contemporanei! Dall'inizio della storia della letteratura, in ogni periodo era la stata la tragedia ad attingere ai più alti traguardi. Sarebbe stato fin troppo tenero definire tali opere morbose. Nessun uomo intelligente - e qui mi guardò con sguardo arcigno attraverso gli occhiali a stanghetta - poteva non mostrarsi d'accordo con lei.

"Naturalmente, siccome invece non ero affatto d'accordo, mi affrettai a far notare che la notte dormivo con Pett Ridge e Jacobs sotto il cuscino, e che se i *Jorrocks* non fosse stato un libro così lungo e spigoloso, l'avrei aggiunto agli altri. Lei non conosceva nessuno di questi, così fui risparmiato - per un po'. Ma ho il macabro ricordo che poi mi disse che il più grande

desiderio della sua vita era di trovarsi in qualche terribile e agghiacciante situazione di terrore. Ma ricordo anche che difficilmente l'avrei vista come l'eroina di una delle storie di vampiri di Nat Paynter, intenta com'era a mordicchiare il suo dolce al pane nero. Era un'anima triste, e non potei fare a meno di pensare che, se ce n'erano tanti come lei nel vicinato, non c'era affatto da stupirsi se il vecchio Glenham era stato infarcito di tutte quelle stupidaggini sull'Abbazia. Eppure niente avrebbe potuto far accapponare la pelle più di quel tintinnare di vetro e argento, di quelle luci soffuse e di quella conversazione smorzata attorno alla tavola.

"Dopo che le signore furono passate nell'altra stanza, mi ritrovai a chiacchierare con il decano del luogo. Era un uomo magro e dall'aspetto serio, che portò subito la conversazione sulle vecchie buffonate di Clarke. Ma, aggiunse, il signor Broughton aveva introdotto uno spirito così nuovo e gioioso, non solo nell'Abbazia, ma, si sarebbe potuto dire, in tutto il vicinato, che lui aveva grandi speranze che le ignoranti superstizioni del passato fossero d'allora in poi destinate all'oblìo. A questo punto, quello seduto vicino a lui, un gentiluomo corpulento i cui mezzi e posizione lo rendevano indipendente, disse a voce alta 'Amen', la qual cosa raffreddò gli entusiasmi del decano, e allora ci mettemmo a parlare di pernici, passate e presenti, e di fagiani futuri. All'altra estremità del tavolo, Broughton sedeva con un paio di amici, cacciatori dal volto arrossato. A un certo punto notai che stavano parlando di me, ma al momento non vi feci attenzione. Me lo ricordai alcune ore più tardi.

"Per le undici tutti gli ospiti se n'erano andati, e Broughton, sua moglie e io ci ritrovammo da soli sotto il bel soffitto stuccato del salotto secentesco. La signora Broughton mi parlò un po' dei vicini, poi, con un sorriso, disse che era certa che io l'avrei scusata, mi strinse la mano e si ritirò. Io non sono particolarmente abile ad analizzare certe situazioni, ma mi parve un po' a disagio mentre mi parlava, e che lo facesse in maniera sforzata e sorridendo senza trasporto, e che fosse decisamente contenta d'andarsene. Forse potrà sembrare inutile ripetere queste cose, ma io ebbi per tutto il tempo la lieve sensazione che c'era qualcosa che non andava. E quindi, nella circostanza, mi domandavo più che mai di che diavolo di utilità avrei potuto essere, o peggio ancora se tutta la faccenda non fosse per caso uno scherzo male architettato, in modo da farmi venire da Londra per una semplice battuta di caccia.

"Broughton parlò poco, dopo che sua moglie si fu ritirata. Ma stava evidentemente tramando per portare la conversazione sulle cosiddette 'visita-

zioni' dell'Abbazia. Appena me ne accorsi, naturalmente, gli chiesi di parlarmene direttamente. Ma lui perse subito interesse nell'argomento. Non c'era alcun dubbio: Broughton era in qualche modo cambiato, e non certo per il meglio. E non mi sembrava che le cause andassero ricercate nella moglie. Lui ne era palesemente innamorato, e la stessa cosa si poteva dire di lei. Gli rammentai che doveva dirmi che cosa avrei potuto fare per lui il mattino seguente, adducendo a pretesto il mio viaggio, accesi una candela e lo seguii di sopra. Giunti al termine del corridoio che conduceva nella parte vecchia della casa, sorrise debolmente e mi disse: — Si ricordi, se vede un fantasma, gli parli. Aveva promesso che l'avrebbe fatto. — Rimase per un attimo indeciso, poi si allontanò. Giunto alla porta della sua stanza si fermò nuovamente. — Io sono qui — mi gridò — se dovesse aver bisogno di qualcosa. Buona notte. — E richiuse la porta.

"Entrai nella mia stanza, mi spogliai, accesi la lampadina vicino al letto, lessi alcune pagine del *Libro della giungla* e infine, assonnato, spensi la luce, addormentandomi rapidamente.

"Mi svegliai tre ore più tardi. Fuori non spirava un alito di vento, e dal caminetto non giungeva più la minima luce. Mentre ero lì steso, un pezzetto di carboncino sfrigolò leggermente raffreddandosi, emanando una quasi invisibile luce rossastra e opaca. Una civetta lanciò il suo grido fra i silenziosi castagni sulla collina. Ripassai oziosamente gli avvenimenti della giornata, sperando di riaddormentarmi prima di giungere alla rievocazione della cena. Ma poi mi ritrovai più sveglio che mai, e non potevo farci niente. Dovevo rimettermi a leggere il libro per cercare di riprendere sonno, così trafficai alla ricerca della peretta in fondo al cordone che pendeva accanto al letto e accesi la lampadina sul comodino. La luce improvvisa mi accecò per un attimo, e tastai sotto il cuscino cercando il libro con gli occhi socchiusi. Poi, abituatomi alla luce, mi cadde lo sguardo ai piedi del letto.

"Non saprei veramente dirvi che cosa accadde allora. Nulla che potrei mai confessare, nemmeno con le più abiette delle parole, potrebbe anche minimamente descrivervi la sensazione che provai. So solo che il cuore smise improvvisamente di battermi in petto e la gola mi si chiuse automaticamente. Con movimento istintivo, mi accucciai contro la spalliera del letto, gli occhi sbarrati sulla cosa terrificante. Il movimento mi fece ripartire il cuore, ma sudavo praticamente da ogni poro. Non sono mai stato particolarmente religioso, ma ho sempre ritenuto che Dio non dovrebbe per-

mettere ad alcuna apparizione soprannaturale di presentarsi agli uomini in modi e circostanze tali che ne possa risultare un danno fisico o mentale. Vi dico solamente che in quel momento corsi seriamente il rischio di perdere la vita o quanto meno la ragione."

Gli altri passeggeri dell'*Osiride* erano andati a dormire. Rimanevamo soltanto io e lui, appoggiati alla ringhiera del ponte, che sferragliava violentemente sotto le vibrazioni del potente motore della nave. In lontananza si scorgevano le luci di alcuni pescherecci che passavano la notte fuori, e grandi ondate bianche si frangevano ribollenti sui fianchi della nave. Alla fine Colvin proseguì.

"China ai piedi del letto, c'era una figura che mi guardava, avvolta in un velo putrido e sbrindellato. Questa specie di sudario le passava sopra la testa, lasciando però visibili entrambi gli occhi e!a parte destra del volto. Seguiva poi la linea del braccio, fino alla mano che era avvinghiata alla sbarra del letto. Non si trattava di un vero e proprio teschio, sebbene fosse completamente privo degli occhi e delle carni della faccia. Un sottile e rinsecchito strato di pelle le copriva i lineamenti, ed era rimasta un po' di pelle anche sulle mani. Un ciuffo di capelli le attraversava la fronte. La figura era assolutamente immobile. La guardavo, e lei guardava me, e io ebbi l'impressione di uscir di senno. Avevo ancora in mano la peretta della lampadina, e ci giocherellavo stupidamente. Però non osavo spegnere la luce. Chiusi gli occhi, solo per riaprirli un attimo dopo in preda al terrore più atroce. La cosa non si era mossa. Il cuore mi martellava nel petto, e il sudore mi lasciava gelato mentre evaporava. Un'altra brace sfrigolò nel camino, e un pannello scricchiolò nel muro.

"Persi completamente le mie facoltà raziocinanti. Per una ventina di minuti, o forse erano una ventina di secondi, non riuscii a pensare ad altro che a quella orrenda figura. Eppure a un certo punto, attraverso alcuni canali dei miei sensi rimasti vuoti, ritornò impetuoso il ricordo che Broughton e i suoi amici avevano parlato di nascosto di me, a cena. La vaga possibilità che si trattasse di uno scherzo si fece furtivamente strada nella mia disgraziata mente e, una volta giunta lì, mi resi conto che un nuovo coraggio stava lentamente strisciando attraverso le vene del mio corpo. La mia prima sensazione fu una cieca e irragionevole gratitudine per il fatto che il mio cervello stava per superare la prova. Non sono mai stato un pauroso, ma anche il migliore di noi ha necessità di un appiglio umano cui aggrapparsi nei momenti di estrema necessità, e in questa debole ma cre-

scente speranza che, dopo tutto, poteva trattarsi solo di un macabro scherzo, trovai il punto d'appoggio che mi serviva. E infine mi mossi.

"Come sia riuscito a farlo non ve lo saprei dire, ma con un salto verso i piedi del letto giunsi a tiro di braccio e colpii con un timoroso pugno la cosa, che si sbriciolò, e io mi tagliai profondamente una mano, fino all'osso. Con un moto di ripugnanza e di terrore caddi mezzo svenuto in fondo al letto. Così si trattava solo di uno stupido scherzo, che senza dubbio doveva esser stato fatto parecchie altre volte, prima. Probabilmente Broughton e i suoi amici dovevano aver fatto qualche grossa scommessa sulla reazione che avrei avuto vedendo l'orribile cosa. Da uno stato di terrore abietto, mi ritrovai trasportato verso una rabbia insensata. Maledii Broughton ad alta voce. Dal letto mi tuffai sul divano e diedi uno strattone allo scheletro addobbato - e com'era stata abile la messinscena, pensai - spaccando il teschio contro il pavimento, e lo sgretolai pestando i piedi sulle ossa rinsecchite. Poi lo gettai sotto il letto, e feci a pezzi le fragili ossa del tronco. Spezzai i femori sottili contro il ginocchio, gettando i frammenti da tutte le parti. Appoggiai le tibie a una sedia e le ruppi con il calcagno. Impazzai come un Berserker sulla ripugnante cosa, strappando le costole dallo sterno e gettando quest'ultimo contro l'armadio. La mia furia aumentava man mano che l'opera di devastazione proseguiva. Feci a pezzettini il fragile e decomposto velo, e la polvere si sparse dappertutto, sulla candida carta assorbente e sul calamaio d'argento.

"Infine terminai la mia opera. Non rimanevano che dei mucchietti di ossa rotte, frammenti di pelle incartapecorita e di stoffa sbriciolata. Poi raccolsi un pezzetto di teschio - la guancia e l'osso temporale destri - aprii la porta e percorsi il corridoio che conduceva alla stanza di Broughton. Ricordo ancora adesso di come il pigiama, impregnato di sudore, mi si appiccicasse alla pelle. Arrivato alla porta, la spalancai con un calcio ed entrai.

"Broughton era a letto. Aveva acceso la luce e il suo aspetto era rattrappito e terrorizzato. Per alcuni attimi riuscì a malapena a controllarsi. Poi io parlai. Non mi ricordo cosa dissi. So solo che il mio cuore ricolmo d'odio e disprezzo, spronato dalla vergogna della recente codardia, diede libero sfogo alla lingua. Lui non rispose nulla, e io stesso ero stupito della mia eloquenza. Avevo i capelli secchi e appiccicati alle tempie sudate, la mano che sanguinava abbondantemente, e sicuramente dovevo avere un aspetto terribile. Broughton si raggomitolò vicino alla testata del letto, proprio come avevo fatto io. Continuava a non rispondere, a non tentare alcun ac-

cenno di difesa. Sembrava preoccupato per qualcosa che non c'entrava con le mie rimostranze, e un paio di volte si inumidì le labbra con la lingua. Però se ne stava zitto, sebbene di quando in quando agitasse le mani, come un infante non ancora in grado di parlare.

"A un tratto si aprì la porta della stanza di sua moglie, e lei entrò, terrea e sconvolta. — Cosa succede? In nome di Dio, cosa succede? — gridò più volte, poi si avvicinò al marito e si sedette sul letto in camicia da notte, e i due rimasero lì a guardarmi. La sua presenza non mi impedì di dire a suo marito quello che gli andava detto. Eppure lui sembrava non capire. Dissi che avevo distrutto il loro stupido scherzo. Broughton alzò gli occhi al cielo.

" — Ho ridotto quella cosa pazzesca in centinaia di pezzettini — dissi. Broughton si leccò di nuovo le labbra e infine aprì la bocca. — Per Dio — gridai. — Vi sarebbe stato bene se avessi ridotto voi in fin di vita. Sarà mia particolare cura che nessuna persona rispettabile vi rivolga mai più la parola. Ed ecco qui — aggiunsi, gettando il pezzo di teschio per terra vicino al letto — un ricordo del maledetto scherzo che mi avete combinato stanotte!

"Broughton lo vide, e quasi immediatamente fui io a essere spaventato da lui. Strillò come un coniglio catturato in una trappola. E continuò a gridare finché sua moglie, altrettanto sconcertata quanto me, lo abbracciò e con infinita tenerezza, come con un bimbo, lo fece tacere. Quando Broughton si mosse aveva un aspetto terribile come penso che fosse il mio alcuni minuti prima. Allontanò la moglie e scese dal letto, si mise carponi e, sempre gridando, toccò il teschio con la mano. C'era ancora il mio sangue. Ma lui non prestava attenzione a me, e in verità io non stavo dicendo niente. Questa fu una nuova svolta negli avvenimenti terrorizzanti di quella notte. Si rimise in piedi con il teschio in mano e rimase zitto. Sembrava in ascolto di qualcosa. — È ora, è ora, forse — mormorò, e quasi nello stesso istante cadde lungo disteso sul tappeto, producendosi un taglio sulla testa contro il parafiamme del camino. Il teschio gli sfuggì di mano, andando a posarsi vicino alla porta. Sollevai Broughton, stravolto e vacillante, la faccia insanguinata. Sussurrò rapidamente e con voce roca: — Ascoltate, ascoltate! — Ascoltammo.

"Dopo una decina di secondi di silenzio assoluto, mi parve di udire qualcosa. Non ne ero sicuro, ma infine non ebbi più dubbi. C'era un debole rumore, come di uno che cammina nel corridoio. Passi corti e regolari avanzavano verso di noi sul duro pavimento di quercia. Broughton si avvicinò alla moglie che, bianca e incapace di proferir verbo, sedeva sul letto, e gli

appoggiò la testa sulle spalle.

"Poi, l'ultima cosa che vidi prima che Broughton spegnesse la luce fu lui stesso che cadde in avanti, stringendosi il cuscino attorno alla testa. In un certo senso, la loro compagnia, la loro paura mi furono d'aiuto, e io mi girai verso la porta aperta che si stagliava abbastanza chiaramente contro il corridoio debolmente illuminato. Stesi una mano, e nell'oscurità toccai la spalla della signora Broughton. Ma all'ultimo momento venni meno anch'io. Caddi sulle ginocchia e misi la faccia contro il letto. Però sentimmo tutto. I passi arrivarono alla porta, e lì si fermarono. Il pezzo di teschio era per terra a una cinquantina di centimetri dalla porta. Vi fu un fruscìo di stoffa, e la cosa fu nella stanza. La signora Broughton taceva. Suo marito invece pregava, con la voce smorzata dal cuscino. Io stavo maledicendo la mia codardia. Poi i passi uscirono nuovamente sulle tavole di legno del corridoio, e udii il rumore che si spegneva poco per volta. In un attimo di rimorso, corsi alla porta e guardai fuori. Mi parve di vedere qualcosa che si allontanava in fondo al corridoio, che un attimo dopo era vuoto. Rimasi lì in piedi con la fronte poggiata allo stipite, sentendomi male.

" — Potete riaccendere la luce — dissi, e vi una flebile risposta. Il pezzo di teschio non era più per terra. La signora Broughton era svenuta e Broughton stesso era incapace di alcun aiuto, così mi ci vollero dieci minuti per farla rinvenire. Broughton disse una sola cosa degna d'essere ricordata. Per la maggior parte del tempo aveva continuato a borbottare preghiere, ma dopo fui contento di ricordare che aveva detto quella cosa. Disse, con voce atona, mezza domanda e mezzo rimprovero: — Non le ha parlato.

"Passammo insieme il resto della notte. La signora Broughton alla fine cadde in una specie di sonno verso l'alba, ma soffriva per degli incubi così tremendi che dovetti scuoterla per risvegliarla. Mai alba fu così lunga ad arrivare. Per tre o quattro volte Broughton parlò da solo. Allora la moglie gli stringeva più forte il braccio, ma non riusciva a dire nulla. Per quel che mi riguarda, francamente devo dire che peggiorai col passare delle ore e l'arrivo della luce. La violenta reazione dei due aveva indebolito la mia saldezza mentale, e mi sentii come se le fondamenta della mia vita fossero state costruite sulla sabbia. Non dissi nulla e, dopo essermi avvolto la mano con un pezzo di stoffa, non mi mossi. Era meglio così. Io aiutavo loro e loro aiutavano me, e tutti e tre sapevamo che quella notte eravamo andati molto vicino alla perdita della ragione.

"Infine, quando la luce del mattino fu piena, e fuori cominciarono a cinguettare gli uccelli, sentimmo che dovevamo fare qualche cosa. Eppure

continuammo a non muoverci. Si sarebbe potuto pensare che non sarebbe stato troppo conveniente farsi trovare così dalla servitù. Eppure non ce ne importava niente. Rimanemmo seduti sopraffatti dall'indifferenza finché Chapman, il maggiordomo, bussò ed aprì la porta. Nessuno di noi si mosse. Broughton, parlando a fatica e con voce rigida, disse: — Chapman, può ritornare fra cinque minuti. — Chapman era una persona discreta, ma non avrebbe fatto alcuna differenza, per noi, se avesse subito gridato la notizia ai quattro venti.

"Ci guardammo l'un l'altro, e io dissi che dovevo andarmene. Intendevo aspettare fuori fino al ritorno di Chapman, poiché semplicemente avevo paura di rientrare da solo nella mia stanza. Broughton si alzò e disse che sarebbe venuto con me. Sua moglie acconsentì a rimanere da sola nella stanza per cinque minuti, se tutti gli scuri fossero stati alzati e tutte le porte lasciate aperte.

"Così Broughton e io, rigidamente appoggiati uno all'altro, ci recammo nella mia stanza. Ci facemmo strada con la luce che filtrava dagli scuri, finché io non alzai questi ultimi. Non si notava niente di particolare in tutta la stanza, a parte le macchie del mio sangue ai piedi del letto, sui divano e sul tappeto dove io avevo ridotto quella cosa a pezzetti."

Colvin aveva finito la sua storia. Non c'era niente da dire. Si udirono sette rintocchi di campana dal castello di prua, e nell'oscurità giunse la lamentosa risposta. Lo condussi di sotto.

— Naturalmente mi sento molto meglio adesso, ma sarebbe molto gentile da parte sua ospitarmi nella sua cabina.

Titolo originale: *Thurnley Abbey,* 1988

CURA DIMAGRANTE
di Bob Shaw

Herley fu svegliato dai rumori prodotti da sua moglie che si alzava dal letto. Terrorizzato dall'idea di vedere il suo corpo nudo, tenne gli occhi chiusi, ascoltando attentamente mentre lei si aggirava per la stanza. Poi si udì il crepitare elettrostatico della seta mentre lei si toglieva la camicia da notte - e in quel momento Herley strinse ancora di più gli occhi - ed infine il frusciare di un tessuto più pesante, il che gli disse che la moglie aveva indossato una vestaglia. Allora si rilassò, lasciando che i taglienti raggi

della luce mattutina gli penetrassero negli occhi.

— Cosa vuoi per colazione? — gli chiese June Herley.

Evitò nuovamente di guardarla. — Come al solito, caffè e una sigaretta. — *Non è abbastanza*, aggiunse fra sé e sé, *la colazione è il pasto più importante della giornata.*

La donna si fermò sulla soglia della stanza. — Non è abbastanza — disse. — La colazione è il pasto più importante della giornata.

— Va bene, allora caffè e *due* sigarette.

— Senti, per favore...! — Uscì sul pianerottolo, e lui sentì il suo ondeggiante incedere giù per le scale verso la cucina. Si mise le mani a coppa dietro alla testa e per l'ennesima volta cercò di compenetrare il mistero di ciò che era successo alla ragazza che aveva sposato. Erano bastati otto anni perché lei si tramutasse da una creatura snella e vivace in un pachiderma flaccido e senza possibilità di ritorno. Durante quel periodo quello che era stato un seno liscio e prominente era diventato un paio di mammelle cascanti, e le cosce e le natiche giovanili un ammasso di grasso a pieghe, su cui il minimo tocco provocava ecchimosi multicolori che potevano durare settimane. Il suo volto era più che altro quello di un'estranea, ma c'erano dei momenti in cui lui riusciva ancora a distinguere i lineamenti dell'altra June, quella che lui aveva amato, che affondavano irrimediabilmente fra i marosi di un bianchiccio tessuto adiposo.

Ma era soprattutto, pensava qualche volta Herley, il cambiamento di mentalità da parte della moglie che maggiormente lo spaventava, lo faceva star male, lo sconcertava e in definitiva lo faceva incazzare. L'altra June avrebbe sopportato qualunque privazione pur di sfuggire all'orribile prigionia della carne, ma la donna con cui ora egli condivideva la casa accettava di buon grado la propria situazione, favorendo e incoraggiando la tirannia del suo stomaco. Il suo ultimo auto-inganno - ed era quello il motivo per cui faceva tutte quelle storie sulla colazione - era una dieta che consisteva esclusivamente di grassi e proteine, che si potevano mangiare nella quantità desiderata fintantoché non veniva ingerito nemmeno un grammo di carboidrati. Herley non aveva la minima idea se il sistema avrebbe potuto funzionare sugli altri, ma ero certo che su June non aveva possibilità di successo. Lei se ne serviva come giustificazione per consumare davanti a lui tre o quattro pasti al giorno pieni di grassi, negli intervalli e, quando lui non c'era, si abboffava di dolci.

L'aroma di pancetta fritta proveniente dalla cucina rammentò a Herley che sua moglie non aveva ancora ammesso la sua nuova forma di disone-

stà. Si alzò, scivolando leggermente sul pianerottolo e giù per le scale, silenziosamente e a piedi nudi, e aprì la porta della cucina. June era china sulla pattumiera a pedale aperta e stava succhiando da un cartoncino di crema di cioccolato. Vedendolo, lanciò un urletto spaventato, e gettò il cartoncino nella pattumiera.

— Era quasi vuoto — disse. — Stavo solo...

— Non c'è problema, non stai commettendo nessun reato — disse lui sorridendo. — Santo cielo, che razza di vita sarebbe se non si potesse nemmeno apprezzare il cibo?

— Credevo che tu... — June lo guardò, sollevata ma incerta. — Devi odiarmi per essermi ridotta così.

— Che sciocchezza! — Herley mise le braccia attorno alle spalle della moglie e la tirò vicino a sé, terrorizzato come sempre dalla flaccidezza delle sue carni, e dalla sensazione che fosse come avvolta in qualche grottesco e sbagliato capo d'abbigliamento. Lui era sui trentacinque anni, alto e magro, dalla struttura ossuta e poco muscolosa che si poteva vedere con leonardesca chiarezza al di sotto della pelle tesa e asciutta. Il vedere la graduale invasione nel corpo di June da parte del tessuto adiposo lo aveva riempito di tale terrore di fare la stessa fine che viveva su una dieta totalmente esente da grassi, e sovente faceva un pasto solo al giorno. Per giunta, faceva vigorosamente ginnastica almeno tre volte alla settimana, ben deciso a bruciare ogni singola molecola di grasso che poteva esserglisi insinuata sotto la pelle.

— Prenderò il caffè appena sarà pronto — disse, quando giudicò d'aver sopportato a sufficienza il contatto fisico con la moglie. — Devo uscire fra mezz'ora.

— Ma oggi è il tuo giorno libero.

— Già, ma c'è in ballo qualcosa di speciale. Sono riuscito a organizzare un'intervista con Hamish Corcoran.

— E non potevi farlo in un giorno lavorativo?

— Sono già stato fin troppo fortunato a raggiungerlo. Da quando ha lasciato l'ospedale, vive praticamente come un recluso.

— Lo so, poveretto — disse June con aria meditabonda. — Dicono che lo shock per quello che è successo alla moglie lo abbia fatto uscire di senno.

— Dicono un sacco di cose che non vale la pena di stare a sentire. — A Herley non interessava la vita privata del biochimico, ma solo un affascinante aspetto del suo lavoro di cui aveva sentito parlare per la prima volta

alcune sere prima.

— Non essere così cinico — lo rimproverò June. — Immagino che se tu tornassi a casa e trovassi che qualche psicopatico mi ha fatto a pezzi, ti limiteresti ad alzare le spalle e ti metteresti a cercare un'altra donna.

— Sì, però aspetterei almeno a dopo il funerale. — Herley rise forte, vedendo l'espressione della moglie. — Non essere sciocca, cara, sai che non ti rimpiazzerei mai con un'altra. Il matrimonio per me è una cosa che accade una volta sola e dura per sempre.

— Vorrei che fosse così.

Herley terminò la sua toeletta mattutina, provando piacere nell'affilare il rasoio a lama aperta e a radersi il viso piatto fino a farlo diventare rosa luccicante. Fece colazione con una tazza di caffè nero e lasciò June ancora seduta in cucina, con i fianchi che strabordavano dalla sedia. Indugiava a tavola con ovvi intenti, pur avendo ingerito già abbastanza calorie per il resto del giorno. *Non serve a niente arrabbiarsi*, pensò Herley. *Soprattutto oggi.*

Percorse il chilometro e mezzo fino alla stazione di Aldersley a passo svelto, ben deciso a non perdere il primo treno per Londra. Hamish Corcoran aveva vissuto a Aldersley mentre lavorava all'ospedale, ma una volta uscitone si era ritirato in un paesino vicino a Reading, a un centinaio di chilometri dal lato opposto di Londra, e per arrivare lì gli ci sarebbe voluta buona parte della mattinata. Il viaggio fu noioso e stancante, ma Herley aveva la sensazione che ne sarebbe valsa la pena. Nella sua qualità di redattore capo dell'*Aldersley Post* non gli sarebbe dispiaciuto arrotondare lo stipendio consegnando un "pezzo forte" scritto durante il suo tempo libero. Normalmente non avrebbe neanche preso in considerazione l'eventualità di spostarsi per più di qualche chilometro per una ricerca del genere - le sue ore di riposo erano troppo importanti - ma questa non era un'occasione che rientrasse nella norma, e la ricompensa poteva essere ben maggiore del semplice denaro.

Come temeva, perse alcune coincidenze fra treni e autobus, e fu solo verso mezzogiorno che giunse nel viale fiancheggiato da faggi e prati immersi nel sole in cui viveva Corcoran. La casa di questi era un classico edificio di fine secolo, a doppia facciata, completamente nascosto alla vista dalla strada da macchie di cespugli e di siepi. Herley provò una punta d'invidia mentre risaliva il vialetto di ghiaia. A quanto sembrava, il fatto di essere diventato troppo eccentrico per continuare nella sua professione, come si pensava fosse successo a Corcoran, non aveva visibilmente abbassato il

suo tenore di vita.

Suonò il campanello e rimase in attesa, quasi aspettandosi che la porta gli venisse aperta da un maggiordomo, ma l'uomo dai capelli grigi che apparve sulla soglia era indubitabilmente il proprietario. Hamish Corcoran era sulla sessantina, dalle spalle larghe ma di costituzione magra, con un volto sottile nel quale brillavano due occhi azzurri venati d'umorismo e una dentatura perfettamente candida. Nonostante la calura estiva, indossava un maglione pesante e una sciarpa di lana, attraverso la quale si intravedevano un colletto inamidato e un cravattino blu.

— Buongiorno, signor Corcoran — disse Herley. — Le ho telefonato ieri. Sono Brian Herley, del *Post.*

Corcoran gli lanciò un sorriso fluorescente. — Entri, entri pure, figliuolo! È molto lusinghiero che il suo direttore voglia pubblicare qualcosa sul mio lavoro.

Herley decise di non menzionare il fatto che nessuno, al giornale, sapesse della sua visita. — Be', il *Post* è sempre stato interessato al lavoro di ricerca svolto ad Aldersley, e noi riteniamo che i lettori dovrebbero saperne qualcosa di più sul suo lavoro.

— Giusto! Ora, se lei non è diverso da tutti quegli altri signori della stampa che ho incontrato, dovrebbe accettare di buon grado un goccio di whisky di malto. Dico bene?

— In effetti questo caldo inaridisce la gola. — Herley seguì l'uomo più anziano in una stanza di legno chiaro nel retro della casa e fu fatto accomodare in una poltrona di pelle. Si guardò intorno, mentre Corcoran versava i drink su un tavolino, e notò che gli scaffali allineati sulle pareti erano occupati da un guazzabuglio di libri, relazioni dall'aria ufficiale e strani trattati su apparecchiature elettroniche dalla funzione poco chiara. Corcoran gli porse una generosa porzione di whisky in un pesante bicchiere di cristallo e si sedette dall'altro lato di una scrivania intagliata.

— Come vanno le cose a Aldersley? — chiese Corcoran sorseggiando il suo whisky.

— Oh, come al solito.

— In altre parole, non vale la pena di parlarne, soprattutto dopo il lungo viaggio che lei ha fatto per venire a intervistarmi. — Corcoran bevve un altro sorso, e Herley si rese improvvisamente conto che l'uomo era ubriaco.

— Ho un sacco di tempo a disposizione, signor Corcoran. Forse lei potrebbe darmi una visione generale, in termini profani, di tutta quella storia

dei muscoli lenti e muscoli veloci. Devo confessare che non ho mai capito veramente bene di che cosa si tratti.

Corcoran assunse un'espressione gratificata e si tuffò immediatamente in una descrizione moderatamente tecnica del suo lavoro sulla chimica del sistema nervoso, parlando con l'impetuosa eloquenza di chi è stato da lungo tempo privato di un pubblico. Herley fece finta di essere interessato, prendendo persino appunti di quando in quando, in attesa dell'opportunità di parlare del vero scopo della sua visita. Sapeva già che il gruppo di ricerca al Centro Studi di Aldersley aveva effettuato delle scoperte sulla struttura base del tessuto muscolare. Alcuni esperimenti avevano dimostrato che i muscoli "veloci", tipo quelli delle gambe, potevano diventare muscoli "lenti", come quelli dell'intestino, semplicemente scollegando i nervi che li controllavano e ricollegandoli scambiati, in un processo analogo all'inversione dei fili ai capi di una batteria. La conclusione era stata che il tipo di muscolo non viene determinato da un'impronta genetica, ma da un qualche fattore connesso con gli impulsi nervosi che gli giungono. Hamish Corcoran aveva sviluppato una teoria per cui il fenomeno era causato da una sostanza chimica nutriente che passava dai nervi ai muscoli. Aveva già cominciato a lavorare sull'identificazione e isolamento della sostanza in questione, quando la tragedia della morte della moglie aveva interrotto le sue ricerche. E poco dopo l'avevano convinto a ritirarsi. Ad Aldersley era circolata la voce che fosse impazzito, ma i dettagli non furono mai resi pubblici, grazie a un notevole lavorìo di copertura da parte dell'ospedale, che non aveva alcun desiderio di vedersi rovinata la reputazione.

— Mi sbagliavo decisamente sulla natura chimica dell'influsso dei nervi — stava dicendo Corcoran. — Dopo di allora si scoprì che il maggiore responsabile è uno stimolo elettrico. I muscoli lenti ricevono un segnale continuo a bassa frequenza, mentre quelli veloci ricevono brevi treni d'onda di frequenza molto elevata. Ma la cosa più affascinante del gioco della scienza è il modo con cui gli errori possono diventare comunque molto preziosi. Uno può partire per andare in Cina, tanto per dire, e scoprire l'America. Nel mio caso, l'America era una medicina che offriva un facile e completo controllo dell'obesità.

Questa constatazione finale risvegliò i sensi di Herley come un tuffo nell'acqua gelata.

— È veramente interessante — disse. — Controllo dell'obesità, eh? Avrei pensato che una sostanza simile potesse avere un enorme potenziale commerciale.

— E si sarebbe sbagliato, ragazzo mio.

— Davvero? Intende dire che era impossibile fabbricare la medicina?

— Assolutamente niente di simile! Io stesso sono stato in grado di produrne una certa quantità pilota senza alcuna difficoltà. — Corcoran spostò lo sguardo verso uno scaffale alla sua destra, e poi si accorse che il suo bicchiere era vuoto. Si alzò, recandosi al tavolino per la terza volta durante l'intervista, e si versò di nuovo da bere. Herley ebbe l'opportunità di esaminare con lo sguardo io scaffale che aveva attirato l'attenzione di Corcoran, e notò immediatamente una scatola rossa. Era pesantemente adornata ma dall'aspetto poco costoso, il tipo di oggetto che viene fabbricato in grande quantità per il mercato dei souvenirs per stranieri, e in quel luogo sembrava decisamente fuori di posto.

Ecco dove sono le pillole, pensò Herley, selvaggiamente trionfante. Fino a quel momento aveva continuamente nutrito dubbi sulle informazioni che gli aveva passato, alcune sere prima, un tecnico di laboratorio ubriaco. Aveva parlato con lui in un bar, seguendo distrattamente tutta una storia sulla cattiva pratica amministrativa nell'ospedale, quando era emersa, fra un mare di informazioni irrilevanti, la soffiata sulla meravigliosa medicina segreta scoperta da Corcoran. A Herley era costato un sacco di soldi venire a conoscenza di quel poco che sapeva, e tra l'altro aveva dovuto riconoscere la possibilità che, come capita talvolta ai giornalisti, fosse stato abilmente imbrogliato. Fino al momento in cui Corcoran aveva gettato un'occhiata a quella scatola rossa...

— Perché non beve, ragazzo mio? — disse Corcoran con scherzosa petulanza, tornando alla sua scrivania. La sua voce era ancora nitida e brillante, ma due pomelli rossi gli erano apparsi sulle guance e la sua andatura era visibilmente instabile.

Herley bevve un minuscolo sorso del suo drink, inumidendosi appena le labbra. — Uno è fin troppo per me, a stomaco vuoto.

— Ah, vedo — Corcoran fece scorrere lo sguardo sulla corporatura ossuta di Herley. — Lei non mangia molto, vero?

— Non molto. Preferisco tenere il peso sotto controllo.

Corcoran annuì. — Molto saggio da parte sua. Molto meglio che lasciare che sia il peso a controllare lei.

— Oh, questo non accadrà mai — rise Herley a proprio agio.

— Non c'è niente da ridere, ragazzo mio — disse Corcoran. — Le sto parlando proprio in senso letterale. Quando il tessuto adiposo nel corpo di una persona raggiunge una certa massa di soglia, può, *in senso veramente*

letterale, cominciare a controllare le azioni di quella persona.

Per la prima volta dall'inizio dell'intervista Herley notò una traccia d'irrazionalità nelle parole del suo ospite, la prima conferma delle famose voci sulla sua eccentricità. Corcoran sembrava parlare in maniera irrazionale, come minimo, eppure qualcosa, in quello che stava dicendo, provocava uno strano disagio nella mente di Herley. Quante volte si era chiesto il motivo per cui June, una volta così meticolosa nei confronti del proprio aspetto, si lasciava ora dominare dai suoi appetiti?

— Alcune persone sono scarsamente dotate di forza di volontà — disse. — E prendono l'abitudine di mangiare troppo.

— Lei veramente pensa che sia tutto qui? Non le sembra una cosa molto strana?

— Be', io...

— Consideri il caso di una giovane donna che sia diventata decisamente sovrappeso — lo interruppe Corcoran, parlando molto velocemente e con un'azzurra intensità negli occhi. — Scelgo l'esempio di una donna perché loro tradizionalmente danno una grossa importanza all'aspetto fisico. Consideriamo il caso di una giovane donna che pesi, diciamo, il cinquanta per cento in più di quanto sarebbe giusto. Sarà brutta, patetica, *ammalata.* O viene socialmente ostracizzata o è lei stessa che sceglie di evitare i contatti sociali. Le sue possibilità di appagamento sessuale sono quasi ridotte a zero, le aspettative dalla vita fortemente ridotte, e gli anni a venire non promettono che disagio, disgusto per se stessa e infelicità. Ha colto l'immagine?

— Sì. — Herley si agitava a disagio sulla sedia.

— Adesso veniamo all'aspetto veramente significativo del caso, che è il seguente. Quella donna *sa* che le sue sofferenze non sono necessarie, che potrebbe sfuggire ai suoi tormenti, trasformare il suo aspetto fisico. Potrebbe diventare magra, sana, attraente, vigorosa. Potrebbe approfittare di tutto quello che la vita ha da offrirle. E basterebbe molto poco, non avrebbe altro che da seguire una normale dieta. È un prezzo ridicolmente basso da pagare, il più grande affare di tutti i tempi, come se uno si sentisse offrire un milione di sterline per delle calze da buttare via. E invece, cosa succede? — Corcoran fece una pausa per bere un sorso, e per un attimo il bicchiere gli tintinnò contro i denti.

— In effetti, so cosa succede — disse Herley, domandandosi dove sarebbe andato a parare tutto quel discorso. — La donna va avanti tranquilla e beata a mangiare più di quanto il suo corpo necessiti.

Corcoran scosse la testa. — Questo è un punto di vista ortodosso e semplicistico, ragazzo mio. Questa donna va avanti a mangiare più di quanto il suo corpo necessitasse, in origine, quando era magra. Ma, di fatto, mangia esattamente la quantità di cibo necessaria per soddisfare i bisogni del suo tessuto adiposo.

Herley si sentiva sempre più a disagio. — Mi scusi, ma non credo di capire...

— Sto parlando del grasso — disse con fervore Corcoran. — Che cosa sa lei del grasso?

— Be', cosa c'è da sapere? Non è un po' simile al lardo?

— Un comune errore di valutazione. Il grasso del corpo umano in realtà è una sostanza molto complessa, che agisce come un organo molto grande. Molti credono che il tessuto adiposo abbia poca alimentazione sanguigna, probabilmente perché è chiaro e sanguina poco se viene tagliato, mentre invece riceve una grande quantità di sangue da minuscoli capillari, la cui densità è maggiore che nei muscoli, e seconda soltanto a quella del fegato. E, ciò che è più importante, il tessuto adiposo ha anche una sottile rete di nervi che sono collegati al sistema nervoso centrale e in grado di reagire con questo.

Corcoran si versò un altro whisky, osservando Herley da sopra il bordo del bicchiere. — Capisce cosa voglio dire?

— No. — Herley proruppe in una risatina incerta. — Non completamente.

Corcoran si protese in avanti, con le gote sempre più rosse e luccicanti. — Voglio dire che il tessuto adiposo è dotato di vita propria. Si comporta come qualsiasi altro parassita in grado di prosperare, egoisticamente e badando solo ai propri interessi. Controlla il proprio ambiente il meglio possibile, il che significa che controlla il suo ospite. Ecco perché le persone obese provano l'impellente necessità di mangiare troppo, di rimanere grasse. Nessun tessuto adiposo permetterebbe, potendolo, di venire ucciso!

Herley osservava l'anziano scienziato con una notevole ansietà. Aveva sempre avuto una fobia nei confronti dell'insanità mentale, e in quel momento aveva una gran voglia di scappare.

— È una teoria molto... molto interessante — disse, prosciugando il bicchiere per lenire l'improvvisa secchezza che provava in gola.

— È qualcosa di più di una teoria — proseguì Corcoran. — E spiega il motivo per cui una persona che cerchi di dimagrire trovi sempre più difficile mantenere una dieta: quando il tessuto adiposo si sente minacciato

combatte più vigorosamente per la propria sopravvivenza. Una persona che perde un po' di grasso, normalmente lo riacquista molto in fretta. Accade solo molto raramente che qualcuno, osservando una rigida dieta, riesca a ridurre il tessuto adiposo al di sotto del livello di soglia, quello che gli consente una coscienza autonoma, e a normalizzare il proprio peso. Allora il mantenere la dieta diventa improvvisamente facile, e la persona tende a rimanere magra per sempre.

Herley faceva del suo meglio per non apparire turbato. — Tutto ciò è veramente affascinante, ma non capisco come si accordi con quello che lei ha detto prima. Di certo, se fosse possibile produrre una medicina in grado di... ehm... uccidere... eeeh... effettivamente uccidere il tessuto adiposo, dovrebbe avere un incredibile potenziale commerciale.

— Questa medicina *può* essere fabbricata — disse Corcoran, gettando nuovamente un'occhiata alla sua destra. — Le ho detto che io stesso ne ho prodotto una quantità pilota, sotto forma di liposoma anodizzato. Per un adulto umano, quattro dosi da un centimetro cubico, una al giorno, sono più che sufficienti per normalizzare in maniera permanente il peso corporeo.

— E allora dov'è il problema?

— Perbacco, nello stesso tessuto adiposo — disse Corcoran con un sorriso indulgente. — Questo combatte molto efficacemente contro una morte lenta, e quindi immagini come potrebbe reagire alla prospettiva d'una eliminazione improvvisa. Senza capire che cosa succede all'interno del suo corpo e del suo sistema nervoso, il paziente proverebbe una fortissima avversione nei confronti dell'assunzione della medicina, e farebbe qualsiasi cosa per evitarla. Credo che ciò le chiarisca i motivi dello scarso potenziale commerciale.

Questo diventa sempre più pazzo, pensò Herley.

— E non si potrebbe cammuffare la medicina? — disse. — O somministrarla con la forza?

— Non credo che il tessuto adiposo si lascerebbe ingannare, soprattutto dopo la prima dose, e poi esiste una cosa che si chiama deontologia professionale.

Herley osservò il viso paonazzo di Corcoran, interrogandosi sul da farsi. Ora capiva perché l'ospedale di Aldersley aveva deciso di separare la propria strada da quella di Corcoran, e alla chetichella. Pur essendo sicuramente stato un brillante pioniere nel suo campo, l'uomo era ora chiaramente squilibrato. Se non fosse stato per la spontanea testimonianza del

tecnico di laboratorio, Herley avrebbe avuto severi dubbi sull'efficacia del radicale rimedio di Corcoran. Ora la sostanza sembrava meno accessibile, e quindi meno desiderabile che mai.

— Se le cose stanno così — disse Herley in tono esplorativo — immagino che lei non sia interessato a vendere il prodotto pilota.

— *Venderlo*? — Corcoran scoppiò in una scrosciante risata. — Nemmeno per un milione di sterline, ragazzo mio. Nemmeno per mille milioni.

— Devo ammirare i suoi princìpi, dottore. Io temo che sarei tentato per alcune centinaia di sterline — disse Herley con una smorfia di rimpianto, alzandosi in piedi e ficcandosi il taccuino in tasca. — È stato un piacere parlare con lei, ma ora devo tornare ad Aldersley.

— È stato più che un piacere per me, io mi annoio molto a vivere tutto solo in questa grande casa da quando mia... — Corcoran si alzò in piedi e strinse la mano di Herley attraverso la scrivania. — Non si dimentichi di mandarmene una copia.

— Una copia? Ah, già. Gliene manderò una decina, quando l'articolo sarà stampato. — Herley fece una pausa e guardò alle spalle di Corcoran, verso il giardino che si stendeva fuori della vetrata della stanza. — È proprio una bella siepe, vero? Quella con le foglie grige.

Corcoran si girò per guardare fuori dalla finestra. — Ah, sì. La mia *Olearia scillionensis.* Attecchisce molto bene in questo suolo.

Herley, muovendosi con la velocità di chi è in preda al panico, si spostò di lato verso lo scaffale alla sua sinistra, afferrò la scatola rossa e la fece scivolare all'interno della giacca, tenendola fra il braccio e la valigetta. Era di nuovo nella sua posizione originaria quando Corcoran si allontanò dalla finestra per accompagnarlo fuori dalla stanza. Lo scienziato si appoggiò alla scrivania, mentre vi passava accanto, per mantenere l'equilibrio.

— Grazie ancora — disse Herley, cercando di avere un tono casuale nonostante il cuore che gli martellava nel petto. — Non si scomodi ad accompagnarmi alla porta. Conosco la strada.

— Ne sono certo, ma c'è ancora una cosa prima che lei se ne vada.

Herley atteggiò le labbra in un sorriso sforzato. — Cosa, signor Corcoran?

— Voglio indietro ciò che è mio — disse lo scienziato, stendendo una mano. — La scatola che lei ha preso dallo scaffale, la rivoglio indietro, subito!

— Non so di cosa stia parlando — disse Herley, cercando di mostrarsi sorpreso e offeso. — Se lei intende dire...

Si interruppe, veramente sorpreso, questa volta, perché Corcoran si era tuffato in avanti cercando di infilargli le mani nella giacca. Herley lo bloccò, lottando per allontanare Corcoran da sé, contrariato per l'inaspettata forza e tenacia dell'esile vecchio. I due uomini rotearono in un'assurda danza strascicata, finché le superiori forze di Herley si manifestarono con un improvviso liberarsi dalla presa di Corcoran. Questi fu spinto violentemente indietro di un passo, fermandosi di botto contro il bordo di marmo del caminetto, che lo colpì alla base del cranio. I suoi occhi si girarono immediatamente all'insù, formando una mezzaluna bianca, e del sangue gli schizzò dal naso. Cadde dentro il camino, con un incredibile fragore di ferri per il fuoco, e rimase immobile, molto immobile.

— Sei stato tu a volerlo — lo accusò Herley, indietreggiando e borbottando fra le dita che si era portato alle labbra. — Ecco cosa succede quando si beve troppo. Ecco...

Si interruppe e, spinto da un impellente senso di fretta, si guardò intorno nella stanza per controllare se c'erano prove della sua visita. Il bicchiere di whisky si trovava ancora sul bracciolo della poltrona. Lo raccolse con dita tremanti, lo asciugò e lo ripulì ben bene con il fazzoletto, riponendolo fra gli altri sul tavolino, poi passò alla scrivania. Fra i documenti vari che vi erano sparsi sopra, trovò una grossa agenda aperta alla data di quel giorno. Esaminò la pagina, assicurandosi che non vi fosse annotato l'appuntamento con lui, poi si affrettò a uscire cercando di non guardare l'orribile cosa nel caminetto.

Herley provò una vaga e confusa sorpresa nello scoprire che il mondo fuori da quella casa era rimasto esattamente come l'aveva lasciato, caldo e verde, placidamente estivo, privo di preoccupazioni. Perfino i raggi del sole e l'ombra del fogliame sembravano gli stessi, come se il terribile evento accaduto nello studio di Corcoran fosse successo in un altro universo, dove il tempo non esisteva.

Grato agli alberi e alle siepi che gli permettevano di passare inosservato, Herley strinse forte la scatoletta rossa e si avviò verso casa.

— Ma è meraviglioso — ansimò June, incapace di distogliere lo sguardo dal flaconcino che Herley aveva posato sul tavolo della cucina. — Sembra troppo bello per essere vero.

— Ma *è* vero, te lo garantisco io. — Herley prese la siringa che aveva trovato nella scatola rossa e ne esaminò la punta. Aveva preso importanti decisioni durante il viaggio di ritorno da Reading. Sua moglie sapeva dove lui aveva trascorso la giornata, e così non c'era altro da fare che attendere

finché non fosse venuta fuori la notizia della morte "accidentale" di Corcoran e poi dire qualche frase appropriata. Se il corpo veniva trovato subito, *Mio Dio! Dev'essere successo poco dopo che ho lasciato quel poveruomo, ma non credo sia il caso che io venga coinvolto in un'inchiesta, vero?* Se invece, come sembrava più probabile, il cadavere fosse stato scoperto con un certo ritardo, *Incredibile! Mi domando se sia successo poco dopo che sono andato a trovarlo...*

In ogni caso, per impedire che June, chiacchierando in giro, creasse sospetti nella mente di qualcun altro, aveva intenzione di mentire sul dove e come aveva avuto la medicina.

— Pensa, cara — disse entusiasticamente. — Quattro piccole iniezioni e va tutto a posto. Nessuna dieta, nessun noioso conteggio di calorie, nessun problema. Te lo prometto, tornerai a essere com'eri un tempo.

June si osservò i seni abbondanti e cadenti e la massiccia curva dello stomaco, che perfino il più cascante dei vestiti non era in grado di nascondere. — Sarebbe meraviglioso poter nuovamente indossare dei bei vestiti.

— Ne avrai un guardaroba pieno. Vestiti, biancheria intima, costumi da bagno, quanti ne vuoi.

Rise tutta contenta. — Credi veramente che potrò tornare sulla spiaggia?

— Ci tornerai, cara, e con un bikini nero.

— Mmm! Non sto più nella pelle!

— Neanch'io. — Herley aprì il flaconcino, lo rovesciò e riempì la siringa di un liquido incolore. Era rimasto seccato nello scoprire che la medicina non era sotto forma di pastiglie, che avrebbe potuto far scivolare di nascosto nel cibo di June, ma non poteva farci niente. Era fortunato, si rese conto, per essere capace di fare un'iniezione.

— Non credo che dobbiamo star lì a sterilizzare il cotone e tutto il resto — disse. — Porgimi il braccio, cara.

Gli occhi di June si incrociarono con i suoi e l'espressione della donna divenne stranamente preoccupata. — Adesso?

— Cosa significa "adesso"? Certo che lo facciamo subito. Porgimi il braccio.

— Ma è troppo presto. Ho bisogno di un po' di tempo per pensarci su.

— Su che cosa? — domandò Herley. — Non penserai che ti voglia avvelenare, spero.

— Io... io non so nemmeno da dove viene quella roba.

— Viene da una delle migliori cliniche di Harley Street, cara. È una cosa veramente nuova, e mi è costata un sacco di soldi.

Le labbra di June cominciavano a diventare esangui. — Be', e perché non è il dottore a farmi le iniezioni?

— Per spendere un altro centinaio di sterline? Non dire sciocchezze!

— Non sto dicendo sciocchezze. Per fare delle iniezioni bisogna essere abili.

— Ma se mi hai visto farne a decine a tua madre!

— Certo — disse June scaldandosi. — E poi è morta.

Herley la guardò a bocca aperta, incapace di accettare quello che aveva sentito. — June! Ti sembra che questa osservazione contenga un minimo di logica? Era perché tua madre stava morendo che bisognava farle le iniezioni di morfina.

— Non m'interessa. — June gli volse le spalle, avviandosi verso il frigorifero, con i fianchi strabordanti che ondeggiavano sotto il vestito a fiori. — Non voglio fare le cose di fretta.

Herley fece passare lo sguardo da lei alla siringa che aveva in mano e gli vennero i fumi alla testa. Le diede uno spintone, gettandola verso il frigorifero, e la tenne inchiodata lì, facendole passare il braccio sinistro attorno al collo. Lei gli si gettò convulsamente contro, dapprima, ma poi si fece assolutamente immobile quando l'ago le penetrò profondamente nelle flaccide carni della parte superiore del braccio destro. Herley si ricordò che esistevano certi animali selvatici condizionati a sottomettersi nel momento in cui venivano catturati da un predatore, ma l'acuto senso di colpa che provò servì solo a far aumentare la sua rabbia. Iniettò quello che grosso modo ritenne essere un centimetro cubo di liquido nelle vene della moglie, poi estrasse l'ago e fece un passo indietro, con il respiro che gli stava diventando un basso rantolo che lui non riusciva più a controllare.

June si afferrò con la mano sinistra l'altro braccio, nel punto in cui era apparso un livido rossastro, e si voltò verso il marito. — Me lo meritavo, Brian? — disse con voce bassa e triste. — Mi meritavo veramente un trattamento simile?

— Non cercare di fare le tue solite smorfie con me! — scattò lui. — Fin adesso ha funzionato, ma d'ora in poi le cose andranno molto diversamente.

Verso sera cominciò a cadere una pioggia sottile, che negò a Herley il sollievo di poter lavorare in giardino. Rimase seduto davanti alla finestra del salotto, fingendo di leggere un libro e osservando invece June mentre faceva trascorrere le ore prima di andare a letto. Lei mantenne un silenzio

ferito, osservando il gruppo di fiori secchi che nascondevano il caminetto che non veniva mai usato. A intervalli di un quarto d'ora andava a foraggiarsi in cucina, e ogni volta che tornava non faceva nessun tentativo per nascondere il fatto che stava masticando. Una volta portò con sé una scatoletta di noccioline salate e se le mangiò tutte, riempiendo la stanza di un soffocante puzzo d'olio di arachide.

Herley sopportò la rappresentazione senza fare alcun commento, trovandosi in uno strano miscuglio di noia e terrore. Scappare dalla casa di Corcoran, ripensò, poteva essere stato uno sbaglio grossolano. Forse sarebbe stato meglio telefonare immediatamente alla polizia e presentarsi a loro con una incontestabile e perfettamente credibile storia di come Corcoran, ubriaco, era caduto all'indietro contro il marmo del caminetto. In quel modo avrebbe potuto tenere la medicina nascosta in tasca, e venir fuori dall'affare pulito pulito. Così, invece, avrebbe potuto trovarsi a dover fornire difficoltose spiegazioni, qualora le autorità fossero riuscite a collegarlo con la morte di Corcoran.

Perché quel piccolo stupido idiota non ha voluto essere ragionevole? Herley si ripeté più volte la domanda durante la serata, giungendo sempre alla medesima risposta. Chiunque fosse abbastanza pazzo da considerare il grasso sottocutaneo, una sostanza semplice e disgustosa, come titolare di una coscienza e una vita tutte sue, non poteva certo comportarsi ragionevolmente in nessun'altra situazione. La sola idea che una simile teoria potesse essere vera era sufficiente per procurare a Herley un brivido lungo la spina dorsale, aggiungendo un pizzico di atmosfera da film del terrore alla già cupa serata.

Poiché continuava a piovere, l'atmosfera nella casa diventava sempre più umida e fredda, e cominciava a puzzare di muffa, e Herley desiderò d'aver acceso il camino già da un pezzo. Si ritrovò inoltre a desiderare, stranamente per lui, una bevanda alcolica, indipendentemente dalle inutili calorie che gli avrebbe fornito, ma in casa non c'era niente. Si accontentò di fumare una sigaretta dopo l'altra.

Alle undici e mezza si alzò e disse: — Credo che ci siamo divertiti abbastanza, stasera. Hai intenzione d'andare a letto?

— Letto? — June sollevò lo sguardo verso di lui, apparentemente senza capire. — Letto?

— Sì, quella cosa su cui dormiamo. — *Mio Dio*, pensò, *e se le ho dato la medicina sbagliata? Forse sono saltato a conclusioni affrettate sul contenuto della scatoletta di Corcoran.*

— Vengo su fra poco — disse June. — Sto solo riflettendo su... su tutto.

— Senti, mi spiace per quello che è successo prima. Devi capire che l'ho fatto per noi. È una constatazione scientifica che le persone sovrappeso sviluppano un irragionevole timore per qualunque cosa minacci di... — Herley si interruppe improvvisamente, quando si rese conto che aveva preso la sua "constatazione scientifica" da alcuni dei più pazzeschi vaneggiamenti di Corcoran. Guardò la moglie, domandandosi se era solo un effetto del suo momentaneo disordine mentale il fatto che gli sembrasse più grassa che mai, con la testa che, dal suo punto di vista, gli sembrava piccola in confronto ai ripidi pendii del resto del corpo.

— Non dimenticarti di chiudere la porta di casa — disse lui, girandosi dall'altra parte per nascondere la propria ripugnanza.

Quando si recò a letto alcuni minuti dopo trovò rilassante la freschezza delle lenzuola e si rese conto con una certa sorpresa che si sarebbe addormentato senza problemi. Spense la lampadina sul comodino, gettando la stanza in una quasi completa oscurità, e lasciò vagabondare il pensiero. La giornata era stata indubbiamente la peggiore della sua vita, ma se non perdeva la testa la polizia non avrebbe avuto assolutamente niente di cui accusarlo. E per quel che riguardava il problema dell'iniezione, June avrebbe certamente cambiato atteggiamento la mattina seguente, scoprendo che non le aveva fatto male. Tutto sarebbe quindi andato per il meglio, dopo tutto...

Herley rimase sveglio qualche minuto, poco dopo che la moglie lo raggiunse a letto. Ascoltò il rumore di lei che si spogliava nel buio, i familiari ansiti e grugniti sottolineati dal crepitìo dell'elettricità statica. Quando lei gli si stese accanto, Herley le pose amichevolmente una mano sulla spalla, rischiando che il gesto potesse venir interpretato come un approccio sessuale, ma nel giro di pochi secondi stava riaffondando nel sonno, felice che il timore non si fosse avverato.

Il sogno fu immediatamente riconoscibile come tale, perché c'era sua madre ancora viva. Herley aveva due anni e suo padre era via per lavoro, così gli era stato permesso di stare nel letto con la mamma. Lei leggeva fino alle ore piccole e, come sempre quando suo marito era via, mangiava un piatto di torta al cioccolato fatta in casa, porgendone di quando in quando un pezzetto al piccolo Herley. Era una donna di grossa corporatura, e al bimbo che le stava steso accanto la schiena della madre sembrava come un muro, un caldo, confortevole muro vivente che lo avrebbe protetto per sempre da tutte le incertezze e le minacce del mondo esterno. Herley sorri-

se facendosi ancora più vicino, ma c'era qualcosa che cominciava a non andare. Il muro si stava muovendo, spostandosi sopra di lui. Sua madre si stava girando, inghiottendolo con le sue carni, e lui non riusciva a gridare perché la molle sostanza gli bloccava il naso e la bocca, e stava soffocando senza nemmeno essere in grado di rendersi conto di cosa stava succedendo...

— *Mamma!*

Herley si svegliò nell'oscurità e si rese conto con terrore che stava soffocando davvero.

Qualcosa di caldo, viscido e pesante stava premendo sulla sua faccia, e lui ne poteva sentire l'umido contatto sul petto. Cercò di allontanare l'oggetto dalla bocca, ma il suo tentativo riuscì solo parzialmente perché la cosa sembrava provare una certa affinità con la sua pelle, e gli rimaneva appiccicata con la tenacia della pece bollente. Le sue dita penetrarono sotto la superficie della cosa, per poi scivolare via in un impasto di fluidi caldi.

Gemendo per il panico, Herley si sollevò dal cuscino, cercando a tastoni l'interruttore della luce del comodino. La accese. Con un angolo dell'occhio sbirciò quella che un tempo era stata sua moglie, stesa di fianco a lui, il corpo nudo sanguinante e stranamente sgonfio, la pelle ridotta a brandelli rossastri. L'orrore di quella vista rimase comunque marginale, perché il suo stesso corpo era sommerso da una pallida e luccicante massa di tessuto adiposo, la superficie del quale sembrava un reticolato di finissimi vasi sanguigni.

Gridò mentre cercava di strappar via la disgustosa sostanza. Questa si strappò a pezzetti tremolanti e tumescenti, ma si rifiutò di separarsi da lui, appiccicandosi, succhiandolo, leccandolo in un'orribile intimità.

Herley smise di gridare, entrando in una nuova dimensione di terrore, quando si accorse che la massa tondeggiante stava cercando di penetrargli sotto la pelle, invadendo l'interno del suo corpo.

Si alzò in piedi, trascinando con sé il glutinoso fardello, e corse in bagno, barcollando e carambolando. Quasi per conto loro, le sue dita trovarono il rasoio dal manico d'osso, ed egli cominciò a tagliare.

Noncurante del fatto che stava anche infliggendo ferite mortali su se stesso, continuò a tagliare e a tagliare e a tagliare...

Il sergente Bill Myers uscì dalla stanza da bagno, si fermò nell'antibagno per accendersi una sigaretta, e poi raggiunse il suo superiore nella camera da letto. — Faccio questo lavoro da un tempo maledettamente lungo —

disse. — Ma questi due mi fanno vomitare. Non avevo mai visto niente di simile.

— Io sì — rispose concisamente l'ispettore Barraclough, accennando al corpo senza vita sul letto. — È lo stesso modo in cui abbiamo trovato la moglie di Hamish Corcoran due anni fa, ma siamo riusciti a tenere i giornali all'oscuro dei dettagli. Sai come va di questi tempi, con false confessioni e falsi assassini. Sembra che adesso riusciremo a chiudere anche quel caso, grazie a Dio.

— Lei pensa che questo Herley fosse uno psicopatico?

Barraclough annuì. — Evidentemente ha mentito per due anni, ma siamo riusciti a stabilire che ieri è stato a casa di Corcoran. L'uccisione di Corcoran deve averlo in qualche modo scatenato, così è tornato a casa e ha fatto questo.

— È per sua moglie che mi sento particolarmente dispiaciuto. — Myers si avvicinò al letto, costringendosi a esaminare quello che vi giaceva sopra, con negli occhi un'espressione di poco professionale compatimento. — Era proprio magrolina, eh?

Titolo originale: *Cutting Down,* 1982

LO STREGONE
di Arthur Gray

Questo è un racconto sul Jesus College, e si riferisce all'anno 1643. In quell'anno la città di Cambridge era presidiata, per conto del Parlamento, da Oliver Cromwell con le sue truppe dell'Associazione delle Contee Orientali. I soldati erano alloggiati nei college, e documentazioni dell'epoca testimoniano della loro condotta violenta. L'anno precedente il direttore dei Jesus College, il dottor Sterne, era stato arrestato da Cromwell mentre tentava di lasciare la cappella, portato a Londra e imprigionato nella Torre. Prima dell'estate del 1643, quattordici dei sedici membri del College erano stati espulsi, e per tutto il resto dell'anno vi furono, oltre ai soldati, soltanto una dozzina di abitatori, al College. I nomi dei due membri che non erano stati espulsi erano John Boyleston e Thomas Allen.

Per quanto riguarda Boyleston, questa storia lo riguarda soltanto nella parte che ebbe in occasione della visita al College del ben noto fanatico William Dowsing. Costui arrivò a Cambridge nel dicembre del 1642, armato dei poteri necessari per mettere in atto l'ordinanza del Parlamento

sulla riforma ecclesiastica. Fra le varie devastazioni commesse da questo individuo rozzo e ignorante, e da lui stesso fedelmente annotate nel suo diario, risulta da certi documenti che il 28 dicembre, alla presenza e forse con l'approvazione di Boyleston, Dowsing "scavò sotto i gradini (quelli dell'altare) e rese inoffensivi almeno centoventi fra Angeli e Schiere Celesti". Il racconto di Dowsing sul proprio modo di procedere è integrato dalla *Latin History* del College, scritta durante il regno di Carlo II da uno dei membri, un certo dottor John Sherman. Sherman riporta, ciò che non fa Dowsing, che vi era stato un secondo testimone della dissacrazione, Thomas Allen. Dei due fa notare, in modo vagamente enigmatico, che "il primo (cioè Boyleston) stava dietro a una tenda per fare da testimonio al malefizio, mentre l'altro (Allen), disperato nel vedere le esequie della sua Alma Mater (l'università), fece alla sua tomba filiale offerta della propria vita e, per sfuggire alle mani degli angeli malvagi e ribelli, fece violenza su se stesso con le sue proprie mani".

Che Thomas Allen abbia commesso suicidio, sembra un fatto accertato. E possiamo accettare, sulla testimonianza di Sherman, che la parte da lui involontariamente avuta nel sacrilegio del 28 dicembre lo abbia spinto all'estremo atto. Ma c'è un'altra versione del racconto, che Sherman o non conosceva o non riteneva idonea a essere tramandata. Il suo libro parla solo del College e dei suoi membri, ed egli non poteva aver avuto modo di sapere di Adoniram Byfield.

Byfield era un cappellano militare al seguito delle forze parlamentari a Cambridge, cui era stato assegnato come quartiere il Jesus College. Sotto la sua stanza vi era la portineria, che a quel tempo fungeva da armeria per i soldati che occupavano il College. Al di sopra, sul piano più alto della torre, abitava il "residente" Thomas Allen. Queste erano le uniche stanze che si aprivano su quella scala. All'inizio del 1643 Allen era l'unico membro del College che risiedesse ancora lì.

Una qualche luce viene gettata sul carattere di Byfield e i suoi rapporti con questa storia da una voluminosa raccolta di vecchi sermoni che si trova nella biblioteca del College. Fra gli altri, ce n'è uno che porta la data del 1643 e che reca scritto sul frontespizio:

Una devota ammonizione sul peccato degli adoratori di Baal, maghi e astrologi, fatta ai soldati del Colonnello Cromwell nella chiesa del Santo Sepolcro, a Cambridge, dal facondo Ministro Adoniram Byfield, da poco tornato fra le braccia del Signore, nell'anno 1643, riguardante il versetto 43

della Bibbia: "Tu hai innalzato il tabernacolo di Moloch, emblema del tuo dio Remphan, e lo hai fatto per adorarli. Ma io ti porterò via da Babilonia".

Il discorso, nel titolo e nei contenuti, rivela il suo autore come uno dei fanatici che facevano leva sull'ignoranza e sui pregiudizi per combattere la dottrina "carnale" messa in atto dai soldati di Cromwell nelle brutali violenze contro gli allievi del College nel 1643. Tutta la dottrina di Byfield era contenuta in un libro, il *suo* libro. Le rivelazioni che esso faceva erano sufficienti per interpretarne il contenuto. Che bisogno aveva di sapere il greco uno che diceva cose misteriose in lingue sconosciute, o di un chiarimento uno il cui spirito veniva portato nel fulgore del paradiso?

Ora, anche Allen era un entusiasta, perso in speculazioni mistiche. Il suo campo era l'allora nuova scienza della matematica e dell'astronomia. Perfino coloro le cui menti non erano offuscate dalla mania religiosa che pervadeva Byfield, nel diciassettesimo secolo guardavano con sospetto a quelle scienze. Anglicani, puritani e cattolici erano tutti d'accordo nel ritenere Cartesio, il loro maggiore esponente, un ateo. I matematici venivano considerati stregoni, e Thomas Hobbes afferma che a quei tempi, a Oxford, lo studio di quella disciplina veniva considerato come "insozzato dalla magìa nera", e i padri, preoccupati per la sua influenza maligna, evitavano di mandare i figli a quell'università. Il sermone di Adoniram mostra quanto quel pregiudizio avesse messo radici nel suo animo. Gli era stato suggerito dai fatti che ora vi racconterò. Un pio soldato, lasciando una sera una riunione di preghiere, era caduto sulle scale ripide e mal illuminate del College, rompendosi l'osso del collo. Altri due o tre furono colti da un violento attacco di dissenteria. I soldati parlarono di questi incidenti fra di loro, attribuendoli in qualche modo ad Allen e ai suoi studi.

Occorre dire che Allen era un individuo misterioso. Sia che fosse perché era totalmente assorbito dai suoi studi, o perché evitava di esporsi agli insulti dei soldati, sta di fatto che raramente si faceva vedere fuori dalla sua stanza. Forse era ad essa legato dalla malinconia cui Sherman ascrive la sua violenta fine. In quel suo soggiorno di tre mesi sotto la stanza di Allen, Byfield l'aveva visto a malapena una decina di volte, e il mistero di quella porta chiusa risvegliava le più fantastiche fantasie nella mente del cappellano. Per ore intere, nella stanza di sopra, poteva intendere il mormorìo della voce di Allen, che si alzava e si abbassava in un flusso continuo. Nessuna parola che potesse afferrare aveva per lui senso intelligibile. Una volta la voce giunse a un tono molto alto, e Byfield udì distintamente la si-

nistra invocazione *Vai via, satana, vattene!* Un'altra, attraverso la porta socchiusa, aveva intravisto Allen in piedi davanti a una lavagna su cui erano stati tracciati col gesso simboli e figure che la fantasia di Byfield interpretò come magici. Di notte, dal cortile sottostante, osservava la finestra illuminata dell'astrologo, e quando Allen puntava il suo cannocchiale verso le stelle nella mente del cappellano si radicava la convinzione di vivere in pericolosa vicinanza con uno di quegli stregoni ficcanaso e borbottanti di cui parlavano le Sacre Scritture.

Un avvenimento insolito rafforzò i sospetti di Byfield. Una notte udì Allen scivolare silenziosamente per le scale, oltre la sua stanza, e, aprendo la porta, lo vide scomparire in fondo alla rampa, con una candela in mano. Senza far rumore, Byfield lo seguì nell'oscurità e lo vide introdursi nella portineria. I soldati dormivano e l'armeria non era sorvegliata. Attraverso il vetro illuminato vide Allen tirar giù una pistola da una rastrelliera a muro, esaminarla da vicino, provarne l'otturatore, tenerla alta, come per prendere la mira, e infine rimetterla a posto e uscire dalla portineria, per poi sparire su per le scale con la candela. I sospetti di Byfield non si sopirono nemmeno quando i soldati, la mattina seguente, constatarono che le pistole erano intatte. Ma uno di quelli ammalati morì in settimana.

Riflettendo su questo incidente, Adoniram si era più che mai convinto dei poteri e degli intenti satanici del suo vicino, e i suoi sospetti furono confermati da un'altra circostanza misteriosa. Col passare delle settimane, si era reso conto che a notte fonda la porta di Allen veniva silenziosamente aperta. Seguiva poi un veloce scalpiccio giù per le scale, seguito dal silenzio. Dopo una o due ore il rumore tornava. Lo scalpiccio risaliva le scale fino alla camera di Allen, e la porta veniva richiusa. Giacere sveglio in attesa di questo rumore spettrale divenne un orrendo passatempo per la fantasia malata di Byfield. Nel suo letto pregava e cantava salmi per riceverne conforto. Poi rinunciava all'idea di dormire e rimaneva a vegliare, in attesa di poter sorprendere e riconoscere i terrorizzanti passi nella notte. Una notte, con la candela in mano, riuscì ad avere una fugace visione della cosa mentre scompariva in fondo alle scale. Aveva l'aspetto di un grosso gatto nero.

Lungi dall'alleviare le sue paure, la scoperta risvegliò nuovi interrogativi nella mente di Byfield. Silenziosamente salì fino alla porta di Allen. Era aperta, e una candela ardeva nella stanza. Dal punto in cui si trovava, egli poteva vederne ogni angolo. C'era la lavagna, tutta scribacchiata di segni incomprensibili. C'erano i libri magici, aperti sul tavolo. C'erano gli stru-

menti da mago, dai fini sconosciuti. Ma non vi era alcun essere vivente nella stanza, e non si sentiva alcun rumore.

Una terribile certezza s'impadronì della mente del cappellano. Quella "cosa" che aveva intravisto non era un gatto. Era il Diavolo stesso, oppure lo stregone che aveva preso sembianze animali. A quale pazzesco compito era votata? Quale sarebbe stata la sua prossima vittima? In un lampo si ricordò la storia di Finea, che aveva eseguito la sentenza di condanna su coloro che avevano aderito al culto di Baal, scacciando la piaga dalla terra d'Israele. Lui, Byfield, avrebbe potuto essere il ministro dei Signore per la vendetta sul maligno, e tutte le generazioni future gli avrebbero reso omaggio per il suo atto di giustizia.

Scese nell'armeria. Sei pistole, lo sapeva, erano nella rastrelliera sul muro. Strano che quella sera ce ne fossero solo cinque, ulteriore prova della fondatezza dei suoi timori. Ne scelse una, carica e con il cane alzato, pronta a sparare al ritorno dello stregone. Si nascose all'ombra del muro, all'ingresso delle scale. Lasciò la candela accesa ai piedi della rampa, per prendere meglio la mira.

In una solenne immobilità, i minuti diventarono ore mentre Adoniram aspettava, pregando fra sé e sé. Poi, mentre scrutava nell'oscurità, divenne conscio di una presenza in movimento, silenziosa e invisibile. Per un attimo apparve alla luce della candela, a non più di due passi da lui. Era il gatto che faceva ritorno. Un'esclamazione di trionfo scaturì dalle labbra di Byfield. — Dio li colpirà, ed essi ne moriranno — e fece fuoco.

Contemporaneamente allo scoppio, risuonò nella sala un lugubre grido, né umano né animale, ma rassomigliante, nell'agitata immaginazione del cappellano, a quello di un'anima perduta fra i tormenti. Con un balzo, la creatura scomparve nell'oscurità della portineria, e Byfield non la inseguì. L'impresa era stata compiuta - ne era sicuro - e mentre riponeva l'arma nella rastrelliera un accesso di esaltazione religiosa gli riempì il cuore.

Il giorno dopo il corpo di Thomas Allen fu trovato nel boschetto che circondava il College, il petto perforato da un proiettile. Si suppose che si fosse trascinato fin lì dalla portineria. C'erano tracce di sangue ai piedi delle scale, laddove si immaginava che si fosse sparato, e una pistola mancava dall'armeria. Alcuni di quelli che dormivano lì vicino erano stati svegliati dallo sparo. La conclusione cui tutti giunsero fu quella riportata da Sherman, e cioè che l'estremo atto fosse stato causato dalla sua tristezza d'animo.

Della parte da lui avuta negli avvenimenti della notte, Byfield non fece

parola con nessuno. La macabra scoperta gli aveva portato interrogativi, paura, terrore. Qualunque cosa potessero congetturare gli altri, lui era fatalmente convinto che Allen era morto per sua mano. Non vi era alcuna pietà per l'uomo, neppure nei più oscuri anfratti del suo animo. Ma come la metteva con se stesso? Come sarebbe stata giudicata la sua azione dalla giustizia divina? Con raccapricciante pensiero, immaginò il giorno del Giudizio Universale già incominciato, il Libro aperto, l'Accusatore in piedi per opporsi alle sue argomentazioni, e la terribile sentenza di Caino pronunciata contro di lui: — Che tu sia maledetto e cacciato dalla Terra.

La sera udì qualcuno portare il cadavere nella stanza sopra la sua. Lo posarono sul letto e, dopo aver chiuso la porta, ridiscesero le scale. Il rumore dei loro passi morì poco per volta, dando luogo a un terribile silenzio, e Byfield desiderò ardentemente di udire di nuovo la familiare voce confusa proveniente da sopra. E in un accesso di fervore religioso, pregò a voce alta perché il terribile presente potesse essere cancellato, le ore tornare indietro, come nell'orologio di Ahaz, e tutto tornasse come il giorno prima.

Improvvisamente, mentre la preghiera gli moriva sulle labbra, il silenzio venne rotto. Non poteva sbagliarsi. Sentì la porta di Allen che si apriva piano piano e il ben noto scalpiccio scivolare adagio giù per le scale, oltrepassando la sua porta e scomparendo prima ancora che lui potesse alzarsi in piedi per andare ad aprirla. Un'improvvisa luce rischiarò le tenebre nell'animo di Byfield. E se la sua preghiera fosse stata udita, se Allen non era morto, se gli eventi delle ultime ventiquattr'ore fossero stati solo un sogno o un inganno del Maligno? E il terrore fece ritorno, più forte di prima. Una cosa era certa: Allen era morto. Ma allora cos'era quella cosa strisciante?

Per un'ora Byfield rimase seduto nella sua stanza, in preda a un angoscioso terrore. Soprattutto il pensiero della porta aperta lo tormentava come un incubo. Bisognava chiuderla, in qualche modo, prima che la cosa facesse ritorno. Bisognava che la martoriata salma venisse protetta dalle forze infernali che potevano possederla. L'idea si aggrappò alla sua mente in delirio, rimanendovi attaccata. Era orribile, ma bisognava farlo. In preda a un gelido terrore, aprì la sua porta e guardò fuori. Una luce tremolante illuminava il pianerottolo in fondo alle scale. Byfield esitava. Ma il pensiero che il gatto avrebbe potuto tornare in qualsiasi momento gli diede il coraggio della disperazione. Salì le scale fino alla porta di Allen, che, proprio come la notte precedente, era spalancata. All'interno della stanza, i libri, gli strumenti, gli scarabocchi magici non erano mutati, e una candela, esposta alle correnti notturne che venivano dalla finestra, gettava ombre ondeg-

gianti sulle pareti e sul pavimento. Gli bastò un'occhiata per vedere tutto, il letto dove, poche ore prima, erano stati posati i poveri resti di Allen, e la sopracoperta liscia e priva di pieghe. Lo stregone non era nella stanza.

Poi, mentre se ne stava lì incapace di muoversi, un fiotto d'aria proveniente dalla finestra investì lo stoppino e con un rantolo la fiamma si spense. Nel silenzio nero come la pece, Byfield percepì un lieve rumore che si spostava. Si trascinavano sempre più vicini su per le scale - i silenziosi passi striscianti - e il cappellano, in preda al panico, indietreggiò nella stanza di Allen. Erano già sull'ultima rampa di scale. E poi nel passaggio vicino alla porta l'oscurità si dipanò e Byfield vide. Vide il gatto, in un anello di pallida luce che sembrava emanare dal suo corpo, orribile, insanguinato, con la testa e le zampe anteriori che penzolavano a brandelli dal resto del corpo. Scivolò lentamente nella stanza e i suoi occhi, che emanavano una cupa malvagità, erano fissi su Byfield. Questi indietreggò ancora di più nella stanza, fino all'angolo dove c'era il letto. La creatura lo seguì, accovacciandosi pronta a saltargli addosso. Byfield cadde seduto sul letto, e quando vide la cosa balzare verso di sé, chiuse gli occhi e prese a parlare, in un accesso di preghiera: — Oh mio Dio, affrettati a venire in mio soccorso. — In un attimo d'agonia cadde disteso sul letto, afferrandone le coperte con entrambe le mani. Ma sotto di queste strinse le membra irrigidite dello stregone e, quando riaprì gli occhi, si era fatto di nuovo scuro e lo spettrale gatto era scomparso.

Titolo originale: *The Necromancer*, 1919

IL GRANDE FESTIVAL DELLE MASCHERE
di Thomas Ligotti

Le case di qui sono poche, ma sufficienti per creare una strada, parecchie strade, una città. Le facciate mancanti non sono state perse, né da Noss né da nessun altro, perché non erano lì all'inizio, e non ci saranno alla fine. Negli spazi, piccoli o grandi che siano, fra queste case che, come Noss osserva, s'innalzano verso il cielo o si estendono basse, non c'era niente all'inizio, e non ci sarà niente alla fine. E in ogni caso, le case immaginarie, quelle che adesso non ci sono, potrebbero a un certo punto cambiarsi di posto con quelle che si vedono adesso, al fine di arricchire i buchi del paesaggio e dare a ciò che è visibile riposo nell'annullamento. O forse non c'è alcuno scopo preciso, per lo meno nessuno concepibile. Per-

ché questi sono gli ultimi giorni del festival, quando l'inizio e la fine, il vecchio e il nuovo, l'esistente e il non esistente, si riuniscono tutti assieme nella mascherata.

Ma perfino a questo punto del festival alcuni hanno ancora sufficiente interesse nella tradizione per visitare uno dei negozi di maschere e costumi. Fino a poco tempo fa, Noss faceva parte di costoro, per motivi che né lui né nessun altro avrebbe saputo spiegare con chiarezza. In questo momento, comunque, si sta recando in un negozio in periferia in cui tutti gli scaffali, perfino adesso che il festival è quasi finito, sono traboccanti di maschere e costumi. Nel corso del suo vagabondare, o almeno quello che sembra un vagabondare per le zone centrali e periferiche della città, Noss prende distrattamente atto delle numerose indicazioni sull'attuale momento del festival. Sono segni, per loro natura, a volte di difficile interpretazione, altre volte chiarissimi. Per esempio, alcune finestre vengono discretamente lasciate prive di scuri, perfino di giorno, e deboli fiammelle di candele rimangono accese di notte nelle stanze vuote. Da un'altra parte, qualcuno ha lasciato con ostentazione in mezzo alla strada un mucchietto di stracci sporchi, tutti imbrattati di tinture varie. Vengono agitati dal vento che soffia costantemente, e svolazzano gaiamente qua e là. Ci sono altri indizi, sia deliberati che involontari, fra i resti del gioioso abbandono. Un cappello, dalla foggia tutta rovinata, è rimasto conficcato in uno spazio fra due assi in un recinto, e può quindi fare a meno di eseguire il suo sgangherato balletto nelle strade ventose. Su un muro marrone un manifesto è stato strappato in diagonale, lasciando così una mezza faccia gettata in un'umida anonimità dalla pioggia scura e forse da un po' di vino bianco. E tutti quelli che si danno ai bagordi vanno a finire in strani e capricciosi sentieri, ma poi si spogliano nei vani delle porte, e insozzano il buio con pezzetti di stoffa e batuffoli rotolanti. Reliquie del senza cappello, del senza faccia, loro che si sono noiosamente agghindati. E Noss passa accanto a tutto questo dedicandogli non di più, se non di meno, di un'occhiata.

La sua attenzione sembra risvegliarsi più acuta quando si avvicina al centro della città, dove case, negozi, cancelli, muri, sono molto... molto più vicini. Sembra che ci sia a malapena lo spazio perché poche stelle possano comprimere la loro luce splendente fra i tetti e gli alti edifici, e la luna, stranamente fuori misura - non un volto familiare da queste parti - deve sopportare d'essere vista come uno sfuocato bagliore anonimo che sì specchia nelle finestre argentee. Le strade sono maggiormente stipate qui, e una sola può avere parecchi nomi condensati fra l'inizio e la fine. Alcuni dei

nomi non provengono da una pianificazione comunitaria, e nemmeno dai capricci della storia civica, ma sembrano piuttosto essere dovuti a un inesplicabile bisogno del superfluo, quasi che ogni strada si liberi di quando in quando del suo nome, come una vecchia pelle, i nomi nuovi a rassicurarla che non sarebbe diventata anonima. Forse un simile bisogno, in questo quartiere, può essere dovuto allo stile, apparentemente senza senso, tipico dei suoi edifici. False porte, elaboratamente decorate e altrettanto inapribili. Massicce persiane con il muro dietro. Attraenti balconi, con lucide ringhiere, che lasciano presagire viste seducenti, ma senza alcun modo di uscirvi. Portoncini da cui si accede in atrii bui... e ciechi. Questi ornamenti strutturali sono misteriose concessioni, in un'area così carente di spazio che bisogna risparmiare perfino sulle ombre. E anche su altre cose. Cortili, ad esempio, dove alcuni fuochi ancora bruciano, ultime pire del festival. Perché in questa parte della città la stagione festiva è ancora in pieno svolgimento, o almeno devono ancora apparire segni del suo termine. Forse i festeggianti qui attorno si stanno ancora dando di gomito l'un l'altro negli angoli, proponendo l'assurdo, tossendo a metà delle barzellette, chiedendo favori. Qui il festival è ancora vivo. Poiché la regola dominante è che l'attività non irraggia verso l'esterno dal centro della città, ma si diffonde dai suoi margini verso l'interno. Lo stesso festival potrebbe essere cominciato in qualche isolato tugurio della periferia, se non in qualche ancor più remota abitazione nei boschi circostanti. In ogni caso, il suo fermento ha ormai raggiunto il cuore della città, e Noss sta finalmente per visitare uno dei tanti negozi di maschere e costumi.

Alcuni scalini lo conducono in un piccolo porticato, e una porticina stretta lo immette all'interno del negozio. La breve descrizione che vi ho già fatto del negozio e l'abbondanza delle merci in vendita era estremamente veritiera. Ve la ripeto qui, per maggiore enfasi. I ripiani, letteralmente stipati e rigurgitanti di maschere e costumi, sono simili a orifizi scuri, imbottiti fino al silenzio di vestiti e volti sognanti. Noss tira una maschera che penzola dal bordo d'un ripiano, e gliene cadono addosso una dozzina. Indietreggiando sotto la valanga dei falsi volti, osserva quella che ha in mano, che sogghigna sardonicamente.

— Scelta eccellente — dice il negoziante, appena sbucato dietro un lungo banco dall'oscuro retro del negozio. — La metta su, che vediamo come le sta. Bene, bene, va veramente bene. Come può vedere, tutto il suo volto è ben coperto, dall'attaccatura dei capelli giusto fin sotto il mento, e non oltre. Anche ai lati le si adatta perfettamente. E non stringe, dico bene? —

La maschera annuisce in segno di consenso. — Bene, bene, va tutto come dovrebbe. Le orecchie non sono ostruite - lei ha proprio delle belle orecchie, tra l'altro - e la maschera si adatta perfettamente ai lati della testa. È comoda, eppure abbastanza salda da stare su e non cadere durante i momenti più caldi della festa. Vedrà, fra un po' non si renderà nemmeno più conto d'averla! I buchi per gli occhi, le narici e la bocca sono posizionati in maniera perfetta. Non viene disturbata alcuna funzione naturale, come è necessario che sia. E le sta particolarmente bene, soprattutto da vicino, sebbene sia certo che ciò accada anche da lontano. Vada a mettersi là, alla luce della luna. Sembra fatta proprio per lei, non le pare? Mi scusi, cos'ha detto?

Noss si avvicina al negoziante, togliendosi la maschera.

— Ho detto che va benissimo, credo che prenderò questa.

— Bene, non ci sono problemi. Adesso lasci che gliene mostri qualcuna delle altre, da questa parte.

Il negoziante prende qualcosa da uno scaffale alto e lo porge a Noss. Adesso Noss ha in mano un'altra maschera, che però sembra essere in qualche modo... poco pratica. Mentre la prima maschera si adattava perfettamente al suo viso, questa trascura o non si preoccupa di tale caratteristica. La sua superficie è tutta a bozzi e depressioni, che hanno l'aria di essere come minimo poco comodi, e probabilmente perfino dolorosi. E poi è molto più pesante dell'altra.

— No, grazie — dice Noss, restituendo la maschera. — Credo che l'altra vada meglio.

Il negoziante ha l'aria di uno cui manchino le parole. Guarda Noss per alcuni istanti, prima di dire: — Posso farle una domanda personale? Lei ha vissuto sempre... qui?

Il gesto che il negoziante fa verso l'esterno del negozio, oltre la spessa vetrina, costituisce il punto di riferimento per "qui".

Noss risponde scuotendo la testa.

— Bene, allora non c'è nessuna fretta. Non prenda decisioni avventate, si guardi attorno nel negozio e ci pensi su, c'è ancora tempo. In effetti, così mi farebbe anche un favore. Vede, io dovrei uscire per un po', e se lei potesse rimanere qui a tenere d'occhio la merce le sarei veramente grato. Le va bene? Perfetto. E non si preoccupi — dice, prendendo un grosso cappello da un attaccapanni sul muro. — Tornerò fra poco, anzi fra pochissimo. E se viene qualche cliente, lo accontenti come può — grida, prima di chiudersi!a porta alle spalle.

Rimasto solo, Noss esamina con maggiore attenzione le maschere che il negoziante gli ha mostrato prima. Pur essendo di foggia differente, come è giusto che sia ogni buon assortimento di maschere, hanno tutte in comune la stessa scarsa praticità d'uso riguardo al peso e alla forma. E per giunta hanno i buchi in posti molto strani, e troppi. Noss rimette queste maschere sugli scaffali da cui erano state prese, mantenendosi fedele a quella che il negoziante gli aveva detto essere perfetta per lui, pratica in ogni sua caratteristica. Dopo essersi trascinato qua e là in esplorazione del negozio, Noss trova una panca dietro il banco e vi si addormenta sopra.

Gli sembra che siano passati solo alcuni istanti, quando viene svegliato da alcuni rumori. Riprendendo le forze, si guarda attorno nel negozio buio, cercando di capire da dove vengano le voci nascoste che lo chiamano. Poi si ripete il rumore, dei morbidi colpi dietro di lui, nell'oscuro retro del negozio. Alzatosi dalla panca, Noss attraversa una stretta porticina, discende alcuni scalini, passa da un'altra porta, sale degli altri scalini, percorre un breve corridoio e arriva alla porta sul retro del negozio. Si sentono ancora un paio di colpi. — Se viene qualche cliente, lo accontenti come può — Noss ripete fra sé e sé, con la voce ancora impastata dal sonno. Ma si sente a disagio. C'è soltanto un piccolo cortiletto dall'altra parte della porta, circondato da un alto recinto. Come avevano fatto a entrare, e perché?

— Perché non fate il giro e non passate dal davanti? — grida attraverso la solida porta.

Dopo un po', giunge la risposta. — Per favore, ci porti cinque maschere dall'altra parte del recinto, che è qui che siamo. C'è un fuoco, ci vedrà subito. Allora, lo vuol fare o no?

Noss appoggia la testa alle ombre sul muro. Un lato del suo volto si trova adesso al buio, e l'altro è indistinto, illuminato da uno strano chiarore che sta alla piena luce come una corrente passeggera potrebbe stare al vento forte.

— Datemi un attimo — grida attraverso la porta. — Verrò lì da voi. Mi avete sentito?

Dall'altra parte non giunge nessuna risposta. Noss gira la maniglia della porta, che è inaspettatamente tiepida, e attraverso uno spiraglio filiforme sbircia fuori nel cortile buio. Non si vede niente, a parte un rettangolo buio circondato dalle alte assi di legno del recinto, e alcuni rami sottili ritorti contro il cielo poco luminoso. Ma per quanto Noss sia in grado di percepire o anche soltanto di immaginare che potrebbe trattarsi di uno scherzo, non c'è modo di sfuggire alla partecipazione alle attività del festival, perfi-

no potendo affermare di aver semplicemente adottato questa città e le sue abitudini stagionali, per quanto insolite possano essere. Per cui, Noss prende le maschere ed esce nel cortile.

Giunto dall'altro lato di questo - una distanza molto maggiore di quanto non sembrasse a prima vista - vede il debole baluginare di un fuoco attraverso le fessure dello steccato. C'è una porticina dai cardini anneriti e deformati, e con soltanto un buco per maniglia. Poggiando le maschere per un attimo, Noss si accovaccia per sbirciare con un occhio attraverso il buco. Dall'altra parte dello steccato c'è un cortile buio, esattamente uguale a quello in cui lui si trova, tranne per il fuoco che arde sul terreno. Attorno a questo sono riunite alcune figure, quattro o cinque, con le spalle incurvate e tutti chini verso la luce delle fiamme. Dapprima le maschere sembrano ben assicurate ai loro volti, ma poi una per una sembrano allentarsi e cadere, come se non facessero più presa sui visi dei proprietari. Infine, uno di loro si toglie completamente la maschera e la getta nel fuoco, dove questa si arriccia e si accartoccia fino a diventare un mucchietto oscuro e sfrigolante. A loro volta, gli altri fanno altrettanto. Liberatesi delle maschere, le figure riprendono la loro posizione china. Ma la luce del fuoco ora brilla su quattro, sì, quattro, volti lisci e privi di lineamenti.

— Queste sono quelle sbagliate, idiota che non sei altro — dice qualcuno nell'oscurità vicino a Noss, che osserva mentre una mano afferra le maschere e le fa scomparire nel buio. — Non ci servono più, queste! — grida la voce.

E prima di ritirarsi di corsa verso il negozio, con le cinque maschere che gli colpiscono la schiena e cadono per terra a faccia in su, Noss riesce a intravedere nel buio quello che ha parlato, e si fa un'idea approssimativa del perché quelle maschere non gli vanno più bene, adesso.

Ritornato nel negozio, Noss si appoggia al banco per riprendere fiato. Poi alza lo sguardo e vede che è tornato il negoziante.

— Ho portato delle maschere fuori, al recinto, ma erano quelle sbagliate — dice al proprietario.

— Non c'è assolutamente problema — risponde l'altro. — Farò in modo che abbiano quelle giuste. Non si preoccupi, c'è ancora tempo. E riguardo a lei, piuttosto?

— A me?

— Lei e le maschere, intendo.

— Ah, innanzitutto mi spiace d'averla disturbata. È completamente diverso da come pensavo. Forse non avrei mai dovuto venire qui. Forse do-

vrei tornare...

— Che sciocchezze! Non può andarsene adesso, sa. Lasci che mi prenda cura io di tutto. Ascolti bene, voglio che lei vada in un posto dove c'è chi sa come affrontare situazioni come questa e in momenti come questo. Lei non è l'unico a essere un po' spaventato, stasera. Si trova proprio dietro l'angolo, da questa... no, da quella parte, e dall'altro lato della strada. È un edificio alto e grigio, ma non è lì da molto, quindi deve stare attento a non oltrepassarlo. Poi dovrà scendere alcuni scalini lungo un fianco. Vuole darmi ascolto?

Noss annuisce obbediente.

— Bene, non se ne pentirà. Adesso vada dritto dritto lì, senza fermarsi per niente e per nessuno. E, qua, non dimentichi queste — rammenta il negoziante a Noss, porgendogli due maschere spaiate. — Buona fortuna!

Sebbene non sembri esservi nulla o nessuno per cui fermarsi, Noss si ferma di botto un paio di volte, come se ci fosse qualcuno dietro a lui che lo chiama. Poi si passa pensoso una mano sul mento e sulle guance lisce. Si tocca freneticamente anche altre parti del volto, prima di procedere verso l'alto edificio grigio. Arrivato alla scala sul fianco di questo, non riesce più a togliersi le mani dalla faccia. Infine indossa una delle maschere, quella dal ghigno sardonico, quella che gli andava cosi bene. Ma adesso sembra non andargli più così bene. Continua a scivolargli giù, poco per volta, mentre Noss scende le scale, che hanno l'aria di essere state consumate da innumerevoli passi e incurvate nel mezzo dall'invisibile peso del tempo. Ma non aveva detto, il negoziante, che quel posto non era lì da molto?

La stanza in fondo alle scale, in cui Noss ora entra, sembra anch'essa molto vecchia, e molto... silenziosa. In questo periodo avanzato del festival la stanza è affollata di persone che non fanno altro se non sedere silenziose nell'oscurità, con alcuni volti qua e là che riflettono la luce opaca. Sono dei volti orribilmente semplici. Non hanno alcuna espressione descrivibile, oppure un'espressione inconsistente, e comunque molto strana. Ma poco per volta stanno ritrovando la loro strada verso una familiare terra di facce. E il processo, se si presta attentamente orecchio, non è completamente silenzioso. Forse assomiglia al rumore che potrebbe fare un prato, crescendo, nel cuore della notte. È il leggero scricchiolare di nuove facce che si fanno strada attraverso quelle vecchie. Le nuove facce crescono bene. Noss dev'essere proprio contento d'essersi portato una maschera adatta alla sua nuova faccia. Quel vecchio e saggio negoziante! Si toglie la vecchia

maschera e la getta per terra, dove questa si posa a viso in su. Nella debole luce sogghigna con un'espressione che, dopo, molti avrebbero trovato strana e sorprendente.

Perché il vecchio festival delle maschere è finito, in modo che ne possa cominciare uno più grande. E del tempo passato non si dirà nulla, perché non c'è mai stato nulla da dire. E nulla sarà rievocato, perché non c'è mai stato nulla da rievocare. Ma le vecchie maschere, false anime, troveranno qualcosa da ricordare, e forse parleranno dei giorni in cui si ritrovavano sole dietro porte chiuse che non si aprono, o nell'oscurità, in cima a scale che non portano da nessuna parte.

Titolo originale: *The Greater Festival of Masks,* 1985

LA GUERRA È FINITA
di David Case

Maria Shell stava canticchiando gioiosamente fra sé e sé mentre oltrepassava la cattedrale distrutta, girando nell'angusta stradina laterale. La cattedrale era completamente crollata, invadendo tutto il marciapiede, ma il campanile era ancora in piedi. Poggiava sulle macerie, sollevandosi verso il cielo. Maria doveva camminare fra i mattoni sbriciolati, ma non ci faceva neppure caso. Era abituata alla situazione, e gli edifici in rovina non le davano più fastidio. La guerra era finita e avevano già ricominciato a ricostruire. Quella mattina era stato riaperto lo zoo. Maria era felice quel giorno, molto più di quanto non lo fosse stata da un bel pezzo. Teneva ben stretta in mano la chiave dell'appartamento che Rudolf aveva preso quando aveva deciso di rimanere in città. L'aveva tenuta in mano per tutta la strada, timorosa di affidarla a una tasca. Era più di una chiave per lei, era un simbolo. Era pesante, solida e durevole, legata a una grossa catena, e lei la teneva come se fosse un talismano che la guidava attraverso le strade in rovina. Rudolf sarebbe rimasto e Maria sapeva che lo faceva per lei... per lei e Katya. Lui sarebbe rimasto e Maria era felice.

Salì agilmente gli scalini, entrando nell'atrio ombreggiato. Era un po' in anticipo, ma non sarebbe stato un problema aspettare. Inoltre, con la chiave, poteva entrare. La fece dondolare. Una figura si mosse e lei vide che qualcuno era in piedi davanti alla porta di Rudolf, un uomo con la mano alzata ma immobile, come se avesse appena bussato e fosse in attesa di una risposta. All'avvicinarsi della donna si girò. Indossava un'uniforme... l'o-

diata uniforme del nemico. Ma Maria non esitò. La guerra era finita, Rudolf gliel'aveva detto più volte, e lei riuscì a sorridere mentre si avvicinava all'uomo.

— Sta cercando Rudolf?

Era alto e bello. Le faceva piacere poter constatare che uno dei nemici era bello, che non erano tutti degli orribili bruti.

Lui annuì.

— Non è in casa, adesso. Ma dovrebbe tornare fra un'oretta. Lei è... un amico?

Non poteva fare a meno di guardare la sua uniforme.

— Siamo stati in guerra assieme — disse lui, esprimendosi bene nella lingua straniera. — Ho pensato di venire a trovarlo. Mi chiamo Paul.

— E io Maria. Sono... una sua amica. Le ha parlato di me?

— Non lo vedo da un po' di tempo.

Maria esitò, poi sorrise e disse: — Ho la chiave. Se vuole può aspettare insieme a me.

— Mi sembra una buona idea.

Maria fece uso della chiave, trafficando un po' con la strana serratura, che si aprì con un rumore secco. Il soldato la seguì in una gradevole stanza. Un lucernario proiettava un cono di pallida luce del giorno in mezzo al pavimento e da una finestra alta e a forma di arco un sottile raggio di sole si allungava verso il cono, simili a spiriti eterici che cercassero di entrare in contatto nelle vastità dello spazio. Gli angoli della stanza erano bui. Era solo la seconda volta che Maria andava lì, ma si trovava completamente a suo agio nel ruolo di padrona di casa con l'amico di Rudolf. Lo fece accomodare, sedendosi di fronte a lui, ma poi saltò su di nuovo.

— Vuole del caffè?

— Sì, grazie.

La donna si recò nella piccola cucina, con la chiave ancora in mano. Tintinnò contro la caffettiera, e lei rise. Se la mise in tasca, sentendone il rassicurante peso contro i fianchi. Era bello intrattenersi lì, proprio come se fosse la moglie di Rudolf. Portò il caffè su un vassoio smaltato, caffè vero, per giunta, e non quella schifezza del tempo di guerra. Dopo che lei lo ebbe versato, Paul tenne tazza e piattino goffamente sulle ginocchia.

— Rudolf sta bene?

— Certamente. Molto bene.

L'uomo sembrava leggermente sorpreso.

— È felice?

— Io... credo di sì.

— Ne sono contento. Qualche volta la guerra... — Alzò le spalle. Era veramente molto bello e dalle movenze eleganti, a parte quella goffaggine con la tazza del caffè.

— Anche mio marito era un soldato — disse la donna. — È morto.

— In guerra?

— Sì.

Paul annuì, guardandola. — E adesso lei è la fidanzata di Rudolf... — disse.

— Sì, la guerra è finita.

— Ma il dolore rimane.

Gli occhi della donna guizzarono di nuovo sull'uniforme. Si domandò se il soldato fosse irritato con lei. — In principio, naturalmente — disse — vi odiavo tutti. La sola vista dell'uniforme che lei indossa mi avrebbe arrecato sofferenza. Ma adesso la penso in maniera diversa, Rudolf mi ha insegnato a farlo.

— Le piace molto, dunque?

Maria abbassò pudicamente gli occhi, una bella donna che arrossiva con grazia e non ne provava vergogna. — Sì, e credo di piacergli anch'io.

— Ne sono sorpreso. Contento, ma sorpreso.

— Per la mia indulgenza?

— No, per quella di Rudolf. Sorpreso e... soddisfatto. Glielo devo dire, ero preoccupato per il mio amico. Questo è il motivo per cui ho viaggiato fin qui per venirlo a trovare. Non è stato facile per lui.

— Non ne parla mai.

— Già, è sempre stato un uomo di poche parole.

— Dell'altro caffè?

Si mosse con leggerezza, per nulla imbarazzata del proprio corpo.

— Adesso capisco perché lei piace così tanto a Rudolf — disse Paul, ma il suo sorriso era un complimento e le sue parole non suonarono offensive.

— Dovrebbe arrivare fra poco — disse Maria. Poi si fece più vicina all'uomo e aggiunse: — Sa, è venuto da me poco dopo l'armistizio. Non deve pensare che io sia una che se la fa con il nemico — sorrise a questa parola — a meno che non si tratti di circostanze particolarissime. È venuto a cercarmi fin qui a causa di mio marito, che sebbene combattesse dall'altra parte, era spirato fra le sue braccia. Si diceva che mio marito fosse disperso e presumibilmente morto, ma non vi era la certezza, e la speranza può essere una cosa terribile, disperata. È stato molto cortese, e tipico di Rudolf, ri-

volgersi alla vedova di un avversario caduto... per rassicurarla che il marito era morto coraggiosamente e che le sue ultime parole, i suoi ultimi pensieri, erano stati per lei e per la loro figlia. Questo è un qualcosa che val la pena di conservare, qualcosa di meglio che una falsa speranza. È successo qualche settimana fa, e da allora siamo diventati amici. Katya, mia figlia, adora Rudolf. Lo faceva anche quando io ancora lo consideravo come un soldato nemico, nonostante la sua gentilezza. Be', dicono che i bambini capiscono subito se una persona è brava e gentile...

— Già, si dice che sia così.

— È molto bravo con i bambini, Rudolf. Guardi, questa è una fotografia che abbiamo fatto al parco. Questa è la piccola Katya, con Rudolf.... vede come sorride?

— Una bellissima bambina.

— Ha appena compiuto cinque anni.

Maria si rimise la foto in tasca, insieme alla chiave.

— Già. La figlia di Rudolf avrebbe avuto più o meno la stessa età. Era molto affezionato alla bambina, a tutti i bambini. Lo conoscevo abbastanza bene.

Il volto di Maria si rannuvolò.

— Sua figlia è morta in guerra — disse la donna. — Me l'ha detto lui. Sua moglie e sua figlia, una storia tragica. I bombardamenti, immagino?

— Non gliel'ha detto?

— Come dice anche lei, Rudolf è uno che parla poco.

— Non è stato un bombardamento.

— Davvero? — disse lei, ma Paul aveva abbassato lo sguardo verso la tazza, mescolando il liquido scuro. Sembrava stesse cercando qualcosa che si trovasse o si riflettesse lì dentro.

— Forse è questa la ragione — disse Maria — per cui ha sentito la necessità di venire a farmi visita, per alleviare la mia perdita in ogni modo possibile. È stato naturale che diventassimo amici. Mia figlia... — sollevò lo sguardo con improvvisa fierezza — ha bisogno di un padre.

— Ah...

— Le ha scritto?

— No, ma non sarebbe stato naturale da parte sua, lui aveva come un'emozione... — fece un gesto vago.

— È veramente vergognoso da parte mia — disse la donna. — Non dovrei farle simili domande, mi perdoni. Il fatto è che vorrei conoscerlo meglio, conoscere i suoi pensieri. Ho una grande confusione nella mente. For-

se lo amo. — Stese le braccia in avanti, verso Paul. — Il ricordo di mio marito è ancora lì, sospeso sopra i miei sentimenti, e li inquina. Ma sono giovane. Non è forse giusto che mi innamori nuovamente? — Distolse lo sguardo, verso l'alta finestra ad arco. — Che mi risposi?

— Certo che è giusto. Ma Rudolf ne ha parlato?

— Non espressamente. Qualche volta, nei suoi occhi, quando mi guarda... posso leggere un ardente, tormentato desiderio. Ma non dovrei dire queste cose.

— Non c'è problema, io sono un suo amico, e sono contento che la sua amarezza abbia avuto fine. Lei può confidarsi con me.

— La guerra è finita, ed è sbagliato da entrambe le parti serbare ancora rancore, me l'ha insegnato lui con la sua dolcezza. Sia gli uni che gli altri sono stati malvagi, a volte, forse non così tanto come diceva la propaganda. Io ammiro la tranquilla, addolorata tolleranza di Rudolf. Ha conosciuto il dolore, eppure ha rinunciato all'odio, non a parole, ma per la sua stessa natura. E a me piace credere d'averlo aiutato. Ho provato, e voglio ancora farlo, se lui lo desidera. — Si interruppe, incerta, con un mezzo sorriso, poi disse: — Lo zoo ha riaperto oggi. Molti degli animali sono rimasti uccisi, ma hanno riaperto comunque. C'è anche una tigre. Rudolf ha portato Katya allo zoo. Hanno voluto andare da soli... buon segno, immagino. Credo che oggi voglia prendere una qualche decisione, e che desideri farlo lontano da me. Fra un po' preparerò da mangiare qui, nel suo appartamento. Vuole rimanere? Mi farebbe piacere, Paul... Sto divagando? Sono nervosa e felice... non abbiamo ancora parlato del futuro, di un futuro insieme, ma spesso ho la sensazione che Rudolf ci stia pensando, che faccia dei progetti. Lui sa, credo, che anch'io lo voglio.

— Sarebbe un bene che Rudolf si risposasse.

Maria lo guardò con gratitudine.

— Credevo che fosse pericolosamente vicino alla perdita dell'equilibrio — proseguì Paul.

Gli occhi della donna si spalancarono. — Chi? Rudolf? Oh, no!

— Dopo che sua moglie e sua figlia sono state uccise, voglio dire.

— Ah.

— Sarebbe stato troppo per chiunque...

— Non parla mai di questa cosa. In guerra... era molto coraggioso? Sono sicura che lo era.

— Era un buon soldato.

— Mi piacerebbe sapere del suo passato, della sua vita, conoscerlo me-

glio.

Paul rimase zitto.

— Sua moglie e sua figlia... ha detto che non è stato un bombardamento?

— No, non è stato un bombardamento.

— Me ne vuole parlare?

— È stata una cosa dolorosa.

Maria rabbrividì per il dolore e per la sofferenza che in quel momento condivideva con Paul.

— Me ne parli — disse.

— Non è compito mio farlo. Se Rudolf desidera che lei sappia... o non sappia...

— Condividerei il suo dolore con lui.

Paul abbassò nuovamente lo sguardo verso la tazza, come se stesse cercando un segno negli intestini di una pecora. Ebbe uno scatto all'angolo della bocca. La decisione era lì, nella tazza. Poi si sollevò e alzò la tazza, terminandone il contenuto. La decisione era sempre lì, adesso era nella sua pancia. Guardò Maria, e la donna capì che luì avrebbe parlato. Era scritto nei suoi occhi turbati.

Cominciò a parlare lentamente, cercando le parole.

— Eravamo prossimi alla fine dei combattimenti e il nemico... e i vostri soldati erano stati sgominati, le file rotte, con parecchi di loro che vagabondavano da soli o in piccole bande al di là delle linee. C'era dappertutto una grande confusione, e noi - Rudolf e io - eravamo esultanti. Mancava poco alla fine e non desideravamo combattere più. Era accaduto che ci fossimo separati dalla nostra compagnia, fatto che non avevamo veramente cercato di evitare, ed eravamo vicini alla casa di Rudolf, la sua baita nel bosco. Aveva mandato moglie e figlia a vivere lì, mesi prima, per sottrarle ai bombardamenti delle città, prima che le cose volgessero a nostro favore. Non sa darsi pace per quella decisione, quella terribile decisione... ma a quell'epoca... insomma, decidemmo che sarebbe stata una buona idea andare alla baita e aspettare l'armistizio in santa pace. Avvantaggiarsi della confusione e non uccidere più. Ci avviammo per la valle. Non c'era più d'una mezza giornata di cammino e, sebbene Rudolf fosse ansioso di rivedere la sua famiglia, ce la prendemmo comoda. Lui assaporava l'attesa. E a un certo punto incontrammo un soldato nemico. Sbucammo fuori da un boschetto, ed eccolo lì, faccia a faccia con noi. Era armato, come del resto anche noi. Ci osservammo a vicenda. Era perso e spaventato. Proseguim-

mo, oltrepassandolo senza una parola. Mi pare che Rudolf gli abbia fatto un cenno col capo. Ci fece star bene il fatto d'averlo incontrato in pace. Ma poi Rudolf cominciò a riflettere. Se vi erano soldati nemici dispersi così all'interno delle nostre linee, potevano benissimo essere arrivati fino alla baita. Uomini battuti, stanchi, ammalati, disperati. Allora ci affrettammo, ma arrivammo soltanto alcuni minuti troppo tardi.

Paul fece una pausa. Diede un'occhiata di sottecchi a Maria, come un conferenziere che cerchi di valutare il suo pubblico. Ma l'interruzione infastidì la donna. Le sembrava inutilmente drammatica e artificiale, fatta ad effetto.

— La prego, continui — disse.

— Purtroppo arriviamo alla parte peggiore. Giunse soltanto alcuni attimi troppo tardi per salvarle ma giusto in tempo per vedere i risultati di quello che era successo, con i corpi ancora caldi...

Maria sentì un brivido passarle lungo la spina dorsale, e rimase come paralizzata. Paul la guardava tranquillamente e per un attimo lei pensò che avesse finito, che il racconto fosse terminato. Aveva sentito abbastanza, e le dispiaceva di avergli chiesto di raccontarle quella storia. Ma lui proseguì.

— Era stato uno dei soldati nemici, naturalmente, ed era ancora lì. La moglie di Rudolf era stata violentata e strangolata. La figlia, una bambina di quattro anni, passata alla baionetta e sbudellata davanti agli occhi della madre. Per nessun motivo, assolutamente nessuno. Un semplice atto di guerra — terminò Paul con amarezza.

— Mio Dio! — Maria tremava.

— Lei capirà...

— ... che uno dei nostri soldati abbia potuto fare una cosa simile... che chiunque... — Si passò con forza le mani sulle guance, distorcendo il suo bel viso e facendole sembrare gli occhi innaturalmente grandi. — E Rudolf ha potuto perdonare, ed è venuto da me per consolarmi, con quel terribile peso nell'animo... può guardarci senza rancore quando chiunque avrebbe gridato vendetta...

— Lui si è preso la sua vendetta.

Maria lo guardò fissamente, con gli occhi arrossati. I raggi di luce si stavano spostando lungo il pavimento, allungandosi l'uno verso l'altro, ma senza ancora essere riusciti a riunire le loro deboli forze. La stanza non aveva più un aspetto piacevole, con le ombre che si facevano più scure negli angoli.

Paul si passò la lingua sulle labbra, poi proseguì.

— Lo prendemmo. Era nudo e imbrattato di sangue, e lo prendemmo vivo. Sembrava lui stesso stupito di quello che aveva fatto e non ci offrì alcuna resistenza. Era veramente molto calmo. Disse: «Non so cosa mi sia successo, come abbia potuto fare una cosa simile», come se si stesse scusando per una sciocchezza qualsiasi. Continuava a scuotere la testa da entrambi i lati. «No» disse «tutto questo non è da me. Mi rincresce d'averlo fatto. » Questo incredibile atteggiamento calmò Rudolf, che sembrava... meno che umano... un blocco vivente di ghiaccio, con le emozioni congelate in modo da preservare la propria sanità mentale. Si inginocchiò di fianco ai corpi, senza toccarli. Li guardò, il volto terrificante nella sua assoluta mancanza di espressione. Poi guardò l'uomo. E poi... ma forse lei non vuole sentire la prosecuzione...

Maria non disse nulla, perché non voleva più ascoltare.

E Paul disse: — Non era il tipo d'uomo che lei credeva che fosse.

— Ma come ha potuto essere... essere così malvagio...

— Rudolf lo ha torturato — disse Paul all'improvviso.

Maria trasalì. Si rese conto che Paul aveva intenzione di continuare, che la pausa era stata fatta, come prima, a effetto. Avrebbe voluto dirgli di fermarsi, che non ne poteva più, ma lui aveva ripreso il racconto, parlando a voce bassa e tenendola inchiodata sotto il suo sguardo risoluto.

— Cominciò, nella più calcolata delle maniere, a torturare a morte l'uomo. Avrei voluto fermarlo, ma non potevo. La moglie e la figlia morte erano lì, e io non riuscivo a decidermi a intervenire. E non potevo nemmeno andarmene. Ero disgustato, ma affascinato. Guardai. Per due giorni e due notti, in quella graziosa baita rustica, egli torturò l'uomo. Volevo seppellire la moglie e la figlia, ma lui me lo impedì. I cadaveri rimasero insieme a noi. Di tanto in tanto si interrompeva, stremato per lo sforzo, e guardava i corpi, respirando profondamente, come per procurarsi le forze per andare avanti. E poi tornava al suo compito. Dormii. Mi svegliai. E lui stava ancora infliggendo un indicibile dolore all'uomo, col fuoco e l'acciaio... ancora oggi i mici sonni sono popolati da incubi...

— Non posso crederci... eppure, se lei era lì... se sta dicendo il vero, se in questa incontrollabile agonia... che quell'uomo orribile si meritava, ma... — Balbettava.

Paul la guardava, in attesa. Sembrava interessato alle reazioni della donna, all'effetto che avevano avuto le sue parole. — Quell'uomo... — disse.

— Basta!

— Non posso provar pietà per lui, eppure lo ammiro. Non avevo mai visto tanto coraggio...

— Ho sentito abbastanza, Paul...

— Nonostante l'indicibile tormento, egli si rifiutò di gridare, di chiedere pietà.

Maria spalancò gli occhi.

— Paul! Lei è venuto qui per dirmi tutto questo! — mormorò, con voce vibrante, le corde vocali tese al massimo.

— Ma è stata lei, mia cara, a chiedermi...

— Lei è venuto per dirmelo!

Paul alzò le palme verso la donna.

— C'è ancora qualcosina — disse, e, incredibilmente, sembrava sorridesse. Si sporse in avanti, soltanto d'una decina di centimetri, eppure il suo volto sembrò slanciarsi verso quello della donna. Maria si fece indietro, rannicchiandosi sulla sedia.

— L'uomo sapeva che stava per morire, e forse anche che meritava quel tipo di morte, così atroce. Vi era rassegnato. Era solo questione di tempo e si sarebbe potuto dire che lui non stesse aspettando altro che la fine. Con pazienza. Questa è l'espressione giusta, con pazienza. Attendeva che il dolore avesse termine... attendeva la morte come si potrebbe aspettare un treno... con pazienza, seccato per il ritardo, ma sapendo che, alla fine, sarebbe arrivato. E ciò, naturalmente, rendeva le cose peggiori a Rudolf.

Paul guardò l'orologio, come se anche lui fosse in attesa di qualcosa.

— Rudolf non riusciva a ricavare alcuna soddisfazione dall'agonia dell'uomo... peggiorava soltanto la *sua* agonia. E poi intravide un modo diverso. Pensando alla sua terribile perdita, gli venne in mente una vendetta adeguata al crimine commesso. I documenti d'identità dell'uomo erano lì, nella sua uniforme buttata in un angolo. Rudolf li prese e li guardò. Sorrise, muovendo la testa compiaciuto. Ritornò dall'uomo e gli mise i documenti davanti alla faccia. L'uomo li guardò. Gli era rimasto ormai un occhio solo, e con quello guardò i documenti e poi girò quell'unico occhio verso l'alto, verso il volto sorridente di Rudolf. E improvvisamente capì. Non c'era bisogno di alcuna spiegazione, era tutto lì, scritto nel sorriso di Rudolf... un sorriso che io non avevo mai visto prima, né vorrei rivedere... un sorriso di infinita soddisfazione.

"Il coraggioso soldato allora divenne un po' meno coraggioso. Implorò, pregò. Si appellò a Dio. Poco dopo non poté più farlo a parole, perché non aveva più la lingua, ma il suo solitario occhio continuava a implorare e il

sangue spesso che gli sgorgava dalle labbra sembrava una supplica scritta. Improvvisamente venne percorso da un brivido e tutto il suo corpo vibrò. Ma Rudolf non voleva che morisse così in fretta. Sollevò il volto distrutto dell'uomo e gli tenne la testa fra le braccia con una strana tenerezza. Una grossa goccia di sangue scese pigramente dalla vuota cavità dove era stato l'occhio. Rudolf, affascinato, la guardò scendere lungo il volto dell'uomo. Arrivata al mento, rimase lì sospesa per un attimo. Quando infine cadde, l'uomo era morto.

"Era morto fra le braccia di Rudolf."

Maria pensò di essersi messa a gridare, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono. Gridava in silenzio. La luce che veniva dalla finestra raggiunse quella proveniente dal lucernario. I loro raggi si congiunsero. Una campana rintoccò da qualche parte in città e Paul guardò l'orologio, scrollando le spalle.

— Capisce, l'uomo era morto e non poteva più provare dolore, ma Rudolf era vivo e la sua terribile agonia rimaneva. Per un po' temetti che impazzisse. Ma da quello che lei mi dice, sembra essersi ripreso, e mi fa piacere che abbia dimenticato i suoi progetti di ulteriore vendetta, diventando perfino amico della vedova di un nemico caduto. È un buon segno, e io sono amico di Rudolf, lo conosco da tanto tempo. Farei qualsiasi cosa per lui. Maria... Maria... come mai è impallidita così? E sta rovesciando il caffè! Cosa le succede?

Titolo originale: *The War is Over*, 1988

SOPRA QUESTO CUPO MONDO
di Philip K. Dick

Silvia correva ridendo nel chiarore notturno, fra le rose e i cosmos e le margherite Shasta, sui sentieri di ghiaia e oltre i covoni d'erba dolce e profumata. Le stelle, che si specchiavano in grosse pozzanghere, brillavano ovunque, mentre lei, sfiorandole, risaliva il pendìo dietro il muro di mattoni. I cedri sostenevano la volta celeste, ignorando la figuretta che si faceva strada fra di loro, con gli scuri capelli al vento, gli occhi fiammeggianti.

— Aspettami — si lamentò Rick, che la seguiva con cautela sul sentiero non particolarmente familiare. Silvia proseguiva quasi danzando, senza fermarsi. — Vai piano! — gridò lui, arrabbiato.

— Non si può... siamo in ritardo. — Senza preavviso Silvia gli compar-

ve davanti, bloccando il sentiero. — Svuotati le tasche — disse ansando, gli occhi grigi sfavillanti. — Getta via tutte le cose di metallo. Sai che non lo possono sopportare.

Rick si frugò nelle tasche, trovando alcune monetine in quelle del cappotto. — Contano anche queste?

— Certo! — Silvia afferrò le monete, gettandole in un buio cespuglio di gigli. I pezzetti di metallo sibilarono nell'umido abisso e sparirono. — Nient'altro? — Gli prese il braccio, ansiosa. — Stanno arrivando. Hai qualcos'altro, Rick?

— Solo l'orologio. — Rick allontanò il polso mentre le dita di Silvia cercavano selvaggiamente di afferrargli l'orologio. — Ma *questo* non andrà a finire fra i gigli!

— Allora poggialo sulla meridiana, o sul muretto. O nel cavo di un albero. — Silvia corse via di nuovo. — Getta via il portasigarette, e le chiavi, la fibbia della cintura, qualsiasi cosa di metallo. Sai quanto odino il metallo. Muoviti, siamo in ritardo!

Rick la seguì imbronciato. — D'accordo, *strega*.

Silvia fece schioccare furiosamente le dita nell'oscurità. — Non provarti più a dire una cosa simile. Non è vero. Hai sentito quello che hanno detto le mie sorelle e mia madre e...

Le sue parole furono sopraffatte dal rumore. Un lontano sbattere d'ali, molto lontano, simile a enormi foglie che stormiscano durante un temporale invernale. Il cielo notturno risuonava dei frenetici colpi. Stavano arrivando molto in fretta, questa volta. Erano troppo voraci, troppo disperatamente impazienti, per aspettare. Il giovane fu colto da un fremito di paura e si mise a correre per raggiungere Silvia.

Questa sembrava una colonnina vestita in gonna verde e camicetta, in mezzo alla massa sferzante. Cercava di spingerli via con un braccio e di aprire il rubinetto con l'altro. Il ribollire di ali e di corpi la sballottava come una canna al vento. Per un attimo sparì dalla vista.

— Rick! — chiamò debolmente. — Vieni ad aiutarmi! — Li spingeva via, continuando a lottare. — Mi stanno soffocando!

Rick si fece strada attaverso la muraglia bianca e fiammeggiante, fino al bordo dell'abbeveratoio. Stavano avidamente bevendo il sangue che sgorgava dal rubinetto di legno. Si strinse Silvia contro. La ragazza era tremante e terrorizzata. La tenne stretta finché parte della furia violenta che li circondava si placò.

— Hanno fame — ansimò Silvia con un fil di voce.

— Sei stata un po' avventata a correre avanti. Potrebbero ridurti in cenere.

— Lo so. Possono fare quello che vogliono. — Rabbrividì per l'eccitazione e lo spavento. — Guardali — bisbigliò, la voce roca per il timore reverenziale. — Guarda come sono grandi, e la loro apertura alare. E sono *bianchi*, Rick. Immacolati, perfetti. Non c'è niente di altrettanto puro, sulla Terra. Grandi, puri e meravigliosi.

— Certamente desideravano molto il sangue dell'agnello.

I morbidi capelli di Silvia gli sfiorarono il viso, mentre le ali sbattevano da ogni parte. Se ne stavano andando adesso, rombando verso il cielo. Non verso l'alto, a dire il vero... semplicemente via. Tornavano nel loro mondo, quello dal quale avevano sentito l'odore del sangue. Ma non era solo per il sangue, loro erano venuti per Silvia. Era stata *lei* ad attrarli.

La ragazza aveva gli occhi spalancati. Stese le braccia verso le bianche creature che si libravano in volo. Una di loro le passò rapidamente vicino. Erba e fiori sfrigolarono, mentre le bianche fiamme accecanti ruggivano zampillandovi sopra. Rick se la diede a gambe. La figura fiammeggiante rimase alcuni istanti sospesa sopra la testa di Silvia e poi si sentì un suono cavo. L'ultimo dei giganti dalle ali bianche se n'era andato. L'aria e il terreno poco per volta ripiombarono nell'oscurità e nel silenzio.

— Mi dispiace — sussurrò Silvia.

— Non farlo mai più — disse Rick, parlando a fatica. Era intontito dallo shock. — Non è affatto sicuro.

— Qualche volta me lo dimentico. Scusa, Rick. Non intendevo attirarli così vicino. — Cercò di sorridere. — Non ero così avventata da mesi, da quando ti ho portato qui per la prima volta. — Uno sguardo avido e selvaggio le attraversò il volto. — Ma l'hai visto? Fiamme e potenza allo stato puro! E non ci ha nemmeno toccato. Ci ha... appena guardato, e basta. E ha bruciato ogni cosa intorno!

Rick le afferrò il braccio. — Ascolta — disse con voce lacerante. — Non devi chiamarli mai più. È sbagliato. Questo non è il loro mondo.

— Non è sbagliato. È bellissimo, invece.

— Ma è pericoloso! — Affondò le dita nelle carni della ragazza fino a farla ansimare. — Smettila di provocarli a venire quaggiù!

Silvia proruppe in una risata isterica. Si svincolò da Rick, entrando nel circolo di terra inaridita che l'orda di angeli aveva bruciato dietro a sé mentre si innalzava in cielo. — Non posso farne a meno — gridò. — Io faccio parte di loro. Sono la mia famiglia, la mia gente. Intere generazioni, indie-

tro nel passato.

— Cosa vuoi dire?

— Sono i miei antenati. E un giorno io mi unirò a loro.

— Sei una piccola strega! — gridò Rick furioso.

— No — rispose Silvia. — Non sono una strega, Rick. Non vedi? Sono una santa.

La cucina era calda e luminosa. Silvia accese la macchina e tirò fuori dalla credenza sopra il lavandino una grossa scatola rossa di caffè. — Non devi starli a sentire — disse, mentre preparava tazze e piattini e tirava fuori la panna dal frigorifero. — Sai bene che non capiscono. Guardali lì.

La madre di Silvia e le sue sorelle, Betty Lou e Jean, erano in piedi una attaccata all'altra nel soggiorno, vigili e impaurite, e guardavano la giovane coppia in cucina. Walter Everett, suo padre, era in piedi vicino al caminetto, l'espressione vacua e lontana.

— Ascolta *me* — disse Rick. — Tu hai questo potere di attirarli. Vuoi dire che tu non sei... Walter è il tuo vero padre?

— Certo che lo è! Io sono completamente umana. Ho forse un aspetto non umano?

— Ma tu sei l'unica che ha questo potere.

— Fisicamente non sono differente dagli altri — disse Silvia pensierosa. — Ho la capacità di vedere, questo è tutto. Altri l'hanno avuta prima di me - santi, martiri. Quando ero piccola, mia madre mi leggeva di Santa Bernadette. Ricordi dov'era la sua caverna? Vicino a un ospedale. Loro fluttuavano da quelle parti e lei una volta ne vide uno.

— Ma questa storia del sangue! È grottesca. Non ho mai visto niente di simile.

— È così, invece. Il sangue li attira, soprattutto quello di agnello. Stanno sospesi sopra i campi di battaglia. Come Valchirie, portano i morti nel Walhalla. Ecco perché santi e martiri si tagliano e si mutilano. Afferrata l'idea?

Silvia si allacciò in vita un grembiulino e riempì la macchina del caffè. — Quando avevo nove anni, ho letto l'"Odissea", di Omero. Ulisse scavò una fossa nel terreno e la riempì di sangue per attirare gli spiriti, le ombre dall'aldilà.

— È vero — ammise Rick con riluttanza. — Me lo ricordo.

— Spiriti di gente morta. Avevano vissuto, una volta. Tutti vivono qui, poi muoiono e vanno là. — Le si illuminò il volto. — Avremo tutti le ali, e

voleremo. Saremo infuocati e potenti, e non saremo più vermi.

— Vermi! È così che mi chiami sempre.

— È naturale che tu sia un verme. Siamo tutti vermi... sudici vermi che strisciano sulla crosta terrestre, fra la polvere e lo sporco.

— E perché il sangue li attira?

— Perché è vita, e loro sono attratti dalla vita. Il sangue è *uisge beatha*, linfa vitale.

— Il sangue significa morte! Quello versato nell'abbeveratoio...

— *Non* significa morte. Quando vedi un baco che striscia nel suo bozzolo, pensi che stia morendo?

Walter Everett era in piedi vicino all'ingreso. Stava ascoltando sua figlia, con la faccia scura. — Un giorno — disse con voce aspra — la ghermiranno e se la porteranno via. E lei vuole andare con loro, non aspetta che quel momento.

— Vedi? — disse Silvia a Rick. — Neanche lui capisce. — Spense la macchina e versò il caffè. — Ne vuoi anche tu? — chiese al padre.

— No, grazie — disse Everett.

— Silvia — disse Rick, con il tono di chi parla a un bambino. — Se tu te ne vai con loro, dopo non puoi più tornare qui da noi.

— Dobbiamo tutti compiere questo passo, prima o poi. Fa parte della nostra vita.

— Ma tu hai solo diciannove anni — la supplicò Rick. — Sei giovane, bella e piena di salute. E il nostro matrimonio... cosa ne sarà? — Si alzò a metà dalla sedia. — Silvia, tu devi piantarla!

— Non posso. Avevo sette anni, quando li ho visti per la prima volta. — Era in piedi di fianco al lavandino, aggrappata alla macchina del caffè, lo sguardo sperduto in lontananza. — Ti ricordi, papà? Vivevamo ancora a Chicago, ed era inverno. Io ero caduta, tornando a casa da scuola. — Alzò un braccio sottile. — Vedi la ferita? Sono caduta tagliandomi sul ghiaietto fangoso, e sono arrivata a casa in lacrime. Nevischiava e il vento mi ululava intorno. Avevo un braccio e un guanto impregnati di sangue. Allora ho alzato lo sguardo e li ho visti.

Nessuno parlò.

— Loro ti vogliono — disse Everett disperato. — Sono come mosche, mosconi, anzi, e ti girano intorno, aspettandoti. Chiamandoti, per farti andare con loro.

— E perché no? — Gli occhi grigi della ragazza scintillavano e le sue guance irradiavano gioia e pregustazione. — Tu li hai visti, papà, e sai co-

sa significa. Trasfigurazione... da vile argilla a dèi!

Rick uscì dalla cucina. In soggiorno, le due sorelle erano in piedi una vicino all'altra, curiose e a disagio. La signora Everett se ne stava per conto suo, il volto duro come il granito e gli occhi privi di espressione dietro gli occhiali dalla montatura in acciaio. Si girò, mentre Rick le passava accanto.

— Cos'è successo là fuori? — sussurrò Betty Lou, tesa. Aveva quindici anni, ossuta e piatta, le guance scavate e i capelli color sabbia. — Silvia non ci lascia mai uscire con lei.

— Non è sucesso niente — rispose Rick.

La rabbia animò il volto contratto della ragazza. — Non è vero. Eravate tutt'e due in giardino, al buio, e...

— Non parlare con lui! — scattò sua madre. Trascinò via le due ragazze, gettando a Rick un'occhiata d'odio e commiserazione. Infine gli girò le spalle anche lei.

Rick aprì la porta della cantina e accese la luce. Discese lentamente nella fredda, umida e sporca stanza di cemento, con la sua immobile lampadina gialla appesa ai polverosi fili del soffitto.

In un angolo troneggiava la grossa caldaia, con gli enormi tubi dell'aria calda. Di fianco c'era lo scaldabagno, mucchi di rifiuti, scatole di libri, giornali e mobili vecchi, ricoperti di polvere e di ragnatele.

In fondo vi erano la lavatrice e l'asciugatoio. E la pompa di Silvia, con il sistema di raffreddamento.

Rick scelse dal tavolo di lavoro un martello e due grosse chiavi a tubo. Si stava avviando verso l'elaborato congegno di serbatoi e tubi, quando Silvia apparve improvvisamente in cima alle scale, la tazza del caffè ancora in mano.

Scese velocemente verso di lui. — Cosa stai facendo qui? — chiese, osservandolo con attenzione. — A cosa servono quel martello e le chiavi inglesi?

Rick lasciò cadere gli attrezzi sul tavolo. — Pensavo di risolvere il problema qui, sul luogo.

Silvia si mise fra lui e i serbatoi. — Pensavo che tu avessi capito che queste cose sono sempre state parte della mia vita. Quando ti ho portato, con me la prima volta, mi sembrava che tu ti rendessi conto...

— Io non voglio perderti — disse Rick aspramente. — Per niente e per nessuno, in questo mondo o in un altro. *Non voglio rinunciare a te.*

— Ma non significa rinunciare a me! — Le si assottigliarono gli occhi.

— Sei venuto qui per spaccare tutto. Appena mi volterò dall'altra parte, tu lo farai, vero?

— Vero.

La paura si sostituì alla rabbia sul volto della ragazza. — Vuoi che rimanga incatenata qui? Io devo andare avanti... ormai ho terminato questa parte del viaggio. Sono rimasta qui abbastanza.

— Ma non puoi aspettare? — domandò Rick furioso. Non riusciva a far trapelare la sorda disperazione dal tono della voce. — Tanto non succederà comunque abbastanza presto?

Silvia si girò alzando le spalle, le labbra serrate. — Tu continui a voler rimanere un verme. Un piccolo bruco, peloso e strisciante.

— Io voglio te.

— Non puoi avere me — sibilò lei arrabbiata. — Non ho tempo da sprecare.

— Già, hai cose più grosse in mente — disse selvaggiamente Rick.

— Naturale. — Il tono di lei si ammorbidì un po'. — Mi spiace, Rick. Rammenti Icaro? Anche tu vuoi volare, ne sono certa.

— A suo tempo.

— E perché non subito? Perché aspettare? Hai paura. — Scivolò leggera via da lui, con un sorriso astuto che le increspava le labbra rosse. — Voglio mostrarti una cosa. Ma prima devi promettermi che non lo dirai a nessuno.

— Cosa?

— Prometti? — Gli mise una mano sulla bocca. — Devo stare attenta, perché costa un sacco di soldi. Nessuno ne sa niente. In Cina fanno tutti così... tutto va verso quella direzione.

— Sono proprio curioso — disse Rick. Era chiaramente a disagio. — Fammi vedere questa cosa.

Tremante dall'eccitazione, Silvia scomparve dietro il grande e torreggiante marchingegno, nell'oscurità fra la ragnatela di spirali di raffreddamento, indurite dal gelo. Rick la sentì tirare qualcosa. Rumori striduli, di qualcosa di grosso che veniva trascinato fuori.

— Guarda — ansimò Silvia. — Dammi una mano, Rick, è pesante. Solido legno e ottone, e metallo rigato. È tinta e lucidata a mano. E quell'intarsio... lo vedi? Non è meraviglioso?

— Ma che cos'è? — chiese Rick con voce rauca.

— È il mio bozzolo — disse semplicemente Silvia. Soddisfatta, si accoccolò sul pavimento, appoggiando felicemente il capo sul lucido legno

di quercia della bara.

Rick la afferrò per un braccio, rimettendola in piedi. — Non puoi starte-ne seduta con quella bara, proprio qui in cantina... — Si interruppe. — Co-sa c'è?

Il volto di Silvia era distorto dal dolore. Si allontanò da lui, mettendosi rapidamente un dito in bocca. — Mi sono tagliata, quando mi hai tirato su, a un'unghia o qualcosa di simile. — Un sottile rivoletto di sangue le goc-ciolava dalla mano. Frugò in tasca per cercare un fazzoletto.

— Fammi vedere. — Si mosse verso la ragazza, ma lei lo evitò. — Fa male? — chiese Rick.

— Stammi lontano — disse Silvia in un sussurro.

— Cosa c'è che non va? Fammi vedere quel taglio!

— Rick — disse Silvia con voce intensa — corri a prendere un po' d'ac-qua e un cerotto. Più in fretta che puoi. — Stava cercando di controllare il crescente terrore. — Devo fermare il sangue.

— Di sopra? — Si allontanò goffamente. — Non mi sembra un brutto taglio. Perché non...

— Muoviti. — La voce della ragazza era diventata improvvisamente a-fona dalla paura. — Rick, *muoviti.*

Confuso, il ragazzo salì di corsa alcuni gradini.

Ma la voce terrorizzata di Silvia risuonò dietro di lui. — No, è troppo tardi — lo fermò. — Non tornare indietro, sta' lontano da me. È tutta colpa mia, li ho abituati a venire. Non ti avvicinare! Mi dispiace, Rick. Oh... — Lui non sentì più la voce della ragazza, mentre i muri della cantina si schiantavano frantumandosi. Una nuvola di luce bianca si fece strada a vi-va forza e fiammeggiò nel locale.

Era Silvia che volevano. La ragazza mosse alcuni esitanti passi verso Rick, si fermò incerta, poi la bianca massa di ali e corpi la circondò com-pletamente. Silvia gridò, e una violenta esplosione fece schiattare la canti-na in un'abbagliante danza di vampate di calore provenienti dalla caldaia.

Rick fu gettato per terra. Il cemento era asciutto e bollente, tutta la canti-na sprizzava calore. Le finestre andarono in frantumi, mentre le bianche creature pulsanti si spingevano nuovamente fuori. Fumo e fiamme lambi-vano le pareti. Il soffitto si inclinò, e pezzi d'intonaco caddero sul pavi-mento.

Rick lottò per rialzarsi, mentre la sfuriata si placava. La stanza era di-ventata un caos di macerie. Tutte le superfici erano nere, bruciacchiate, e incrostate di cenere fumante. Pezzetti di legno, brandelli di vestiti e cemen-

to in frantumi erano sparsi ovunque. La caldaia e la lavatrice erano distrutte. L'elaborato sistema di pompaggio e raffreddamento ridotto a un luccicante mucchio di scorie. Un'intera parete era stata divelta. Frammenti d'intonaco ricoprivano ogni cosa.

Silvia era diventata un informe mucchietto, le braccia e le gambe ripiegate in maniera grottesca. Resti avvizziti e bruciacchiati, disposti in una specie di tumulo di cenere. Di lei rimanevano soltanto frammenti carbonizzati, fragile guscio roso dal fuoco.

Era una notte scura e particolarmente fredda. Le stelle scintillavano come ghiaccio sopra la testa di Rick. Un vento debole e umido stormiva fra i gigli gocciolanti e batteva sul ghiaietto, trasformandosi in una gelida nebbia lungo il sentiero fra le rose rosso scuro.

Rimase acquattato per lungo tempo, ascoltando e guardando. Al di là dei cedri, la grossa casa si stagliava contro il cielo. Ai piedi della collina alcune macchine scivolavano lungo la statale. A parte questo, non si sentivano altri rumori. Davanti a lui si protendeva la tozza forma dell'abbeveratoio di porcellana e del tubo che aveva portato il sangue dal frigorifero nella cantina. Era asciutto e vuoto, a parte alcune foglie che vi erano cadute dentro.

Rick prese una profonda boccata della sottile aria notturna e trattenne il respiro. Poi si alzò rigidamente in piedi. Esaminò attentamente il cielo, ma non notò alcun movimento. Loro erano lì, comunque, che osservavano in attesa, pallide ombre echeggianti in un leggendario passato, semidei allineati uno di fianco all'altro.

Sollevò le pesanti taniche da cinque litri, trascinandole all'abbeveratoio, e versò del sangue proveniente da un mattatoio del New Jersey, scarto di un vitello di bassa qualità, spesso e grumoso. Gli schizzò tutti i vestiti, ed egli si fece indietro nervoso. Ma nulla si muoveva nell'aria sopra di lui. Il parco era oscuro e silenzioso, saturo di nebbiolina notturna.

Attese in piedi di fianco all'abbeveratoio, domandandosi se sarebbero venuti. Ma loro erano venuti per Silvia, non soltanto per il sangue. Senza di lei, l'unico motivo di attrazione era del semplice cibo. Trasportò le taniche di metallo vuote fino ai cespugli e le spedì a calci giù per la collina. Si esaminò accuratamente le tasche, per assicurarsi di non avere addosso del metallo.

Per anni e anni Silvia aveva alimentato la loro abitudine di venire. Adesso era dall'altra parte. Significava che non sarebbero venuti? Si sentì un fruscio fra i cespugli umidi. Qualche piccolo mammifero, o un uccello?

Il sangue luccicava nell'abbeveratoio, scuro e abbondante, simile a cuoio invecchiato. Avrebbero dovuto essere già arrivati, ma nulla faceva stormire le cime dei grossi alberi. Riuscì a individuare i cespugli delle rose scure e ondeggianti, il sentiero di ghiaietto dove lui e Silvia avevano corso - scacciò con veemenza il recente ricordo degli occhi lampeggianti e delle labbra rosse e carnose della ragazza. La strada al di là della collina... il parco vuoto, abbandonato... la casa silenziosa, dove la famiglia di lei era raccolta in attesa. Dopo un po' si sentì un rumore sordo e sferzante. Rick si tese, ma si trattava solo di un grosso autocarro che avanzava lungo la statale, con le luci che dardeggiavano.

Attese in piedi con il volto atteggiato a una smorfia, le gambe allargate, le caviglie ben piantate nel soffice terreno. Non aveva nessuna intenzione di andarsene. Sarebbe rimasto lì fino al loro arrivo, perché la rivoleva indietro, a ogni costo.

Sopra di lui, un velo umido e nebbioso attraversava la luna. Il cielo era una vasta pianura desolata, priva di vita e di calore. Sentì il terrificante freddo delle profondità dello spazio, lontano da ogni stella o altra cosa vivente. Guardò su finché gli fece male il collo. Le stelle scivolavano gelide dentro e fuori dall'opaco manto di nebbia. Non c'era nient'altro? Avrebbero acconsentito a venire, o non si interessavano a lui? Era Silvia che volevano, e ora ce l'avevano.

Dietro di lui vi fu un movimento quasi impercettibile. Rick se ne accorse e fece per girarsi, ma improvvisamente, da ogni lato, alberi e cespugli cominciarono ad agitarsi. Ondeggiavano uno verso l'altro come se fossero di cartone, quasi fondendosi nell'oscurità della notte. Qualcosa vi si mosse attraverso, rapido e silenzioso, per poi svanire.

Erano arrivati, poteva sentirli. Avevano rinfoderato la loro fiammeggiante potenza. Simili a statue fredde e indifferenti, lontani da lui e dal suo mondo, attratti dalla curiosità e dal suo atteggiamento mite, facevano sembrare i cedri piccoli piccoli.

— Silvia — disse Rick. — Quale di loro sei tu?

Non vi fu risposta. Forse lei non era lì. Si sentì stupido. Un vago tremolìo bianco aleggiò sopra l'abbeveratoio, rimase lì sospeso per qualche attimo, poi passò oltre senza fermarsi. L'aria sovrastante entrò in vibrazione, poi ricadde nell'immobilità, mentre un altro gigante ispezionava brevemente, ritirandosi.

Rick era in preda al panico. Se ne stavano andando, per tornare nel loro mondo. Il sangue era stato rifiutato, non vi erano interessati.

— Aspettate — mormorò con voce intensa.

Alcune delle bianche ombre indugiarono. Il giovane si avvicinò lentamente, pienamente conscio della loro ondeggiante immensità. Se uno di essi l'avesse toccato, lui si sarebbe trasformato in un mucchietto di cenere scura con un breve sfrigolìo. Si fermò a un paio di metri di distanza.

— Sapete quello che voglio — disse. — Rivoglio Silvia. Non era ancora arrivato il suo momento.

Silenzio.

— Eravate troppo affamati — insistette. — E avete commesso un errore, lei sarebbe comunque venuta da voi, alla fine, aveva scoperto tutto.

L'oscura nebbia faceva stormire gli alberi, fra i quali le figure tremolanti si muovevano e pulsavano in reazione alle sue parole. — *È vero* — giunse un suono distaccato, impersonale, che si fece strada verso di lui, da albero a albero, senza che si potesse capire da che direzione venisse. Fu portato via dal vento notturno, spegnendosi in deboli echi.

Il ragazzo si sentì sollevato. Loro si rendevano conto della sua presenza, e ascoltavano quello che lui aveva da dire.

— Pensate che sia giusto? — domandò. — Lei aveva ancora parecchio da vivere, e poi dovevamo sposarci, avere dei bambini.

Non vi fu risposta, ma lui era conscio di una tensione crescente. Concentrato, rimase in ascolto, ma non poté distinguere alcun suono. Però si rendeva conto che si stava svolgendo una qualche discussione, un conflitto fra di loro. La tensione cresceva - giunsero altre figure ondeggianti - e cielo e stelle furono oscurati dalle gigantesche presenze che gli si agitavano intorno.

— Rick! — chiamò una voce vicino a lui. Ondeggiava, ritirandosi nelle zone più buie fra gli alberi e i cespugli gocciolanti. Era frustrante: le parole erano svanite appena dopo esser state pronunciate. — Rick, aiutami a tornare indietro.

— Dove sei? — Non riusciva a localizzarla. — Cosa posso fare?

— Non lo so. — La voce era stravolta dal dolore e dallo smarrimento. — Non capisco. Qualcosa è andato storto. Devono aver pensato che io... volessi andarmene immediatamente. *Ma non era così!*

— Lo so — disse Rick. — È stato un incidente.

— Loro erano in attesa, per via della bara, del sangue, e tutto il resto, ma non era ancora il momento. — Il terrore della ragazza giunse fino a lui, attraverso le indistinte profondità d'un altro universo. — Rick, ho cambiato idea, voglio tornare indietro.

— Ma non è così semplice.

— Lo so. Rick, il tempo è differente da questa parte. È così tanto tempo che me ne sono andata, e il vostro mondo va così lentamente... Sono passati degli anni, vero?

— Una settimana — disse Rick.

— È stata colpa loro, non prendertela con me, per favore. E loro sanno d'aver sbagliato. Quelli che l'hanno fatto sono stati puniti, ma ciò non mi aiuta. — Panico e disperazione distorcevano la voce della ragazza, cosicché lui poteva a malapena capire le sue parole. — Come posso fare per tornare indietro?

— Loro non lo sanno?

— Dicono che si non può fare. — Le tremò la voce. — Che hanno distrutto la mia parte materiale, l'hanno bruciata, e niente può farmi tornare indietro.

Rick aspirò profondamente. — Digli che trovino un altro modo. È un problema loro. Dov'è finita tutta la loro potenza? Ti hanno portato via troppo presto, e adesso devono rimandarti indietro. La responsabilità è loro.

Le bianche figure ondeggiarono a disagio. Il conflitto crebbe improvvisamente d'intensità. Non riuscivano a trovare un accordo. Con cautela, Rick indietreggiò di alcuni passi.

— Dicono che è pericoloso. — La voce di Silvia non veniva da alcun luogo preciso. — Dicono che è già stato tentato una volta. — Cercò di controllare la voce. — Il legame fra il nostro mondo e il vostro è instabile. Vi sono grandi quantità di energia allo stato libero. La potenza che abbiamo - da questa parte - in realtà non è proprio nostra. Si tratta di energia dell'universo, intercettata e messa sotto controllo.

— Ma perché loro non possono...

— Questo è un continuum di natura superiore. E il flusso d'energia si svolge in maniera naturale se avviene dalle regioni più basse a quelle più alte, mentre il processo inverso è rischioso. Il sangue è un segno molto chiaro, una sorta di guida da seguire.

— Come le falene attorno a una lampadina — disse amaramente Rick.

— Se loro mi rimandano indietro, e qualcosa va storto... — si interruppe bruscamente, poi riprese. — Se commettono un errore, io potrei perdermi fra le due regioni, e rimanere assorbita dall'energia allo stato libero. Sembra che questa sia parzialmente viva, ma non è chiaro. Ricordi Prometeo e il fuoco...

— Capisco — disse Rick, mantenendo il più possibile la calma.

— Amore, se cercano di rimandarmi indietro, dovrò trovare un corpo in cui entrare. Io non ce l'ho più, e da questa parte non esiste materia. Quello che tu vedi, le ali e il biancore, non esistono veramente. Se riuscissi a compiere il viaggio di ritorno...

— Dovresti plasmare qualcosa — terminò Rick.

— Dovrei impadronirmi di qualcosa li, un corpo di carne, entrarvi e rimodellarlo. Come fece Lui tantissimo tempo fa, quando la prima forma originale fu introdotta nel vostro mondo.

— Se l'hanno fatto una volta, possono riprovarci.

— Colui che l'ha fatto non esiste più. È passato a un livello superiore. — La sua voce aveva un tono tristemente ironico. — Ci sono altre regioni al di là di questa, la scala non si ferma qui. Nessuno sa dove finisce, sembra semplicemente salire sempre di più, mondo dopo mondo.

— E chi deciderà della tua sorte?

— Io — disse Silvia a bassa voce. — Dicono che se voglio tentare la sorte, loro ci proveranno.

— E cosa pensi che farai? — chiese lui.

— Ho paura. E se qualcosa dovesse andar storto? Tu non l'hai vista, la regione di mezzo. Contiene possibilità incredibili, terrificanti. Lui è stato l'unico ad avere sufficiente coraggio. Tutti gli altri hanno avuto paura.

— È stata colpa loro. Devono assumersene la responsabilità.

— Lo sanno. — Silvia esitava, infelice. — Rick, amore mio, per favore, dimmi cosa devo fare.

— Torna indietro!

Silenzio. Poi di nuovo la voce di lei, sottile e patetica. — D'accordo, Rick. Se pensi che sia la cosa giusta...

— Lo è — disse lui con fermezza. Si costrinse a non pensare e a non immaginare niente. Doveva averla indietro a tutti i costi. — Di' loro di cominciare. Digli...

Un'assordante esplosione di calore scoppiò davanti a lui. Fu sollevato e gettato in un fiammeggiante mare d'energia pura. Stavano per andarsene, e il bollente lago di potenza mugghiava e tuonava intorno a lui. Per un attimo, credette di vedere Silvia, che stendeva implorante le braccia verso di lui.

Poi la colata di fuoco si raffreddò, e lui rimase accecato nell'oscurità umida e gocciolante. Era solo, nel silenzio più assoluto.

Walter Everett lo stava aiutando a rialzarsi. — Maledetto stupido! — ri-

peteva in continuazione. — Non avresti dovuto farli tornare. Ci hanno già portato via abbastanza.

Poi si ritrovò nel grande e confortevole soggiorno. La signora Everett era in piedi in silenzio davanti a lui, con la faccia dura e priva d'espressione. Le due figlie gli ballonzolavano attorno, agitate e curiose, gli occhi morbosamente spalancati.

— Va tutto bene — mormorò Rick. Aveva i vestiti anneriti e bruciacchiati. Si sfregò via un po' di cenere dal viso. Fili d'erba secca gli si erano appiccicati ai capelli - loro avevano completamente bruciato un'area circolare attorno a lui mentre risalivano. Si appoggiò allo schienale del divano e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, Betty Lou Everett gli stava mettendo di forza in mano un bicchiere d'acqua.

— Grazie — mormorò.

— Non avresti mai dovuto andare là fuori — ripeté Walter Everett. — Perché l'hai fatto? Sai bene cosa le è successo. Vuoi che succeda anche a te?

— Io la rivoglio indietro — disse tranquillamente Rick.

— Ma sei pazzo? Non puoi riaverla indietro. Ormai se n'è andata. — Arricciò convulsamente le labbra. — Tu l'hai vista.

Betty Lou stava osservando attentamente Rick. — Cos'è successo là fuori? — domandò. — Loro sono tornati, vero?

Rick si alzò pesantemente dal divano, lasciando il soggiorno. In cucina, gettò l'acqua nel secchiaio e si versò un drink. Mentre si sporgeva stancamente sul lavandino, Betty Lou apparve sulla soglia della porta.

— Cosa vuoi? — chiese Rick. Il volto della ragazza era infiammato d'un rosso malsano. — Io so che là fuori è successo qualcosa. Gli hai dato del sangue, vero? — Avanzò verso di lui. — Stai cercando di riaverla indietro?

— Esatto — disse Rick.

Betty Lou ridacchiò nervosamente. — Ma non puoi. Lei è morta, e il suo corpo è stato cremato. Io l'ho visto. — Il suo viso si contrasse per l'eccitazione. — Papà aveva sempre detto che le sarebbe successo qualcosa di brutto, e così è stato. — Si fece molto vicina a Rick. — Era una strega e ha avuto quello che si meritava!

— Silvia sta per tornare — disse Rick.

— *No!* — Il panico stravolse i lineamenti chiari della ragazza. — Non può tornare indietro. È morta. Proprio come diceva sempre lei, il bruco si trasforma in farfalla, e adesso lei è una farfalla.

— Torna di là — disse Rick.

— Non puoi ordinarmi dove devo andare! — rispose Betty Lou, alzando istericamente il tono della voce. — Questa è la mia casa. E noi non ti vogliamo più qui attorno. Papà ha intenzione di dirtelo. Lui non ti vuole, e io non ti voglio, e mia madre e mia sorella...

Il cambiamento cominciò senza preavviso. Sembrava un film che si ferma. Betty Lou divenne immobile, la bocca semiaperta, un braccio sollevato, le parole che le si erano spente sulle labbra. Priva di vita, si era sollevata dal pavimento, come se fosse stata imprigionata fra due lastre di vetro. Un insetto, incapace di emettere parole o suoni, vuoto e inerte. Non morta, ma improvvisamente riportata a una primordiale assenza di vita.

In questo guscio impotente filtrò un nuovo essere e una nuova potenza. Calò su di lei, arcobaleno di vita che, simile a un fluido caldo, venisse versato in ogni parte del suo corpo. La ragazza traballò, lamentandosi, e il suo corpo, in preda ai sussulti, venne violentemente gettato contro la parete. Una tazzina di porcellana cadde da un ripiano della credenza e si ruppe sul pavimento. La ragazza indietreggiò mezza intontita, una mano sulla bocca e gli occhi sbarrati per il dolore e la paura.

— Oh! — ansimò. — Mi sono tagliata. — Scosse la testa e lo guardò in silenzio, cercando di rendersi interessante ai suoi occhi. — A un'unghia, o qualcosa di simile.

— *Silvia!* — La afferrò rimettendola in piedi, lontano dal muro. Era il braccio di lei che stringeva, sodo, caldo e maturo. Occhioni grigi spalancati, capelli scuri, seno fremente, era esattamente uguale a quella che era stata in quegli ultimi momenti nella cantina.

— Vediamo questo taglio — disse lui. Le tolse la mano dalla bocca, esaminandole con cautela il dito. Non c'era nessun taglio, solo una striscia bianca che si rimarginava rapidamente. — Va tutto bene, amore. Stai bene, non ci sono problemi.

— Rick, io sono stata *di là*. — Aveva la voce debole e impastata. — Sono venuti e mi hanno trascinato via. — Rabbrividì violentemente. — Rick, adesso sono effettivamente tornata indietro?

Lui la strinse forte. — Sì, sei proprio tornata indietro.

— È passato così tanto tempo. Sono stata lì per secoli, per età senza fine. Pensavo... — Improvvisamente si staccò da lui. — Rick...

— Cosa c'è?

Il volto di Silvia era stravolto dal terrore. — C'è qualcosa di sbagliato.

— Non c'è niente di sbagliato. Sei tornata a casa, e questo è tutto quello

che importa.

Silvia si fece più lontana da lui. — Ma loro hanno preso una forma vivente, e non della materia di scarto, vero? Non hanno il potere, Rick, e così hanno alterato il Suo lavoro. — La sua voce si alzò di tono per il panico. — Hanno sbagliato... avrebbero dovuto far qualcosa di meglio che alterare l'equilibrio. Adesso c'è instabilità, e nessuno di loro è in grado di controllare il...

Rick si piazzò sulla soglia della porta. — Smettila di dire queste cose! — disse impetuosamente. — Ne vale la pena. Qualsiasi cosa ne vale la pena. Se hanno squilibrato la situazione, è colpa loro.

— Ma noi non possiamo farla tornare com'era prima! — La voce le divenne acuta, dura e sottile, simile a un filo metallico teso. — Abbiamo posto la situazione in movimento, e adesso le onde cominceranno a straboardare. L'equilibrio che Lui aveva predisposto è stato alterato!

— Dai, amore — disse Rick. — Andiamo a sederci di là in salotto con i tuoi. Ti sentirai meglio, devi ancora riprenderti.

Si avvicinarono alle tre persone sedute, due sul divano e una sulla poltrona vicino al caminetto. Sedevano immobili, con il volto privo d'espressione, i corpi flosci e come di cera, figure prive di vita che non ebbero alcuna reazione all'ingresso della coppia nella stanza.

Rick si bloccò, senza capire. Walter Everett era abbandonato in avanti, con il giornale in mano e le pantofole ai piedi. La sua pipa mandava ancora fumo dal grosso portacenere posato sul bracciolo della poltrona. Sua moglie sedeva con il grembiule pieno di roba da cucire, la faccia dura e atteggiata a una smorfia, ma stranamente confusa. Un volto deformato, come se i lineamenti si stessero liquefacendo e mescolando tutti assieme. Jean era ridotta a un mucchietto informe, una palla di materia primordiale, sempre più indistinta ogni momento che passava.

Improvvisamente si afflosciò. Le braccia le penzolavano ai fianchi, la testa ciondolava. Tutto il corpo fu come svuotato. Le si alterarono rapidamente i lineamenti, cambiarono i suoi vestiti. I capelli, gli occhi e la pelle riacquistarono colore. Il cereo pallore era scomparso.

Premendosi un dito sulle labbra, guardò silenziosamente Rick. Sbatté gli occhi, mettendoli a fuoco. — Oh! — ansimò. Muoveva le labbra in maniera impacciata, e la voce era debole e disuguale, come una registrazione malfatta. In preda ai sussulti, lottò per alzarsi con movimenti scoordinati che la rimisero rigidamente in piedi. Si mosse verso Rick, un passo maldestro dopo l'altro, simile a un manichino.

— Rick, mi sono tagliata — disse. — A un'unghia, o qualcosa di simile.

Quello che era stato la signora Everett si mosse. Confusa, priva di forma, emetteva suoni cupi e si dimenava grottescamente. Gradualmente, riprese forma e consistenza. — Il mio dito — ansimò debolmente. Come echi che si rincorrono spegnendosi nell'oscurità, la terza figura riprese le parole che erano state appena interrotte. In breve, stavano tutti ripetendo la stessa frase, quattro dita e altrettante labbra che si muovevano all'unisono.

— Il mio dito. Mi sono tagliata, Rick.

Immagini riflesse, sfuggenti imitazioni di voci e movimenti. E le quattro figure erano uguali in ogni dettaglio. E continuavano a ripetere la stessa cosa, due sul divano, una sulla poltrona e l'ultima vicino a lui, così vicino che poteva sentirla respirare e vedere le sue labbra tremanti.

— Cosa succede? — chiese la Silvia accanto a lui.

Sul divano una Silvia riprese a cucire, metodicamente, concentrata nel suo lavoro. Nella poltrona, un'altra raccolse pipa e giornale e riprese a leggere. Una era accucciata, nervosa e impaurita. Quella di fianco a lui lo seguì, mentre indietreggiava verso la porta. Ansimava per l'incertezza, gli occhi grigi spalancati, le narici allargate.

— Rick...

Lui aprì la porta e uscì nel porticato buio. Simile a un automa, si avviò giù per gli scalini, attraverso le pozze di oscurità che lo circondavano, verso la strada statale. Silvia si stagliava in un quadrato di luce arancione dietro di lui, e lo guardava infelice. E dietro di lei, le altre figure, identiche, meri duplicati, continuavano le loro occupazioni.

Rick trovò la macchina e si avviò lungo la strada.

Case e alberi incombenti gli passavano accanto in un lampo. Si domandò quanto avrebbe dovuto allontanarsi. L'ondata ormai si stava diffondendo, come cerchi concentrici che si allargano man mano che l'equilibrio si alterava.

Svoltò nell'autostrada. Presto vi furono altre macchine vicino alla sua. Cercò di guardarvi dentro, ma correvano troppo. Quella davanti era una Plymouth rossa. Un uomo grande e grosso vestito di blu era al volante, e rideva felice con la donna che gli sedeva accanto. Rick portò la sua coupé molto vicino alla Plymouth e la seguì. L'uomo sghignazzava mostrando i denti d'oro luccicanti, e agitava una mano flaccida. La ragazza era graziosa, dai capelli scuri. Sorrise all'uomo, sistemandosi i guanti bianchi, si lisciò i capelli e infine alzò il finestrino dalla sua parte.

Rick perse contatto con la Plymouth, perché un grosso autocarro si in-

tromise fra di loro. Disperatamente lo sorpassò, sbirciando nella berlina rossa che procedeva velocemente. Questa lo sorpassò a sua volta, e, per un attimo, lui poté inquadrare perfettamente i suoi occupanti. La ragazza assomigliava a Silvia. La stessa linea delicata del mento, le stesse labbra carnose, che si aprivano generosamente quando sorrideva, le stesse braccia e mani slanciate. Era Silvia. La Plymouth svoltò in una strada laterale, e non vi era nessun'altra macchina davanti alla sua.

Guidò per ore nella fitta oscurità della notte, mentre l'indicatore della benzina continuava a scendere. Davanti a lui si stendeva la campagna lugubre e ondulata, campi vuoti fra città e città e stelle immobili sospese nel cielo incolore. A un certo punto brillò un grappolo di luci gialle e rosse. Un'intersezione autostradale, con stazioni di servizio e una gigantesca insegna al neon. La oltrepassò.

Giunto a un distributore isolato, uscì dall'autostrada, sul ghiaietto impregnato di benzina. Uscì dalla macchina, con le scarpe che scricchiolavano sui sassolini, prese la pompa e aprì il serbatoio del carburante. Aveva quasi fatto il pieno, quando la porta della costruzione color sabbia si aprì e ne uscì una donna magra in tuta bianca e camicetta alla marinara, con un cappellino sperduto fra i riccioli scuri.

— Ciao, Rick — disse a voce bassa.

Il giovane rimise a posto la pompa della benzina, ritrovandosi a guidare sull'autostrada. Aveva riavvitato il tappo della benzina? Non se lo ricordava. Aumentò la velocità e, dopo aver percorso un centinaio di chilometri, si stava avvicinando al confine di stato.

In un piccolo caffè lungo la strada una luce calda e arancione brillava nella fredda atmosfera dell'alba. Rallentò e fermò la macchina nel parcheggio deserto. Con gli occhi gonfi, spinse la porta ed entrò.

Fu subito circondato dal caldo e spesso aroma della pancetta affumicata e del caffè, e dalla rassicurante vista di gente che mangiava. Un jukebox ululava in un angolo. Si gettò su una panca curvandosi in avanti, con la testa fra le mani. Un contadino magro seduto vicino a lui lo osservò con curiosità, poi tornò al suo giornale. Due donne dal volto duro di fronte a lui lo guardarono brevemente. Un giovanotto dall'espressione piacevole, in jeans e giacca di cotone, stava mangiando riso e fagioli, innaffiandoli con caffè fumante da un grosso bricco.

— Desidera? — chiese in tono sfrontato la cameriera bionda, con una biro dietro l'orecchio e i capelli raccolti in una crocchia. — Sembra che se la sia passata brutta, signore.

Ordinò caffè e zuppa di verdura. Il cibo arrivò in fretta, e lui mangiò automaticamente. Si ritrovò a divorare un panino al prosciutto e formaggio. Ma l'aveva ordinato? Il jukebox impazzava e c'era gente che andava e veniva. Al di là della strada si stendeva una cittadina, sistemata fra le colline digradanti. La grigia luce del sole, fredda e infeconda, cominciava a spandersi con l'arrivo dell'alba. Dopo aver mangiato un pasticcio di mela caldo, rimase seduto ad asciugarsi tetramente la bocca con un tovagliolino di carta.

Il locale era silenzioso, adesso. Fuori non si muoveva una foglia. Una strana calma aveva pervaso ogni cosa. Nessuna delle persone sedute al banco parlava o sì muoveva. Qualche volta un camion passava rombando, con i finestrini serrati.

Quando alzò lo sguardo, Silvia era in piedi davanti a lui, con le braccia conserte e lo sguardo perso nel vuoto. Aveva una biro dietro l'orecchio, e i capelli raccolti in una crocchia. Al banco ne erano sedute altre, altre Silvie, con il piatto davanti, che mangiavano, o si erano appisolate. Alcune leggevano. Tutte uguali una all'altra, tranne che per i vestiti.

Si fece strada verso la macchina parcheggiata e nel giro di mezz'ora attraversò il confine di stato. La luce del sole, fredda e luminosa, brillava sui cortili e sui tetti bagnati, mentre lui attraversava velocemente cittadine sconosciute.

Nella splendente luce del mattino le vide che camminavano, mattutine, mentre si recavano al lavoro. Procedevano a gruppi di due o tre, i passi echeggianti nel silenzio. Alle fermate degli autobus ne vide interi gruppi raccolti assieme. Nelle case ce n'erano altre, centinaia, innumerevoli legioni, che si alzavano, facevano colazione, si lavavano, si vestivano... Un'intera città di Silvie che si preparavano per il giorno, riprendendo il loro lavoro, mentre il cerchio si allargava continuamente.

Si lasciò la città alle spalle. La macchina rallentò quando lui tolse improvvisamente il piede dall'acceleratore. Due di loro camminavano assieme attraverso un prato. Portavano dei libri, ragazzine che andavano a scuola. Ripetizioni, identiche e invariabili. Un cane gli saltellava attorno eccitato, senza preoccupazioni, dando libero sfogo alla sua gioia.

Continuò a guidare. Davanti si stendeva una città, con le sue austere colonne di edifici commerciali nitidamente stagliate contro il cielo. Le strade brulicavano di una rumorosa attività, mentre la sua macchina le attraversava. A un certo punto, vicino al centro della città, egli oltrepassò la parte più esterna del cerchio che si espandeva, ed emerse al di là. La diver-

sità prese il posto delle immagini senza fine di Silvia. A occhi grigi e capelli scuri subentrarono le innumerevoli varietà di uomini e donne, bambini e adulti, di ogni età e aspetto. Aumentando la velocità, si precipitò fuori dall'altro lato della città, sull'ampia autostrada a quattro corsie.

E infine rallentò. Era esausto. Aveva guidato per ore, e il corpo era tremante dalla stanchezza.

Davanti a lui un giovane dai capelli rossi stava facendo l'autostop, magro, calzoni sportivi e maglione di lana color cammello. Rick fermò la macchina e aprì la portiera di destra. — Salta su — disse.

— Grazie, amico. — Il giovane si affrettò a salire e Rick ripartì, riacquistando velocità. Si adagiò riconoscente contro lo schienale. — Cominciava a far caldo, là fuori.

— Dove sei diretto? — domandò Rick.

— A Chicago. — Il giovane sorrise timidamente. — Naturalmente non pretendo che tu mi porti fin là. Qualunque posto va bene. — Occhieggiò Rick con curiosità. — E tu da che parte vai?

— Da nessuna parte in particolare — disse Rick. — Ti porterò a Chicago.

— Ma sono cinquecento chilometri!

— Benissimo — disse Rick. Si portò sulla corsia di sinistra, aumentando la velocità. — Se tu volessi andare a New York, ti porterei lì.

— Ti senti bene? — Il giovane si scostò a disagio. — Naturale che apprezzo un passaggio, ma... — esitò. — Voglio dire, non vorrei portarti fuori strada.

Rick si concentrò sulla strada, con le mani aggrappate al volante. — Ho fretta. Non rallenterò né mi fermerò.

— Dovresti fare attenzione — Io ammonì il giovane in tono preoccupato. — Non vorrei che facessimo un incidente.

— Sono io che guido.

— Ma è pericoloso. E se succede qualcosa? Stai rischiando.

— Ti sbagli — ribatté Rick con una smorfia, gli occhi piantati sulla strada. — È un rischio che vale la pena.

— Ma se qualcosa va storto... — La voce del giovane si interruppe incerta, poi continuò. — Potrei perdermi. Sarebbe così facile. È tutto così instabile... — La sua voce tremava di paura e preoccupazione. — Rick, per favore...

Rick si girò di scatto. — Come fai a sapere il mio nome?

Il giovane si era accucciato in posizione fetale contro la portiera. Il suo

viso aveva un aspetto molle e liquefatto, come se stesse perdendo la sua forma e i lineamenti stessero diventando una massa confusa. — Voglio tornare indietro — stava dicendo. — Ma ho paura. Tu non l'hai mai vista, la regione di mezzo. Non è nient'altro che energia, Rick. Lui l'ha imbottigliata lì tantissimo tempo fa, e nessun altro ne sa niente.

La voce si schiarì, diventando più acuta. I capelli si scolorirono fino a diventare scuri e luccicanti. Occhi grigi e spaventati sbatterono all'indirizzo di Rick. Con le mani congelate, questi si incurvò sul volante e si costrinse a non voltarsi. Diminuì gradatamente la velocità, riportandosi sulla corsia di destra.

— Ci fermiamo? — chiese la figura seduta di fianco a lui. Era la voce di Silvia, adesso. Come un insetto appena nato che si asciuga al sole, la figura prese consistenza, ancorandosi solidamente alla realtà. Silvia si rimise a sedere e sbirciò fuori. — Dove siamo?

Rick bloccò i freni, stese un braccio dietro di lei e spalancò la portiera. — Esci di qui.

Silvia lo guardò senza capire. — Cosa vuoi dire? — balbettò. — Rick, cosa succede? Cosa c'è che non va?

— *Fuori di qui!*

— Rick, non capisco. — Si spostò leggermente, posando i piedi sull'asfalto. — C'è qualcosa che non va con la macchina? Credevo che fosse tutto a posto.

Rick la spinse delicatamente fuori e sbatté la portiera. La macchina fece un balzo in avanti, nella corrente del traffico della mattina. Dietro di lui, la figuretta sbalordita si stava rimettendo in piedi, smarrita e sofferente. Lui distolse a forza lo sguardo dallo specchietto retrovisore, schiacciando con tutte le sue forze il pedale dell'acceleratore.

La radio ronzò, facendo strani rumori di elettricità statica, quando lui la accese brevemente. Girò la manopola della sintonia, e dopo un po' riuscì a captare una stazione importante. Era una voce debole e perplessa, una voce di donna. Per un po' non riuscì a distinguere le parole. Poi la riconobbe e con uno spasmo di terrore spense l'apparecchio.

La voce di lei, bassa e lamentosa. Dove si trovava la stazione trasmittente? A Chicago. Il cerchio era già arrivato fin lì.

Rallentò. Tanto correre non serviva a niente. Il cerchio l'aveva già oltrepassato, proseguendo nella sua espansione. Fattorie del Kansas, magazzini delle vecchie cittadine lungo il Mississippi, anonime strade delle città manifatturiere del New England, erano tutte piene di sciami di donne dai ca-

pelli scuri e dagli occhi grigi che si affrettavano per la loro strada.

Avrebbe attraversato l'oceano, presto si sarebbe sparso in tutto il mondo. In Africa sarebbe stato strano, villaggi indigeni pieni di giovani donne dalla pelle chiara, tutte esattamente uguali, che si univano ai primitivi cori della caccia e della raccolta della frutta, che trituravano il frumento, scuoiavano animali. Che accendevano fuochi, tessevano stoffe e affilavano con cura i coltelli.

In Cina... sorrise scioccamente. Anche lì sarebbe stato strano. Nell'austero abito a collo alto, la divisa quasi monastica dei giovani quadri comunisti. Intere parate che marciavano per le strade principali di Pechino. Fila dopo fila di ragazze dalle gambe snelle e dal seno abbondante, con pesanti fucili di fabbricazione russa. Armate di aste, di picche, di pale. Colonne di soldati con gli stivali di stoffa. Operai frettolosi con i loro preziosi strumenti. Tutti passati in rivista da un'altra donna identica, su un elaborato palco prospiciente la strada, un braccio sottile alzato, il grazioso e morbido volto duro e privo d'espressione.

Svoltò dall'autostrada in una strada laterale. Un attimo dopo stava tornando indietro, guidando lentamente, con indifferenza, per la stessa strada da cui era venuto.

A un incrocio un poliziotto fece segno alla sua macchina di fermarsi. Lui rimase seduto rigidamente, con le mani sul volante, in preoccupata attesa.

— Rick — sussurrò lei implorante, curvandosi sul finestrino. — Non è vero che va tutto bene?

— Certo — rispose lui con aria ottusa.

Silvia stese una mano attraverso il finestrino aperto e gli toccò il braccio in segno di supplica. Dita familiari, unghie rosse, le mani che conosceva così bene. — Ti desidero così tanto. Non siamo di nuovo assieme? Non sono tornata indietro?

— Certo.

Lei scosse infelicemente la testa. — Non capisco — ripeté. — Pensavo che andasse tutto bene come prima.

Rick ripartì furiosamente, con un balzo in avanti, lasciandosi l'incrocio alle spalle.

Era pomeriggio, e lui era esausto, sopraffatto dalla fatica. Guidò automaticamente finché non fu tornato alla sua città. Lei era dovunque, nelle strade, da ogni parte. Era onnipresente. Giunto al caseggiato dove abitava, parcheggiò la macchina.

Il custode lo salutò nell'atrio deserto. Rick lo riconobbe dallo straccio

sporco, lo spazzettone, il secchio pieno di trucioli di legno. — Per favore — lo implorò Silvia. — Dimmi cosa succede, Rick. Ti prego, dimmelo.

Proseguì oltre, ma la ragazza gli aggrappò disperatamente al braccio. — Rick, *sono tornata*, non capisci? Mi avevano preso troppo presto, e così mi hanno rimandata indietro. Era uno sbaglio. E io non li chiamerò più, ormai è tutto passato. — Lo seguì, lungo l'atrio e verso le scale. — Non li chiamerò mai più.

Rick salì le scale. Silvia esitò, poi si sedette in fondo alla rampa disperata e infelice, esile figuretta nella grossa tuta e stivaloni da lavoro.

Il giovane aprì la porta del suo appartamento ed entrò.

Il cielo del tardo pomeriggio appariva di un blu intenso, attraverso le finestre. I tetti delle costruzioni vicine biancheggiavano al sole.

Gli facevano male le ossa. Si trascinò goffamente in bagno, che gli sembrava un posto totalmente estraneo, difficile da trovare. Riempì il lavandino d'acqua calda, si arrotolò le maniche e si lavò la faccia e le mani sotto il ribollente getto. Poi gettò una rapida occhiata in su.

Lo specchio sopra il lavandino gli rimandò un'immagine terrificante, un volto disperato e lacrimante. Ma non era facile distinguerne i lineamenti, che sembravano ondeggiare e cangiare. Occhi grigi, spalancati dal terrore. Labbra rosse tremanti, gola pulsante, morbidi capelli scuri. Il volto distolse pateticamente lo sguardo, e la ragazza al lavandino si chinò per asciugarsi.

Poi uscì stancamente dal bagno, entrando in soggiorno.

Confusa, esitò, infine si lasciò cadere su una poltrona e chiuse gli occhi, in preda alla stanchezza e alla disperazione.

— Rick — mormorò implorante. — Per favore, cerca di aiutarmi. Sono tornata indietro, no? — Smarrita, scosse la testa. — Ti prego, Rick, io credevo che andasse tutto bene.

Titolo originale: *Upon the Dull Earth,* 1954

FINE